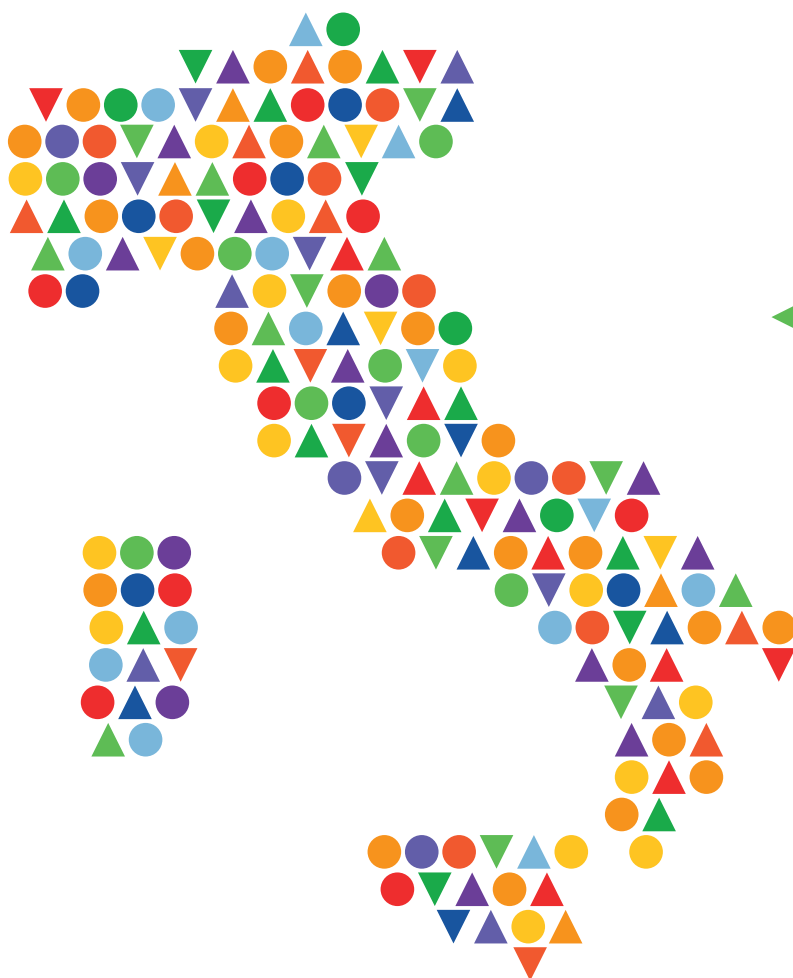




LEGAMBIENTE

PERIFERIE PIÙ GIUSTE



DOSSIER 2023

1. SCENARI DI CAMBIAMENTO	3
1.1 PERCORSI PER UNA TRANSIZIONE ECOLOGICA GIUSTA	4
Perché questo dossier	4
La transizione ecologica o è giusta o non è	5
Politiche pubbliche e partecipazione: insieme si cambia	6
Il margine si fa centro, di Carlo Borgomeo	8
Bagno di realtà, di Bruno Bignami	10
Dalle periferie la realtà si vede meglio, di Andrea Morniroli e Vanessa Pallucchi	12
Una città femminista è una città più giusta, di Marina Turi	16
2. POLITICHE PUBBLICHE E INNOVAZIONE SOCIALE	19
2.1 POLITICHE PUBBLICHE E PROGRAMMI PER LA RIQUALIFICAZIONE DELLE PERIFERIE	20
Contratti di Quartiere	21
Bando Periferie	22
PINQuA	24
Il cambio di passo necessario	28
Ferrara. Riqualificazione ACER: un progetto sociale	29
Roma. Laboratorio di Città Corviale	30
Rigenerazione urbana: un'azione sistemica, di Sabina De Luca	31
Terni. La Cittadella delle associazioni, Villaggio Italia	33
Napoli, Roma, Padova. Ricchezza Comune in tre periferie urbane	34
Crotone. Giardino e museo di Pitagora: il terzo settore rigenera comunità	35
Vicenza. Parco Retrone	36
Barletta. I giardini Baden Powell: inclusività e cooperazione per restituire uno spazio pubblico ai cittadini	37
La città a emissioni zero è anche una città più giusta? di Edoardo Zanchini	38
Bologna. Porto 15 e l'abitare collaborativo	40
2.2 LA POVERTÀ ENERGETICA ALLA RICERCA DI POLITICHE STRUTTURALI	41
Vulnerabilità energetica e povertà energetica, di Giovanni Carrosio	43
Popoli (PE). Eolico solidale	44
Modena. Il progetto "Energia Per Tutti"	45
Campagna nazionale. #UnPannelloInPiù	46
2.3 L'OCCASIONE MANCATA DEL SUPERBONUS	47
Milano. Percorsi di accompagnamento alla riqualificazione energetica degli edifici	49
C.E.R.S. Comunità Energetiche Rinnovabili e Solidali	50
2.4 FARE SALUTE METTENDO AL CENTRO I LUOGHI DI VITA DELLE PERSONE	51
Torino. Health equity audit	53
2.5 POVERTÀ EDUCATIVA E PERIFERIE: QUALI POLITICHE PUBBLICHE	54
Pisa. Ri_Generazione "Cuore di Putignano"	55
Siena. La comunità educante del Buongoverno	57
Palermo. Piazzetta Sylvia Rivera esempio di inclusione e rigenerazione	57
Sant'Arpino e Succivo. Facciamoci strada	58

Questo dossier è il risultato di un lavoro associativo a cui hanno collaborato Circoli ed esperti.

È stato curato da: Caterina Benvenuto, Claudia Cappelletti, Vittorio Cogliati Dezza, Katuscia Eroe, Mimmo Fontana, Maria Teresa Imparato, Vanessa Pallucchi, Carlo Patrizio, Rubina Pinto, Silvia Tauro

Modena, 2023

SCENARI DI CAMBIAMENTO



01

PERCORSI PER UNA TRANSIZIONE ECOLOGICA GIUSTA

1.1

Perché questo dossier



Con questo lavoro, in occasione del XII Congresso di Legambiente, non pretendiamo né di fare un bilancio esaustivo del lavoro fin qui fatto dall'associazione, né di ricostruire il quadro organico dei problemi e delle contraddizioni con cui ci dobbiamo misurare, quadro che è ben esplicitato nel documento congressuale "L'Italia in cantiere"¹.

Nel background di Legambiente è almeno dalla metà degli anni Novanta, che è accesa l'attenzione per le connessioni tra questioni ambientali e questioni sociali: ad inizio '94 il Piano per il lavoro e, l'anno dopo, il primo documento con i sindacati confederali.

Nell'XI Congresso del 2019 con il gruppo di lavoro su "Periferie e giustizia sociale" abbiamo messo a fuoco "perché le disuguaglianze ci riguardano" e cosa possiamo vedere in atto nei territori. Da quel confronto scaturì un'ipotesi di **agenda su giustizia ambientale e giustizia sociale**, che in questi 4 anni ci ha guidato nell'azione, sapendo che si apriva una fase sperimentale di lavoro, in cui non avremmo potuto operare da soli, su temi di frontiera (ricchezza comune, questione abitativa, rigenerazione urbana, senso della comunità, lotta contro la povertà energetica, costruzione di presidi nelle periferie, il ruolo della scuola, ecc.) e sapendo che "abbiamo bisogno di approfondire la nostra conoscenza dei meccanismi che legano le disuguaglianze ambientali e sociali".

Quattro anni dopo il puzzle è sicuramente incompleto, ma il percorso è avviato e nell'as-

sociazione è cresciuta la consapevolezza che oggi l'intreccio tra giustizia ambientale e sociale ha compiuto un salto di qualità, perché le disuguaglianze sociali sono un ostacolo sulla via della transizione ecologica. Il contesto sociale, ambientale, politico e culturale è profondamente modificato, e ci chiede uno sforzo serio di comprensione dei problemi e di rinnovamento delle pratiche.

Quello che vorremmo favorire, con questo lavoro, è una discussione aperta, dentro e fuori l'associazione, con tutti coloro che sono interessati a confrontarsi sui possibili percorsi e sull'impianto metodologico del lavoro comune, nonché sulle sfide politiche e culturali che ci aspettano.

Povertà relativa e assoluta

Nel 2021 (dati ISTAT) le persone in condizioni di povertà assoluta erano 5,6 milioni, pari al 9,4% della popolazione (5 milioni nel 2018); quelle in povertà relativa 8,8 milioni, pari al 14,8%. Per Eurostat, il 25% della popolazione in Italia è a rischio povertà.

¹ L'ITALIA IN CANTIERE - Innovare, includere, riconvertire, per accelerare la transizione ecologica, superare la crisi climatica e costruire un futuro di pace. Appunti per il XII congresso nazionale - Roma, 1-2-3 dicembre 2023 https://www.legambiente.it/congresso/?_gl=1*oxz71*_up*MQ..*_ga*NDU5NDI5MDMxLjE-2OTQ5NTg2NTU.*_ga_LX7CNT6SDN*MTY5NDk1ODY1Mi4wLjAuMTY5NDk1ODY1Mi4wLjAuMA

La transizione ecologica o è giusta o non è



Se dovessimo semplificare in uno slogan, questa è la sostanza della sfida: “la transizione ecologica o è giusta o non è”. Per due ragioni strutturali.

La prima - Siamo in una fase di rapidi e drammatici cambiamenti. C'è bisogno di una “rivoluzione culturale”, come argomenta Carlo Borgomeo nel suo contributo, che richiede con forza che si espliciti l'orizzonte dei valori condivisi, nel nostro mondo (locale, nazionale ed europeo) come a livello globale, senza i quali anche i percorsi di innovazione sociale stentano a radicarsi e a produrre cambiamenti stabili.

La seconda - Negli ultimi anni abbiamo assistito alla rapida evoluzione sia delle disuguaglianze sociali che della crisi climatica, le une e l'altra in crescita esponenziale, che rappresentano oggi il nodo principale dell'intreccio tra giustizia ambientale e sociale. Il fallimento del liberismo e dell'austerità, la crisi pandemica, la guerra e il deterioramento delle relazioni internazionali hanno impresso un'ulteriore accelerazione.

Le disuguaglianze non solo sono cresciute in modo esponenziale ampliando l'area dei poveri e dei vulnerabili, ma sono diventate sempre più pervasive, toccando tutte le sfere della vita sociale e delle singole persone. Non ha oggi più senso parlare di disuguaglianze solo in riferimento alla ricchezza e alla povertà privata, in termini assoluti. E non basta neanche accendere i riflettori sulla crescita della disuguaglianza come distanza tra chi ha molto e chi ha troppo poco (per quanto la riduzione delle disuguaglianze economiche sarebbe un enorme risultato) (v. box).

Esistono disuguaglianze difficilmente misurabili che incidono sulla vita delle persone e sulla coesione sociale: quelle di genere e generazionali, quelle culturali e di istruzione, quelle territoriali e ambientali, quelle di ricchezza comune e di riconoscimento, cioè di percezione da parte delle persone che non si vedono riconosciute nei propri bisogni e nei propri diritti. Disuguaglianze per le quali non c'è alcuna attenzione della politica e dei media (tranne in occasione di drammatici fatti di cronaca), alcun dibattito pubblico.

Ricchi e poveri

In Italia in 20 anni, dal 1996 al 2016, il 10% più ricco della popolazione (circa 5 milioni di adulti) passa dal possedere circa il 50% della ricchezza netta nazionale a più del 60%; lo 0,01% più ricco (circa 5.000 persone) dal 2% al 7%.

Il 50% più povero passa dal possedere il 15% della ricchezza nazionale al 5%*.

* In “15 proposte per la giustizia sociale” <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/in-libreria-il-rapporto-15-proposte-per-la-justizia-sociale/>

Disuguaglianze crescono

Dal 1996 al 2016, l'1% più ricco della popolazione ha incrementato la sua quota di ricchezza in Italia del 7%, in Francia del 4% e nel Regno Unito del 6%.

Lavoratori poveri

Peggiora la dimensione delle persone che pur avendo un'occupazione sono a rischio povertà, perché il loro reddito non supera il 60% di quello medio nazionale. Secondo Eurostat, i lavoratori poveri in Italia nel 2021 erano l'11,7% degli occupati (circa 2,6 milioni), la media europea è dell'8%. Il Ministero del Lavoro ha esteso la percentuale al 13%, pari a quasi 3 milioni di occupati.

Povertà energetica

Secondo l'OIPE – Osservatorio italiano povertà energetica - le famiglie in povertà energetica nel 2020 erano l'8%, circa 2,1 milioni di famiglie; nel 2021 sono salite all'8,5% pari a 2,2 milioni.

È su questo deterioramento sociale che si è scaricata l'accelerazione della crisi climatica. L'averlo previsto non ci alleggerisce il compito gravoso che oggi ci aspetta. La risposta alla crisi climatica non deve lasciare indietro nessuno, come, con forza, ci ricorda Don Bruno Bignami nel suo intervento, quando contrappone al «bagno di sangue», da più parti strumentalmente profetizzato, il «bagno di realtà», perché «il vero male consiste nel rimandare *sine die* la transizione ecologica».

La strada è obbligata. Non possiamo accontentarci di ripetere quanto fin qui fatto. Non sarà sufficiente. Alle antiche emergenze si aggiungono nuovi divari, ambientali e sociali, che peggiorano la vita delle persone (basti, solo per fare un esempio, pensare alla crisi energetica e alla crescita della povertà energetica). E, se la transizione non coinvolgerà gli ultimi e i penultimi, non darà risposte semplici e chiare ai loro bisogni e alle loro fragilità, queste fasce sociali saranno schierate contro la transizione ecologica, come ci sta raccontando molto bene la propaganda delle destre europee, contro gli ambientalisti e la transizione stessa, con cui mirano ad accaparrarsi il voto popolare spingendo sulle paure e sull'insicurezza che la velocità con cui si sta presentando la crisi climatica e la necessità del cambiamento generano.

È una bellissima sfida, per la quale oggi siamo più attrezzati, anche perché ci sono nuove sensibilità, nuove consapevolezze e nuove forme di attivismo, come ci racconta il contributo

di Andrea Morniroli e Vanessa Pallucchi, nel Terzo settore, nelle Chiese, nel mondo cooperativo e imprenditoriale, nell'effervescenza sociale sui territori, nei giovani.

E pensiamo che sia giusto partire dalle **periferie urbane**, non perché sono l'unico luogo in cui quelle sfide si presentano, ma perché è nelle periferie che si addensano gran parte delle fragilità e dei bisogni di cui dobbiamo tener conto per affrontare la sfida della **Giusta Transizione Ecologica**. È nelle periferie che si coglie con nettezza l'inefficacia di una rigenerazione solo fisica dei manufatti. È nelle periferie urbane che si toccano con mano le tante forme di disuguaglianza che colpiscono la vita delle persone, che corrodono il senso di comunità. Qui si intrecciano l'impossibilità di accedere alla *ricchezza comune con la questione abitativa*, la necessità di rigenerare gli *spazi pubblici* e le *comunità* con la lotta contro la *povertà energetica*, la *povertà educativa* con la *negazione di diritti di cittadinanza*, il *rischio ambientale* e la maggior fragilità rispetto alla *crisi climatica* con i *bisogni degli ultimi e dei penultimi*. Disuguaglianze accentuate anche dalla grande disattenzione ai luoghi, che questo modello di sviluppo ha imposto, e che nelle periferie hanno scatenato nuovi *conflitti* tra ultimi, penultimi e vulnerabili. Ed oggi ci rendiamo conto che i luoghi che non contano generano nelle persone che li abitano frustrazione e rabbia, che solo nei casi migliori e più reattivi diventano orgoglio e appartenenza.

Politiche pubbliche e partecipazione: insieme si cambia



C'è molto da conoscere, capire, fare. Un percorso in cui è stato decisivo il contributo del Forum Disuguaglianze e Diversità, che ci ha portato a contatto con altre competenze ed altri stili di pensiero, e che ha consentito al nostro ambientalismo, ancora una volta, di misurarsi e di mettersi alla prova sui «confini», nell'intersezionalità (prima ancora che questo termine andasse di moda), riuscendo a contaminare e a convincere ambiti disciplinari e movimenti sociali delle potenzialità insite nell'intreccio tra giustizia ambientale e sociale.

Con questo dossier abbiamo cercato di fare un altro passo avanti. Dando concretezza ed evidenza alla cooperazione con nuovi alleati e a non scontate sinergie, proviamo a esplicitare ipotesi di lavoro e percorsi di cambiamento, che hanno il loro punto di forza nell'intreccio tra giustizia ambientale e sociale. Senza dimenticare le criticità. Prima fra tutte quella che riguarda le politiche pubbliche nella riqualificazione delle periferie, deficitarie sotto molti punti di vista, ma soprattutto per due aspetti: la provvisorietà, perché affidate a bandi e non a programmazioni

strutturali, e la separazione della riqualificazione fisica da quella sociale e culturale.

Non è stato difficile, nelle esperienze raccolte, individuare le poche eccezioni a questo quadro, e da qui pensiamo si debba ripartire per avere una strategia di medio periodo, che faccia delle periferie urbane la punta avanzata del rinnovamento sociale e ambientale del paese.

Una mancanza di strategia pubblica che ritroviamo in tanti ambiti. L'occasione mancata del Superbonus oppure le misure di contrasto alla povertà energetica, limitate, sostanzialmente, al momentaneo allargamento dei cordoni della borsa statale, con l'innalzamento delle soglie di accesso al bonus sociale elettricità e gas, o ancora le ambiguità del PNIEC in merito all'utilizzo del gas nei processi di efficientamento energetico delle abitazioni. I progetti sulla povertà educativa, sempre affidati alla buona volontà di scuole e soggetti illuminati del terzo settore o dell'amministrazione pubblica, piuttosto che ad un organico disegno di patti educativi di comunità. O, per restare alle responsabilità delle politiche pubbliche, le scelte operate a danno del sistema di salute pubblica, con punte paradossali come il sistematico smontaggio operato dalla regione Friuli Venezia Giulia e dal Comune di Trieste dell'esperienza delle micro-aree a Trieste, che ha rappresentato in questi anni, molto probabilmente, il punto più avanzato di intreccio tra salute di territorio, riqualificazione ambientale e partecipazione delle persone. O, ancora, la pervasiva disattenzione ai bisogni e ai diritti delle donne e di tutte quelle persone che, nella loro diversità, fino ad oggi non sono state mai prese in considerazione nel pensare gli spazi e l'organizzazione urbana, come sottolinea Marina Turi nel suo contributo sulla città femminista, determinando così nuove e drammatiche forme di disuguaglianze.

Il tutto inserito in un campo d'azione disegnato da due assi. Per un verso l'orizzonte delle città ad emissioni zero (v. il contributo di Edoardo Zanchini), come prospettiva concreta e realistica verso la quale le città italiane potranno e dovranno concentrare i propri sforzi, ma non in assenza di una strategia nazionale coerente. Per un altro il campo d'azione della **ricchezza comune** come terreno "naturalmente" sistemico o intersezionale, dove la prossimità ai servizi (sociali, sanitari, culturali e di istruzione) si accompagna alla riqualificazione degli spazi pubblici e del verde, la garanzia di una mobilità efficiente e sostenibile garantisce la qualità della

vita in case dignitose, l'accesso all'innovazione tecnologica non è un privilegio privato, e gli spazi di socializzazione sono vitali perché luoghi di consolidamento delle relazioni fiduciarie nella comunità. Perché, alla fine, quello che farà delle periferie urbane un luogo dove è possibile vivere bene sarà il successo o meno nel percorso di costruzione del senso della comunità locale, dove la fiducia e la ricchezza delle relazioni siano la norma e non l'eccezione.

In questa prospettiva, le esperienze che raccontiamo vogliono essere solo la punta di un iceberg, senza alcun intento selettivo, perché come queste e migliori ce ne sono davvero tante in Italia. Anche se tutta questa ricchezza di esperienze, che possiamo chiamare davvero "effervescenza sociale" nel nostro paese, uno dei pochi punti di forza della società italiana, non è mai riuscita a fare sistema, è troppo spesso rimasta vincolata al proprio spazio, al proprio successo, senza riuscire né a stabilizzare l'innovazione sociale costruita, né a modificare o ispirare le politiche pubbliche, nazionali e locali. E questo è un vulnus non di poco conto se l'obiettivo nostro è costruire una transizione ecologica ispirata ai principi e alle pratiche della giustizia ambientale e sociale. Ma anche un insegnamento, perché ci dice che "da soli non si può", serve cooperazione, intreccio di competenze, convergenze e visioni di sistema.

Ecco, se un insegnamento possiamo trarre da questo breve viaggio di esplorazione, che il dossier racconta, è il seguente.

La transizione ecologica non è un processo solo tecnologico, ma riguarda la società, quindi le persone in carne ed ossa, e le infrastrutture, materiali e immateriali, che consentono alle persone di vivere bene, in dignità e sicurezza (assumendo il termine sicurezza in tutto il suo vasto campo semantico, non solo sul piano del rischio delinquenza, ma sicurezza di lavoro e sul lavoro, nella casa, nell'accesso ai servizi e alle innovazioni tecnologiche, nella salute, nella qualità dell'istruzione, ecc.). Questa è giustizia.

In altre parole la giusta transizione ecologica si può realizzare nelle periferie urbane se, contemporaneamente, si perseguono e si fanno sostanziali passi avanti in quattro ambiti, emblematicamente sintetizzabili in quattro "C": condizioni fisiche del quartiere, casa, contesto (sociale, culturale, ambientale), comunità. Senza anche una sola di queste "C" la giustizia può solo zoppiare.

Il margine si fa centro



Carlo Borgomeo

già Presidente Fondazione con il Sud

Nei decenni scorsi si diceva che bisognava modificare il modello di sviluppo. Oggi con sempre maggiore frequenza si invoca la necessità di rovesciare il paradigma. Qualcuno parla di una vera e propria metamorfosi del sistema sociale ed economico.

Quale che sia l'espressione che si usa è evidente che è sempre più diffusa la percezione che l'attuale modello di sviluppo porta il pianeta verso l'autodistruzione e genera diseguaglianze a livelli assolutamente inaccettabili, all'interno dei singoli Paesi e tra i diversi Paesi. La massimizzazione dei profitti e la difesa delle rendite finanziarie sembrano essere gli unici criteri che guidano le scelte delle grandi multinazionali rispetto alle quali il sistema politico istituzionale sembra capace solo di azioni di contenimento, ma non è in grado di proporre modelli alternativi. Questo nonostante appaia ormai chiaro che livelli troppo alti di diseguaglianze, di povertà, di segregazione sociale e la impressionante progressione dei mutamenti climatici costituiscano un oggettivo freno, come si dice, una "trappola" per lo sviluppo.

Nel vecchio modello di sviluppo le questioni sociali e le questioni ambientali sono considerate dei veri e propri vincoli per lo sviluppo. Il welfare che abbiamo conosciuto d'altra parte, aveva, e purtroppo ha ancora, un carattere risarcitorio. La constatazione che il sistema capitalistico produceva "naturalmente" delle diseguaglianze fece nascere lo Stato fiscale: l'intervento pubblico si preoccupa di reperire risorse per "rimediare" ai danni provocati dalla crescita. Siamo ancora lì. Siamo ancora in un sistema che ritiene naturale definire interventi nel sociale "dopo" aver consentito un adeguato livello di crescita.

E questo schema vale ancora per le questio-

ni ambientali. La tutela dell'ambiente è vissuta come un vincolo per lo sviluppo. Si progetta una nuova impresa, si programmano grandi infrastrutture, sapendo che dopo bisognerà fare i conti con i vincoli ambientali. Occorre una vera e propria rivoluzione culturale che metta al centro il benessere della persona e la salvaguardia del creato come premesse indispensabili dello sviluppo.

In questo senso va fortemente recuperata una dimensione che eviti la separazione, concettuale prima e politica poi, tra sociale ed ambiente. Indubbiamente nel dibattito corrente, in larghi strati dell'opinione pubblica, quando si parla di sostenibilità si identifica il termine con la sostenibilità ambientale. Ma noi sbaglieremmo se ponessimo l'esigenza di riequilibrare il dibattito ricordando che c'è "anche" la sostenibilità sociale. La nostra battaglia è quella di convincerci e di convincere che stiamo parlando della stessa cosa. Che vi è una naturale, non inventata, coincidenza tra le due dimensioni. Legambiente lo sa bene, non perché lo ha studiato, ma perché lo ha fatto in centinaia di progetti nei territori, declinando l'impegno per l'ambiente come un formidabile percorso di inclusione sociale.

E in questo senso non si può non ricordare il contributo straordinario che in questa direzione ha dato Papa Francesco. Nella Laudato si' – che ha ormai 8 anni di vita -, dice che "L'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme. Non c'è ecologia senza un'adeguata antropologia". E più avanti "Un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale... Il degrado della natura è strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana". Per affermare questa nuova dimensione c'è bisogno di una vera e

propria rivoluzione culturale, certamente molto difficile e complessa.

Ma va anche detto che è evidente come il percorso sia avviato e come oggi raggiungere questo risultato appaia meno proibitivo che negli anni scorsi. Vi sono molti segnali: il moltiplicarsi di esperienze, di riflessioni, di proposte. I tentativi di recuperare credibilità su questi temi da parte di soggetti che fino a qualche tempo fa puramente e semplicemente li ignoravano. In questo percorso il ruolo delle organizzazioni di Terzo settore è decisivo. Esse sono chiamate ad una continua azione di advocacy, ma questa loro azione è resa più forte e più credibile perché è accompagnata, anzi è preceduta, da concrete e spesso innovative realizzazioni. Realizzazioni che mostrano la strada da percorrere, i risultati raggiunti, la capacità di coinvolgere i territori. Questa è la grande lezione che ho imparato in quattordici anni di Fondazione Con il Sud: il Terzo settore è un potente soggetto di cambiamento perché lo rivendica, ma soprattutto perché lo fa. Potrei citare mille e mille episodi, storie, esperienze. Ma ne cito una per tutte, nata proprio per un suggerimento di Legambiente. Abbiamo provato qualche anno fa a sperimentare una comunità energetica, in una periferia degradata della città di Napoli. Un successo incredibile, che ha scatenato una forte curiosità da parte di tutti, una pressante attenzione da parte dei media, una domanda pazzesca da parte di altri soggetti del Terzo settore che ci ha spinto a pubblicare un apposito bando. Giornalisti, ingegneri, curiosi di vario tipo a guardare quelle poche decine di metri quadrati di pannelli fotovoltaici. Perché? Perché lì c'erano due sfide: mettere insieme energia alternativa e inclusione sociale e promozione di una comunità; e poi perché era il segno che il Terzo settore si metteva in moto sul tema, si candidava ad essere protagonista di un'innovazione che aveva dentro una grande sfida per il cambiamento.

E penso che quella storia, come tante altre, debba spingerci ad avanzare nella nostra proposta, a ripensare il nostro ruolo. Tale ripensamento si basa su alcuni assunti fondamentali.

Lo sviluppo non precede l'impegno nel sociale e nell'ambiente. Lo sviluppo ne è una conseguenza. Non si arriva ai fragili, alle periferie, ai soggetti cui sono negati i diritti fondamentali, dopo aver trovato le risorse necessarie. Si lavora con (e non per!) i soggetti fragili, nelle periferie, nei territori degradati, per costruire

le iniziative di inclusione sociale, di salvaguardia e recupero dell'ambiente, di sviluppo e di occupazione. In conseguenza il rapporto tra pubblico e privato sociale si deve modificare.

È finita l'era della supplenza, della complementarietà, del "diamo un po' di spazio anche a voi". E non è neppure più sufficiente un tipo di rapporto in cui il pubblico incoraggia il privato sociale a fare degli esperimenti sulla scorta dei quali introdurre, a fatica e con sufficienza, qualche piccola innovazione nelle politiche pubbliche. È tempo invece di affermare modelli di partenariato pubblico privato in cui al Terzo settore è riconosciuta la capacità di programmare, di progettare, di gestire. Di programmare perché sa leggere meglio e condividere i bisogni, di progettare perché ha l'esperienza per farlo, di gestire perché si moltiplicano i casi in cui il Terzo settore ha dimostrato di saper gestire con maggiore efficacia ed efficienza. Cioè con migliori risultati con minori costi: nei servizi sociali, nella lotta alla povertà educativa, nel recupero dei detenuti, nella prevenzione alla violenza sulle donne, nella tutela dell'ambiente ed in tantissimi altri settori.

Il PNRR era lastricato di buone intenzioni al riguardo, ma, ad oggi, non seguono i fatti. Le norme che prevedono la coprogrammazione e la coprogettazione sono dei possibili strumenti, ma non risolvono automaticamente la questione che va invece affrontata con una continua, paziente, ma ostinata iniziativa da parte nostra.

Nel sociale e nell'ambiente ci aspetta un grande lavoro: quello che è considerato margine diventa centro. Quello che era considerato un peso ed un vincolo per lo sviluppo diventa invece opportunità. Le pietre di scarto diventano testata d'angolo nel nuovo edificio. La strada è tracciata ed è possibile: dobbiamo accettare questa sfida non sottovalutando le difficoltà e neppure i nostri limiti, ma neppure sottovalutando le nostre enormi potenzialità. Sapendo d'altra parte che procedere su questa strada determinerà anche, inevitabilmente, situazioni di conflitto. Ce lo ha ricordato lo stesso Papa Francesco nella *Laudato si'*: *"È lecito aspettarsi che chi è ossessionato dalla massimizzazione dei profitti si fermi a pensare agli effetti ambientali che lascerà alle prossime generazioni?"* Una domanda retorica che ci chiama all'impegno, paziente ed ostinato, per il cambiamento.

Bagno di realtà

L'ecologia integrale a tutela di ambiente e vita sociale



Bruno Bignami

Direttore Ufficio nazionale per i problemi sociali ed il lavoro – Conferenza Episcopale Italiana

Quando si dice: «oltre al danno la beffa». Il danno della crisi ecologica per i poveri è sin troppo evidente. Le migrazioni ambientali sono frutto di guerre, desertificazione, cementificazione, inquinamento, deforestazione, accaparramento di terre. Gli interessi dei potenti generano disuguaglianze e le popolazioni più umili ne pagano le conseguenze fino alla decisione (costrizione) di lasciare la propria terra. La perdurante esposizione agli inquinanti atmosferici ha effetti dannosi alla salute e i poveri ne soffrono l'esclusione cronica. Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* scrive: «È tragico l'aumento dei migranti che fuggono la miseria aggravata dal degrado ambientale, i quali non sono riconosciuti come rifugiati nelle convenzioni internazionali e portano il peso della propria vita abbandonata senza alcuna tutela normativa. Purtroppo c'è una generale indifferenza di fronte a queste tragedie, che accadono tuttora in diverse parti del mondo» (LS 25).

Per i poveri piove sempre sul bagnato. La pandemia li ha visti a casa senza lavoro, senza reddito e senza prospettive di futuro. Partono sempre da situazioni svantaggiate e sono i primi ad essere colpiti dalle nefaste conseguenze dei cambiamenti climatici o della perdita di biodiversità. L'agricoltura e la pesca familiare vanno in crisi e si vedono costrette a chiudere i battenti e a mettere in vendita terreni e strumenti di lavoro. Le grandi aziende davanti alle sfide globali manipolano la realtà, manovrano sottobanco per avere leggi favorevoli, gestiscono il mercato dei semi, conquistano aree di mercato con operazioni di concorrenza sleale. Lo scandalo più grave lo si vede nei territori ad alto livello estrattivo di risorse: i guadagni di poche

aziende sono a scapito delle popolazioni locali e dell'ambiente. Spesso si calpesta un territorio privandolo delle ricchezze boschive o minerarie, lasciando ingenti danni ecologici e modificando in peggio l'assetto sociale, con la crescita della corruzione, dello spaccio e della prostituzione. È sotto gli occhi di tutto il mondo: l'impoverimento della foresta amazzonica non porta a boschi meno fitti ma alla desertificazione.

A questo danno, si aggiunge la beffa dell'esclusione sociale nel complesso travaglio che si chiama transizione ecologica. Gli esempi si moltiplicano, tanto che i poveri non reggono alle richieste delle trasformazioni ambientali. Sono quelli che non riescono a cambiare la vecchia auto per poter viaggiare nei centri abitati, non hanno accesso a benefici di legge per rendere case ed edifici più sostenibili, non possono permettersi di investire nella produzione privata di energia con pannelli solari, devono rinunciare a vacanze... Insomma, gli esclusi dalla transizione sono spesso anche fuori dai circuiti economici e produttivi. La pandemia ha rivelato quante famiglie non potevano avere una solida connessione internet per poter far seguire le lezioni ai figli e per lavorare in *smart working*. La povertà energetica si è accasata drammaticamente nell'8,5% delle famiglie (dato Istat 2022).

Il povero ha sempre meno la possibilità di salire i gradini della scala sociale. La staticità è dramma importante, soprattutto se è vero, come dimostra il Rapporto Disuguaglianze 2023 della Fondazione Cariplo, che il mantenimento nel pianeta povertà è dato da una molteplicità di fattori, a partire dalla mancata acquisizione di competenze nei percorsi scolastici. Oggi in Italia quasi 5,6 milioni di persone sono

povere, mentre nel 2005 erano 1,9 milioni. La maggioranza della ricchezza posseduta dallo 0,01 più ricco delle famiglie è costituita da attività finanziarie e imprenditoriali.

In una condizione che sembra una corsa a ostacoli, i poveri possono cadere nella tentazione di vedere la transizione ecologica come la somma dei mali. Chi, infatti, fatica ad arrivare alla fine del mese non riesce a prevedere spese ulteriori dovute ai costi della transizione: un'auto meno inquinante, una casa più ecologica, prodotti biologici anche a chilometro zero, acquisti equo-solidali... Perché mai un povero dovrebbe sostenere con entusiasmo scelte fuori dalla sua portata, che costano troppo e che sembrano solo fatte apposta per chi può permetterselo? In realtà, si tratta di una narrazione da «bagno di sangue» che non corrisponde al «bagno di realtà» necessario. Il vero male consiste nel rimandare sine die la transizione ecologica. Questa è la grande tentazione dell'Italia, che produce tramite rinnovabili ancora una minima parte della propria energia. Se le imprese e le famiglie fossero state sostenute a passare alle rinnovabili, la crisi del gas seguita all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia non sarebbe stata così esplosiva e, con ogni probabilità, l'inflazione sarebbe stata più contenuta. La transizione potrebbe anche favorire modelli diversi di agricoltura e di industria, più attenti alla biodiversità e al riciclo dei materiali. Già scelte di questo tipo genererebbero un'agricoltura territoriale, non monoculture fissate sull'unico criterio del profitto. L'industria potrebbe organizzare la raccolta dei materiali già utilizzati per offrire loro una seconda vita. L'impatto sul lavoro a beneficio delle famiglie potrebbe essere significativo.

Il processo di transizione promosso dall'ecologia integrale non sposa logiche escludenti, quasi che il green sia a esclusivo interesse di chi sta bene.

Il caso emblematico è dato dalla nascita delle comunità energetiche rinnovabili (CER). Si tratta di un percorso innovativo perché responsabilizza tutti i consumatori sul tema energetico a partire dall'evitare sprechi, dalla domanda di energia necessaria e dal modo di produrla. La scelta delle fonti rinnovabili va senza dubbio nella direzione della cura dell'ambiente. Il ricorso alle fossili è perdente dal punto di vista ecologico: l'impatto sul territorio e sulle emissioni di CO₂ è tutt'altro che trascurabile. L'eolico, il solare, il geotermico e altre fonti energetiche

pulite rappresentano una importante novità per affrontare il futuro. Tuttavia, la comunità energetica può anche rispondere nello stesso tempo alla richiesta di far fronte alle famiglie che si trovano in condizione di povertà energetica, ossia circa quattro milioni di italiani (Forum Disuguaglianze Diversità). Non tutti all'interno della comunità energetica possono contribuire allo stesso modo per la sua nascita e la sua gestione. Per questo, è importante adottare una logica inclusiva. Tenere all'interno della comunità chi si trova in condizione di fragilità economica è segno di concreta solidarietà. Così la CER sposa la linea *win win*: semplicemente conviene a tutti purché il criterio di azione sia la sostenibilità sociale e ambientale. Il paradigma dell'ecologia integrale riveste di un'importanza particolare: obbliga a rivedere le logiche sottostanti e a pensarsi come comunità e non come singoli intenti alla spietata concorrenza per sopravvivere. Dalla strategia che tutela i grandi impianti si passerebbe a una produzione a misura di quartiere. La perfida logica del *mors tua vita mea* è responsabile del faticoso bagno di sangue. L'esito è terribile per le persone e per l'ambiente.

La stessa mobilità sostenibile e pubblica deve poter essere garantita a tutti, con un accesso a prezzi calmierati ai cittadini, in modo da favorire l'utilizzo dei mezzi pubblici di trasporto e scoraggiare all'uso dell'auto privata. Potrebbero entrare tra le forme di *welfare* aziendale la facilitazione dell'uso dell'auto condivisa, il noleggio di biciclette o di mezzi elettrici. La giustizia sociale va calibrata sulle necessità delle persone. Ognuno può diventare patrimonio in grado di migliorare le relazioni e il mondo.

Sono solo alcuni esempi. Come suggerisce papa Francesco, «ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie» (LS 219). Le ingiustizie che si consumano all'altezza dell'ecologia integrale si superano con un rafforzamento dei legami sociali. La consapevolezza che non ci si salva da soli deve abitare lo stile di chi cerca soluzioni adeguate ai problemi che si pongono. Temi ecologici e sociali sono interconnessi. L'ambiente non è solo una scenografia, ma è la condizione di possibilità della vita umana. Il sociale non è un passatempo per volenterosi, ma è il respiro relazionale delle nostre esistenze. Le crisi odierne dovrebbero convincerci sempre più della necessità di un nuovo modo di abitare il pianeta. Da fratelli e sorelle, con fratelli e sorelle (nella creazione). Un autentico bagno di realtà.

Dalle periferie la realtà si vede meglio



Andrea Morniroli

Co-coordinatore Forum Disuguaglianze e Diversità

Vanessa Pallucchi

Portavoce Terzo Settore

Di questo siamo convinti, perché se è vero che nelle periferie le contraddizioni sono più dure ed evidenti è altrettanto vero che proprio la necessità di reagire a tali criticità spesso fa emergere risorse inaspettate, letture più capaci di leggere la complessità della realtà, esperienze innovative di welfare, rigenerazione, contrasto alla povertà.

Per questo nei luoghi ai margini è più difficile cadere nelle semplificazioni o lavorare in bianco e nero, dividendo tra buoni e cattivi, perché spesso tutto si confonde e convive. Perché nelle periferie, come ha ben ricordato una signora che abita a Barra Ponticelli: *“puoi trovare oggi due signore che a fianco a fianco cucinano insieme per la cena della festa del quartiere e domani trovare le stesse due signore che si “scannano” perché una ha bagnato le piante facendo cadere l’acqua sui panni stesi dall’altra al piano di sotto”*.

Chi lavora nelle e con le periferie deve dimenticare della tentazione – comune a tanti operatori e operatrici - di avere in tasca le soluzioni preconfezionate per un disagio individuale e collettivo di cui si pensa di sapere ogni cosa. Al contrario, occorre investire da un lato nel ribaltamento di prospettiva – a esempio provando a dissodare e valorizzare talenti e bellezza in contesti e biografie raccontate e riconosciute quasi sempre per le loro mancanze e fragilità –, dall’altro lato nell’accettare la sfida di navigare in mare aperto, uscendo dalla tranquillità dei porti sicuri, per fare nuove scoperte, sconfinando in termini di attori e attività. Accompagnando ogni azione con l’inchiesta e la ricerca azione. Per capire meglio, per interpretare dinamiche e relazioni, per aggiornare continuamente gli

interventi.

La cooperazione: una risorsa

In questo quadro la cooperazione sociale può giocare e già sta giocando un ruolo importante.

Intanto perché spesso nelle sue attività più diffuse, come la gestione di servizi e attività in campo sociale o socio-sanitario o educativo, contribuisce a migliorare i livelli di accesso ai servizi e quindi alla ricchezza comune. Ma, spesso, questo affrontare i bisogni delle aree di popolazione più in difficoltà consente alla cooperazione di avere rapporti con persone che difficilmente vengono intercettate da altre istituzioni o soggetti pubblici, perché percepiti come distanti, più attenti, nelle scelte e nei linguaggi, ai “centri” che ai “margini”.

Una disuguaglianza di riconoscimento che, come dice il ForumDD, impatta su situazioni già ferite e in difficoltà, provocando rabbia o atteggiamenti di rancore e rifiuto verso ogni responsabilità pubblica, come testimoniano le percentuali altissime di assenteismo nelle elezioni, anche amministrative, o un’attrazione fatale verso le derive autoritarie. Verso chi propone un modello identitario che si fonda esclusivamente sull’individuazione di un altro diverso, con cui prendersela, sia esso collocato più in basso (poveri, immigrati, diversi) oppure perché considerato parte delle élite o dei centri.

In tal senso la cooperazione può giocare, se consapevole del contesto in cui opera, un ruolo centrale nella ricucitura della relazione tra periferie e cosa pubblica. Un ruolo che la cooperazione può giocare anche per la sua storia che ne definisce il suo particolare essere impresa.

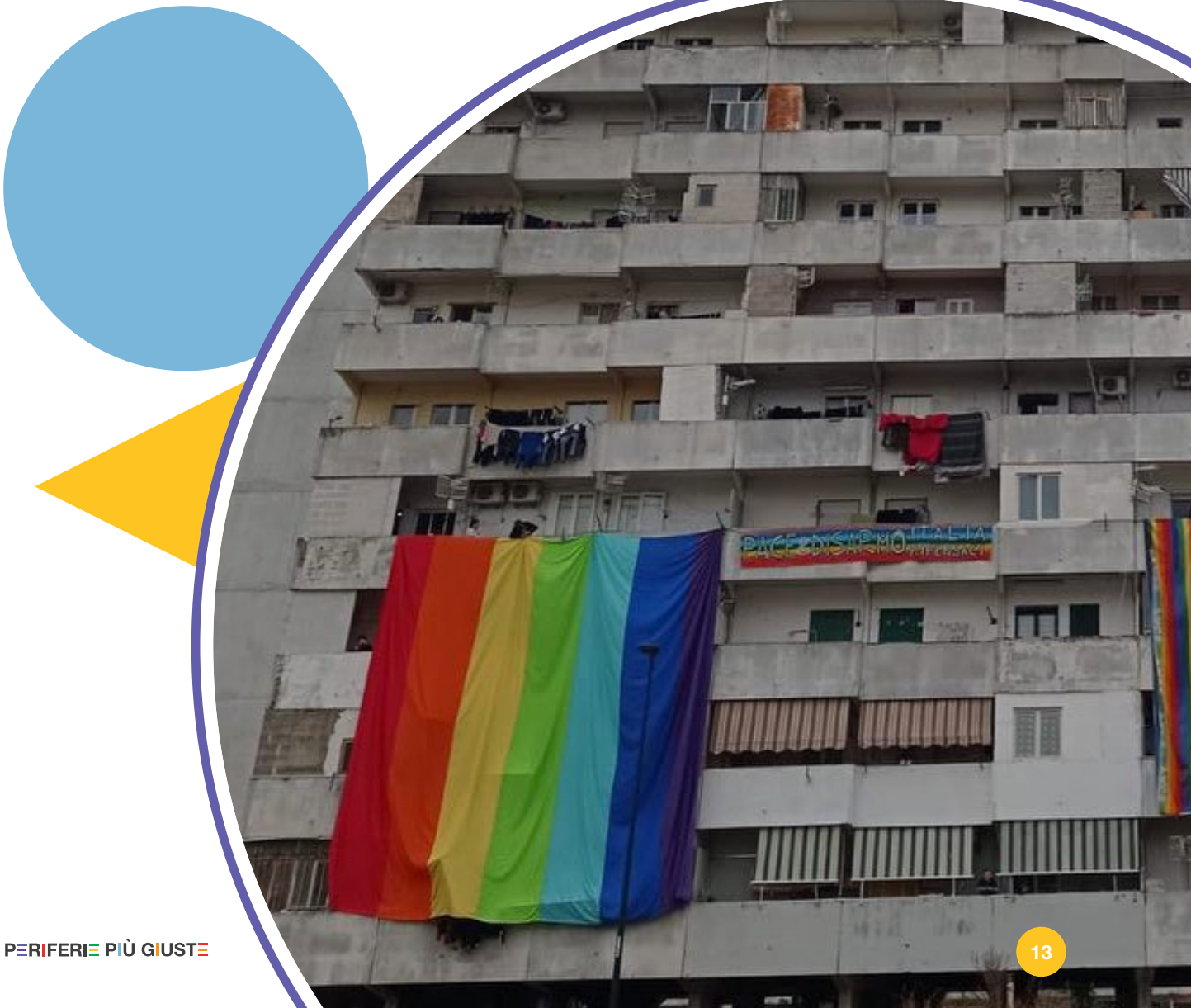
Perché la cooperativa è un soggetto economico democratico e collettivo, che si pone in equilibrio tra solidarietà e mercato, e ha in sé due elementi che oggi ci possono servire per andare verso uno sviluppo più giusto dal punto di vista sociale e ambientale.

Per prima cosa la cooperazione restituisce potere alle persone. Sono i soci e le socie della cooperativa che compongono l'assemblea che decidono la strategia della cooperativa ed eleggono tutti gli organi esecutivi. In seconda istanza perché l'impresa cooperativa utilizza il "profitto" derivante dalle sue attività non per finalità private o individuali ma per migliorare la qualità e le condizioni dell'offerta di lavoro o d'acquisto e per restituire benessere alle comunità in cui opera. Non è un caso dunque che in molte periferie le cooperative promuovano forme nuove di economia e di sviluppo sostenibili, esperienze di workers buyout, cooperative di comunità, comunità energetiche, o partecipino a processi di rigenerazione degli spazi pubblici.

La prospettiva

Nel contesto di radicale cambiamento in cui viviamo, non può esservi sviluppo giusto senza un forte intreccio tra giustizia sociale e ambientale. Senza assumere con forza l'idea che la ripresa non potrà prescindere da un radicale cambio di paradigma che riconosca il **valore della cura** guardando alle relazioni sociali ed economiche attraverso le prospettive di genere e generazionali, con attenzione alle persone e all'ambiente. Si tratta di un cambiamento che dà centralità alla *"riproduzione sociale"* quale dovere pubblico per garantire i bisogni prioritari della sostenibilità della vita: salute e benessere, cura centrata sull'attenzione alle persone e ai diritti, sulla tutela dell'ambiente, sul lavoro come volano di capacitazione e dignità, sul contrasto di ruoli e stereotipi connessi alla strutturazione dell'identità di genere.

In questa prospettiva, come abbiamo già accennato in precedenza, la cooperazione rappresenta un attore importante per la creazione



condivisa di uno sviluppo capace di riportare l'attenzione verso l'interesse comune, i diritti sociali, le persone e i loro contesti di vita.

Ma per farlo davvero, crediamo che la cooperazione dovrebbe curare e mantenere alcune caratteristiche per rimanere coerente alle sue radici. Si tratta cioè di verificare se le cooperative sociali riescono a tenere in equilibrio mission ed esigenze di impresa. Se restituiscono o al contrario trattengono il protagonismo e il potere delle persone. Se mantengono una coerenza tra i modelli di democrazia proposti per l'esterno e quelli praticati all'interno dell'organizzazione. Se considerano le persone attori di rete e si prendono cura delle comunità attorno a loro e dei contesti in cui intervengono, rammendando le lacerazioni degli ecosistemi. Se lavorano non solo per la risposta a bisogni sociali o di cittadinanza ma li accompagnano con azioni e investimenti tesi a far emergere talenti, capacità, risorse e bellezza sia delle singole persone, sia nelle comunità con cui e in cui operano. Se agiscono con il pubblico, proponendo un metodo di integrazione centrato su un'idea di gestione a più attori della funzione pubblica, dove, pur nel riconoscimento del ruolo di governo e coordinamento del pubblico, chiedono di essere riconosciuti come attori e non come oggetti di politiche.

E' un lavoro urgente perché in questi anni il percorso delle cooperative sociali non è stato sempre lineare. Anzi, il loro cammino è stato segnato da alcuni vizi e derive che ne hanno messo in discussione la valenza positiva. Quando, ad esempio, hanno sostituito *la mutualità e la coprogettazione con il pubblico, con il fare impresa tout court*. O quando hanno accettato di *sostituirsi malamente allo Stato nella gestione dei servizi a basso contenuto tecnologico*.

Una deriva favorita anche da politiche pubbliche basate su un micidiale mix tra disinvestimento politico ed economico sul welfare e un modo riduttivo di interpretare il ruolo del terzo settore e della cooperazione sociale come mero erogatore di prestazioni, accettando la logica delle gare di appalto al massimo ribasso provocando così il peggioramento della qualità degli interventi.

Essere cittadini nelle periferie: presidio e partecipazione

Molto si è discusso nel terzo settore sulla differenza fra lavorare "per chi" abita le periferie e "con chi" abita le periferie: due modelli di

impegno e presidio ambedue validi e probabilmente che è utile integrare nell'azione che ci proponiamo. Anche perché lavorare per le periferie non è solo riconducibile ad un modello assistenzialista o pietista, quanto piuttosto alla capacità di portare una serie di condizioni e servizi che diano risposte a quelle realtà che spesso sono prive di diritti di base (sanità, istruzione, trasporti...) e, quindi, di presenza dello Stato. Queste condizioni sono anche generatrici di cittadinanza perché educano alla dignità collettiva, alla gestione di un bene comune importante per me, ma anche per la mia comunità. Io non sono periferia, ma sono al centro della cura del mio comune e del mio Stato insieme al terzo settore.

Ma sappiamo che se oggi parliamo delle periferie urbane come luoghi di più acuta espressione delle disuguaglianze è proprio perché tutto questo manca e lo stesso terzo settore "ripara", "ricuce", "recupera", pratica, insomma,



una sorta di economia circolare applicata al sociale e alle comunità, piuttosto che offrire una seconda chance a chi deve rigenerare la propria vita nella cornice dell'autonomia e della dignità.

Comunità che si costruiscono, però, se si riattiva la partecipazione dei cittadini, se le persone si sentono tali, se si coglie l'aspetto profondamente solidaristico dello stare insieme e lavorare per interessi collettivi. Difficile sempre, più difficile in quelle aree dove non si sono vissute esperienze collettive positive e dove a volte la marginalità e la privazione divengono cifre identitarie alle quali aggrapparsi e delle quali farsi forza.

Dentro a questa sfida sta un ruolo molto peculiare che il terzo settore, nella dimensione dell'impresa sociale, del volontariato e dell'associazionismo, deve svolgere per costruire cittadinanza con chi abita le periferie. Come? Sicuramente nell'ascolto e nel dare la parola, rimettendo la persona e i suoi bisogni al centro

della relazione sociale, così come il farsi carico di trovare assieme risposte. Ma occorre avere un pensiero anche molto pragmatico e di lungo respiro: esserci, rappresentare infrastruttura sociale, promuovere partecipazione e cittadinanza attiva, istituire nelle periferie sedi associative.

Non può essere l'intento di una singola organizzazione, ma un pensiero collettivo che va coltivato all'interno del terzo settore con l'obiettivo di ricostruire reti sociali nelle periferie, essendoci sia nella dimensione di presidio territoriale, sia in quella di aggregatore non di una rabbia scomposta, ma di una capacità civica di costruire vertenze per richiedere diritti e condizioni di dignità e di benessere che oggi non ci sono.

In questa prospettiva il terzo settore assume pienamente il ruolo di collettore fra i cittadini consapevoli (questo è una preconditione intorno alla quale occorre lavorare nelle periferie) e le istituzioni, a cui la voce delle periferie deve arrivare per bocca di chi le vive ed abita.

Il ruolo del pubblico

Per procedere lungo questa prospettiva, serve una parte pubblica che nell'integrazione con i soggetti della cooperazione, ma in generale con tutte le organizzazioni del civismo attivo:

- non delega la sua responsabilità anzi rivendica il proprio ruolo di governo e coordinamento ma riconosce gli altri attori come attori protagonisti di programmazione delle politiche non come meri erogatori/gestori di politiche altrui;
- non cede alla tentazione del bando, che tranquillizza e semplifica la vita e che mette tutto su logiche competitive, ma accetta la fatica della co-progettazione, della cura e della manutenzione dell'alleanza con tutti gli attori formali e informali della comunità;
- chiede al privato sociale di uscire dall'accettazione della delega, della concorrenza al ribasso, e di riconoscere e dialogare con le diverse esperienze per co-progettare;
- non cala le risorse dall'alto nella consapevolezza che ogni territorio ha bisogni differenti e quindi costruisce tavoli e processi a cui partecipano persone che hanno competenza sui bisogni dei territori;
- non confonde partecipazione e protagonismo con il semplice ascolto e con la consultazione. Al contrario si mette in gioco condividendo il potere su indirizzi e risorse da investire.



Una città femminista è una città più giusta



Marina Turi

femminista e giornalista

A chi appartiene lo spazio urbano? Si sente dire spesso che bisogna pensare a “città a misura di uomo”. È un modo di dire comodo, si è sempre detto così, tanto si capisce, ma è un modo inadeguato, perché le nostre città sono già a misura di uomo, anzi lo sono sempre state. Le nostre città sono il risultato di quando si pensa, si progetta e si realizza qualcosa usando il maschile sovraesteso, un maschile che non è neutro né inclusivo che rende invisibili tutte le soggettività che maschili non sono. Quindi “città a misura d'uomo” come possono rispondere ai bisogni di tutte le persone che le compongono?

La pianificazione urbana non è mai stata neutra. Quando anni fa nelle grandi città sono state fissate le linee guida per la mobilità si è pensato di più a soddisfare un cittadino standard, maschio, bianco, di classe media. Così le strade e lo spazio pubblico sono state associate alle attività produttive, un tempo svolte soprattutto dagli uomini, e alle automobili che venivano usate per spostarsi verso i luoghi di lavoro. In questo modo si è avviata una narrazione urbana tutta declinata al maschile che ha portato a un disegno delle città dove le donne venivano pensate confinate nelle case, interessate solo alla vita familiare.

Le città che abitiamo sono progettate e realizzate per rafforzare una divisione dei ruoli di genere, c'è una voluta separazione tra maschile e femminile, perché lo spazio pubblico, la strada e i luoghi di lavoro, è coniugato al maschile e lo spazio privato, le case, al femminile. È la stessa separazione su cui si fonda la distinzione tra lavoro retribuito e lavoro di cura, tra produzione e riproduzione.

Ancora oggi nonostante la massiccia presenza delle donne nel mondo del lavoro,

l'area urbanistica delle principali città stenta a proporre una soluzione alle difficoltà delle donne nel combinare vita professionale e vita familiare, quel ruolo di caregiving che sono costrette a svolgere e che non prevede solo una mobilità lineare con un punto di partenza e uno di arrivo, ma molti di più. Sono soprattutto le donne che nel tragitto da casa al luogo di lavoro devono accompagnare figli e figlie a scuola, poi quando escono dal lavoro devono ricordarsi di andare al panificio o dal fruttivendolo per comprare quello che trasformeranno in pranzo o cena; devono ripassare dalla scuola per riprendere figli e figlie e accompagnarli a judo o in piscina o al corso di inglese; devono trovare anche il modo e il tempo di andare dal medico per accompagnare un genitore anziano o un parente non autosufficiente o di andare a pilates per mantenersi flessibili e toniche. Poi raggiungono anche il parco o il giardino più vicino per portare a spasso il cane. Sempre vestite in modo accurato, ma non provocante per non correre rischi di abusi e molestie, senza però rinunciare ai tacchi. Abitiamo e lavoriamo in contesti urbani concepiti da uomini e per gli uomini. Una realtà storica che incrementa insicurezze e disparità sociali ed economiche.

“Noi viviamo città disegnate per uomini, e uomini privilegiati”. A sostenerlo è Leslie Kern, canadese, docente di Geografia e ambiente e direttrice degli Studi sulle donne e sul genere presso la Mount Allison University, autrice di *La città femminista, la lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini* e *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, due saggi tradotti in italiano per la casa editrice Treccani, che hanno stimolato moltissimo la discussione su come vogliamo vivere.

Le donne vivono ancora la città con una serie di barriere – fisiche, sociali, economiche e simboliche – che modellano la loro vita quotidiana attraverso dinamiche che sono profondamente (sebbene non solo) di genere. Molte di queste barriere sono invisibili agli uomini, perché raramente rientrano nelle loro esperienze. Ciò significa che i principali responsabili delle decisioni, che sono ancora per lo più uomini, stanno facendo scelte su tutto, dalla politica economica urbana alla progettazione degli alloggi, dall'inserimento scolastico ai posti a sedere sugli autobus, dalla sorveglianza alla pulizia delle strade, senza sapere nulla, né tanto meno preoccuparsi, di come queste decisioni influenzino la vita delle donne. La città è stata istituita per sostenere e facilitare i ruoli di genere tradizionali, e le esperienze degli uomini sono la "norma"; questo modello non tiene conto delle difficoltà che le donne incontrano nella loro vita quotidiana, e questo è ciò che intendo quando parlo di "città degli uomini". Così dal suo libro La città femminista.

Nelle città che abitiamo la forma urbanistica è spesso il risultato e la prova dello stretto legame tra patriarcato e capitale. Nei diversi spazi che abitiamo - le case, le strade o le piazze - il modello urbano risponde principalmente alle esperienze e ai bisogni di un soggetto maschile considerato più redditizio e a un modello economico basato sullo sfruttamento. Così poco alla volta, seguendo questa logica, l'urbanistica e l'architettura hanno favorito l'esclusione dallo spazio urbano delle donne e di altre soggettività non egemoniche, come le persone razzializzate, gli anziani, i bambini o le persone con diversità funzionale.

Di fronte a questa concezione della città, che costringe le persone che la abitano ad affrontare grandi spostamenti quotidiani, privilegiando l'uso di veicoli privati, e concepisce le strade come luogo di transito e non di incontro, è emersa l'idea dell'urbanistica femminista e dell'urbanistica inclusiva, che racchiude i contributi di vari campi dell'urbanistica e dell'architettura sulla proiezione di città sostenibili, adatte alla vita quotidiana e centrate sui bisogni delle persone.

Non si tratta di rimpiazzare cittadini medi maschi con donne che hanno più o meno gli stessi privilegi, ma è comprendere chi è stato escluso dal processo di costruzione e sviluppo delle città. Interrogarsi su chi sia la persona che gli amministratori si immaginano vivere quegli

spazi. Oltre che al genere, bisogna guardare anche a tutti gli altri sistemi di oppressione, come il razzismo e l'abilismo, ascoltando per esempio le voci e le esperienze di donne immigrate, donne con disabilità, madri single o senz'altro. Si tratta di ripensare la città in un'ottica nuova: a partire da chi la attraversa, dai gruppi marginalizzati, ma anche come ambiente naturale.

Adesso diverse donne siedono in organi legislativi e consigli di amministrazione: ci sono donne architetture, urbaniste o sindache. Ma questo non si è ancora tradotto in cambiamenti radicali, perché una cosa è la rappresentazione femminile (importante ma non sufficiente) e un'altra è un approccio realmente femminista, giusto, inclusivo, che scardini l'idea di città che rispecchiano le strutture di potere delle società.

Una pandemia, il cambiamento climatico e molte altre sfide dimostrano che il mondo ha bisogno di solidarietà, azione collettiva e capacità di lavoro interdisciplinare. La crisi del covid-19 ha esacerbato le disuguaglianze nei confronti delle persone vulnerabili, comprese le donne e le ragazze, ma ha esaltato il loro ruolo predominante nella risposta alla pandemia. Le ha rese consapevoli del divario tra la città costruita e la città che la vita quotidiana richiede per svolgere tutti i suoi compiti. In contrasto con quanto realizzato finora mettere la cura e la socializzazione al centro della progettazione incoraggerebbe tutti, forse anche gli uomini, a partecipare a questi compiti.

L'impegno è quello di trasformare la società ripensando gli spazi, perché anche gli spazi contribuiscono a plasmare le realtà. Le città progettate dall'urbanistica femminista non pensano solo alle donne, non c'è un disegno che si riduce alle "cose che riguardano le donne", ma cerca di incorporare una visione intersezionale che parla di problemi universali. La sfida è tener conto della diversità di genere incrociata con altre variabili identitarie, come l'età, l'origine, l'identità sessuale, il tipo di unità di convivenza in cui si vive, la classe sociale, la diversità funzionale, e così via. E come queste variabili si intersecano e si materializzano sotto forma di privilegi e oppressioni nella città e negli spazi che vengono utilizzati. Martina Miccichè è una scienziata politica, una fotografa, una femminista antispecista e una scrittrice, in un contributo sulla piattaforma online *Roba da donne*, suggerisce una correlazione fra la condizione sociale, politica, economica e familiare delle donne e la loro residenza in un quartiere decentrato della

città, e parla di femminismo di periferia. Sono numerosi i report che dimostrano la correlazione tra un'esistenza ai margini della città e il proliferare di criminalità urbana, rinforzo degli stereotipi di genere, ruoli di cura a cui vengono relegate le donne e generale impoverimento della qualità della vita a ogni livello. Ciò su cui invita a riflettere Micciché è che le proposte avanzate dalle associazioni di attiviste vengano spesso discusse in aree centrali della città, oltre a riguardare spesso quartieri già forniti di scuole, biblioteche, centri culturali, librerie, luoghi di aggregazione, spazi museali, parchi o centri commerciali, senza che si proponga di arricchire le periferie di infrastrutture per metterle nella condizione di beneficiare di servizi aggiuntivi. La ragione di una necessità come questa è presto detta: *“se spostarsi comporta un investimento di tempo ed economico, nonché di mobilità, significa che le donne delle periferie saranno*

disincentivate ad allontanarsi troppo da casa, finendo per limitarsi nella scelta di un impiego o per evitare addirittura di progettare una vita al di là delle mura domestiche”.

Esiste un'analisi del femminismo in periferia, ma non esiste una teorizzazione che racconti questa pratica, è citato all'interno di studi sullo sviluppo urbano sostenibile, ma una teorizzazione assoluta e centrata sulle sue dinamiche non è diffusa. È una riflessione importante che può creare un dialogo con il discorso affrontato da Leslie Kern. Proporre un discorso urbano al corrente dell'esistenza della periferia, declinandola però sempre nelle dinamiche del centro e delle sue modalità di esistenza, non basta. La periferia non ha bisogno di essere centralizzata, ha bisogno che si spezzi la frattura tra centro e periferia, ha bisogno che la città diventi consapevole delle sue estensioni.

POLITICHE PUBBLICHE E INNOVAZIONE SOCIALE



02

POLITICHE PUBBLICHE E PROGRAMMI PER LA RIQUALIFICAZIONE DELLE PERIFERIE

2.1

Nel documento congressuale del 2019 citavamo uno studio del CENSIS, *Le ragioni sociali di un sovranismo psichico*, che descriveva la società italiana come composta da individui che in prevalenza si sentono soli, arrabbiati e diffidenti. Il CENSIS scriveva che si tratta di un atteggiamento che produce una continua caccia al capro espiatorio e la cattiveria sembra l'unico strumento per il riscatto. Un atteggiamento che si amplifica molto tra i soggetti in maggiore difficoltà, con basso reddito e basso titolo di studio, soggetti che spesso vivono in quelle parti di città che si definiscono "periferie funzionali". Luoghi, prevalentemente localizzati nelle principali aree metropolitane del Paese, senza alcuna qualità architettonica o caratterizzati dal degrado, con standard di vita molto bassi.

E a queste riflessioni aggiungevamo i dati di *Save the Children*, sull'aumentata presenza di giovani nelle periferie (3,6 milioni di bambini e adolescenti) a cui non è corrisposto negli ultimi decenni un adeguato potenziamento di servizi e spesa sociale. La facile conclusione di questo ragionamento era che, pochi chilometri di distanza, tra una zona e l'altra, possono significare riscatto sociale o impossibilità di uscire dal circolo vizioso della povertà. Constatazione plasticamente restituita e rafforzata dal secondo rapporto *L'equità nella salute in Italia*, curato nel 2015 dall'epidemiologo dell'università di Torino Giuseppe Costa, che ha misurato una riduzione dell'aspettativa di vita di 5 mesi a chilometro lungo la linea del tram che va dalla "Collina" ricco borghese al quartiere operaio delle "Vallette".

E' cambiato qualcosa in questi quattro anni? Ovviamente no, nonostante in Italia, come nel resto dell'occidente, sia sempre più evidente quanto il tema della riqualificazione delle periferie sia determinante, e per questo sia tornato a imporsi nel dibattito politico e disciplinare.

A partire dalla constatazione che la risposta

al grande fabbisogno abitativo, legato ai fenomeni d'inurbamento che hanno caratterizzato lo scorso secolo, è consistito nella creazione di grandi quartieri residenziali privi di qualità e servizi, paesi come Francia, Inghilterra e Germania, solo per fare alcuni esempi, hanno provato, già a partire dagli anni ottanta e novanta, a costruire politiche di riqualificazione. Politiche fondate sul superamento della contrapposizione tra centro e periferia e sulla necessità di passare dalla risposta al fabbisogno abitativo alla necessità di mettere al centro la qualità urbana. Da un lato c'era il centro che si presentava come parte vitale della città, affari, cultura, servizi, luogo dove si concentrano i valori storici e l'identità della comunità. Dall'altra le aree deboli, con problemi di carattere economico, sociale, di mobilità, di qualità urbana e di vita. Le politiche messe in campo alla fine del secolo scorso avevano proprio al centro l'obiettivo di eliminare questa contrapposizione cercando di sviluppare le potenzialità delle periferie per farle diventare il fulcro della città di domani: la città policentrica.

Ma un vero cambiamento di rotta, dipende soprattutto da fenomeni sociali di lungo periodo. Le grandi città occidentali sono entrate nella cosiddetta fase della de-urbanizzazione. La città industriale appartiene al passato, le sue attività tradizionali hanno lasciato spazio ai servizi o si sono spostate in zone più esterne e accessibili; la popolazione si riduce; il livello economico è cresciuto e con esso l'esigenza di una qualità migliore della vita.

Per queste ragioni, anche in Italia, dagli anni novanta si cercò di superare le politiche pubbliche indirizzate a dare risposta ai fabbisogni abitativi (in realtà già marginali dopo gli anni settanta) per cominciare ad occuparsi della riqualificazione delle periferie, partendo dal recupero di qualità urbana. Qualità che bisognava integrare con gli obiettivi di sostenibilità

ambientale che cominciavano ad affacciarsi nelle legislazioni urbanistiche e con gli aspetti sociali, soprattutto attraverso un coinvolgimento degli “attori locali”. Si cominciò a parlare di “politiche integrate” e di “programmi complessi”. Era certamente un avanzamento significativo perché si riconosceva la necessità di cambiare approccio sul piano culturale.

Infine, per superare il problema della scarsità dei fondi pubblici disponibili, si pensò di coinvolgere anche l’economia privata.

Nacquero da questi presupposti gli strumenti che hanno contrassegnato gli interventi di riqualificazione delle periferie negli ultimi trent’anni. Soprattutto tre sono quelli più specifici e significativi: i Contratti di Quartiere, il Bando Periferie, i PINQUA.

Contratti di Quartiere



I Contratti di Quartiere dovevano essere programmi integrati di recupero urbano, finalizzati alla promozione dello sviluppo sociale, economico ed occupazionale a livello di area o di quartiere. Sono stati strumenti innovativi, finanziati inizialmente con fondi Gescal e finalizzati al recupero di quartieri segnati da diffuso degrado fisico e ambientale, carenze di servizi, scarsa coesione sociale e marcato disagio abitativo. Prevedevano un intervento coordinato tra diversi soggetti pubblici (Comuni, Regioni e Stato), oltre che col privato. Consideravano essenziale il coinvolgimento diretto dei soggetti locali, primi fra tutti gli abitanti. Ma già con questi progetti si pose un problema su cui ritorneremo più avanti: poiché le risorse stanziare da Stato e Regione erano destinate esclusivamente alla realizzazione di interventi edilizi e di urbanizzazione (cioè fisici), le altre tipologie di azioni (quelle sociali) dovevano essere finanziate dai Comuni e dai privati.

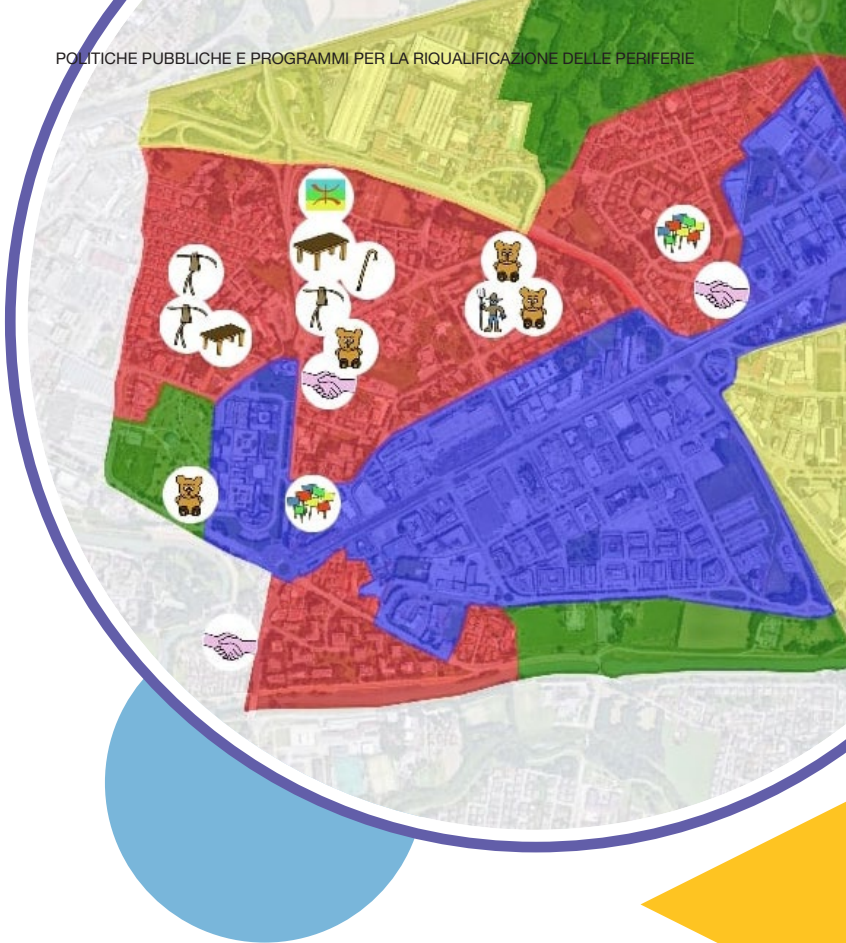
La prima edizione del programma, nel 1998, con una dotazione finanziaria pari agli attuali 350 milioni di euro, riguardò solo 57 aree degradate.

Nelle periferie degradate, destinate esclusivamente alla residenza, bisognava realizzare attività commerciali, attività del tempo libero e

attività che producessero interesse economico e occupazione.

Ma, trattandosi prevalentemente di programmi di recupero di edilizia residenziale pubblica, che quindi interessavano essenzialmente attori pubblici come Comuni e IACP, lo spazio per i soggetti privati era assolutamente marginale, e quindi poco interessante. Per potersi emancipare da questo limite il programma avrebbe dovuto creare un quadro di convenienze tali per cui anche i soggetti privati si rendessero disponibili ad attuare programmi di investimento; ci volevano maggiori risorse, ma soprattutto il superamento di una politica di spesa “una tantum” nella programmazione complessa. Come vedremo più avanti non ci si riuscì.

Si provò quindi a dare un seguito ai primi Contratti di quartiere. Qualche anno più tardi, con i DM 27/12/2001 e 30/12/2002 furono individuate le risorse finanziarie e stabilite le procedure per dare attuazione ai “Contratti di quartiere II”, che riguardavano sempre i quartieri periferici o comunque degradati. Anche in questo secondo caso il programma era finalizzato alla riqualificazione sociale ed edilizia delle aree periferiche ma era svincolato dai limiti nella destinazione che avevano le risorse precedentemente utilizzate di provenienza ex Gescal



(prevalentemente solo per la componente residenziale). Le risorse di Stato e Regioni complessivamente disponibili furono 1357 milioni di euro.

Il nuovo programma fu finanziato per il 65 per cento con fondi statali, mentre il rimanente 35 per cento lo fu con fondi regionali. Si cercò di incrementare, con la partecipazione di investimenti privati, la dotazione infrastrutturale dei quartieri degradati dei Comuni e delle città a più forte disagio abitativo e occupazionale. Furono previste, al contempo, misure e interventi atti a incrementare l'occupazione, per favorire l'integrazione sociale e l'adeguamento dell'offerta abitativa.

Rispetto alla prima edizione dei contratti di quartiere, la seconda venne gestita dalle singole regioni che, attraverso propri bandi, cercarono di interpretare meglio le esigenze locali.

Gli interventi si occuparono di realizzare o ristrutturare alloggi, in gran parte di edilizia residenziale pubblica o di edilizia agevolata e convenzionata, da destinare in parte anche alla locazione a canoni concordati. Furono realizzati

o recuperati parchi urbani, luoghi di aggregazione, centri anziani, scuole, impianti sportivi. In alcuni i casi fu previsto anche il recupero di aree industriali dismesse, la delocalizzazione di insediamenti produttivi, la realizzazione di strade, percorsi ciclopedonali, parcheggi. Senza dimenticare il miglioramento dell'arredo urbano.

Insomma, i Contratti di Quartiere sono stati certamente strumenti per il miglioramento della qualità urbana di alcune aree degradate e hanno provato anche a imporre davvero un approccio complesso al tema. Ma non sono riusciti fino in fondo nell'intento di modificare la logica degli interventi partendo dal coinvolgimento dei cittadini già nella definizione degli stessi né, tantomeno, sono riusciti a mettere al centro dell'integrazione del progetto la riqualificazione sociale.

E comunque le risorse stanziare, poco meno di 2 miliardi spalmati in vent'anni, non danno certamente il senso di una politica strutturale come quella che sarebbe necessaria per la riqualificazione delle periferie italiane.

Bando Periferie



Il “problema periferie” tornò di grande attualità alla metà del secondo decennio degli anni duemila. Fu la stagione degli attentati terroristici di matrice islamista nelle grandi città europee, e molti degli attentatori erano giovani cittadini europei che, cresciuti nelle periferie di Francia, Germania, Spagna, Belgio, avevano trovato una risposta al proprio disagio nella radicalizzazione islamista. Nel corso della conferenza stampa successiva agli attentati di Parigi nel 2015, il presidente del consiglio italiano annunciò che per rispondere a quella minaccia che incombeva anche sul nostro Paese si sarebbe dato pari sostegno alle forze armate e alla cultura, con mezzo miliardo alle città metropolitane per un intervento sulle periferie. Eravamo nella fase di chiusura del programma “Contratti di Quartiere II” e, purtroppo, si decise di proseguire con un altro “Programma straordinario d'intervento” e non con una “politica” (strategia di lungo periodo).

Il bando era riservato alle città metropolitane

e, comunque, ai capoluoghi di provincia. Aveva come oggetto la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie, e queste ultime venivano definite aree urbane caratterizzate da situazioni di marginalità economica e sociale, degrado edilizio e carenza di servizi.

Sarebbe molto utile in questa sede, per capire le ragioni per cui anche questo strumento non è stato in grado d'innescare un processo virtuoso di recupero delle periferie, riportare le tipologie di azione finanziabili e, soprattutto, i criteri e punteggi di valutazione. Per ragioni di sintesi ci limitiamo solo a questi ultimi:

Tempestività esecutiva degli interventi (fino a 25 punti)

Capacità di attivare sinergie tra finanziamenti pubblici e privati, laddove il contributo finanziario di questi ultimi sia pari almeno al 25% dell'importo complessivo necessario alla realizzazione del progetto proposto (fino a 25 punti)

Fattibilità economica e coerenza interna del progetto, anche in riferimento a singoli moduli



funzionali (fino a 20 punti)

Qualità e innovatività del progetto sotto il profilo organizzativo, gestionale, ecologico ambientale e architettonico (fino a 20 punti)

Capacità d'innescare un processo di rivitalizzazione economica, sociale e culturale del conteso di riferimento (fino a 10 punti)

Al di là dell'inadeguatezza del bando quale strumento per finanziare interventi di riqualificazione delle periferie, appare fin troppo evidente la marginalità dei temi sociali che sono quasi irrilevanti rispetto alla valutazione delle proposte.

C'è inoltre da considerare che, su corretta richiesta dell'ANCI, in fase istruttoria si consentì d'inserire nella definizione di periferia anche quella parti di città che, pur non essendo distanti dal centro o addirittura ricadenti in centro storico, fossero caratterizzate dalle medesime condizioni di degrado fisico e sociale richiesti dal bando. Le cosiddette periferie funzionali.

Questa apertura, però, in un bando con queste caratteristiche, ha finito per alimentare ulteriormente l'inserimento di interventi edilizi a scapito di quelli sociali. E ha fatto propendere per le aree più centrali dove gli interventi d'integrazione infrastrutturale erano più semplici e dove c'era maggiore interesse per gli investimenti privati. Creando così una competizione tra aree degradate che ha ulteriormente svantaggiato quelle fisicamente più distanti dal centro.

Infine, non avendo previsto il bando il ricorso agli indici di disagio sociale o edilizio, ma soltanto una indicazione formale del sindaco per

individuare le aree d'intervento, ha consentito che l'individuazione delle periferie su cui intervenire fosse piuttosto aleatoria, per usare un eufemismo.

Anche i tempi strettissimi entro i quali andavano presentate le proposte (90 giorni), hanno giocato un ruolo importante spingendo le amministrazioni a privilegiare progetti vecchi e conservati nei cassetti in attesa di un finanziamento, o progetti già in corso. In ogni caso ciò ha inciso molto sulla qualità progettuale e sull'assenza di visione complessiva che ha caratterizzato anche alcuni dei progetti migliori.

Circa il 73% d'interventi realizzati erano esclusivamente fisici, mentre solo il 27% erano interventi che contemplavano anche azioni d'inclusione sociale. Spesso però queste non erano supportate da un intervento economico e quindi si sono rivelate puramente teoriche. Ovviamente ci sono anche le eccezioni positive e tra i primi progetti in graduatoria ci sono quelli di Cagliari e Torino, ma soprattutto Pioltello che si distinsero per un numero maggiore d'interventi a carattere sociale e di aiuto alla marginalità.

Furono presentate 120 candidature e in un primo momento finanziate le prime 24 che avevano superato un punteggio di 70/100. Alla fine furono finanziate tutte, anche quelle che avevano totalizzato un punteggio di 25/100.

In tre tranche diverse il CIPE ha finanziato 500 milioni, 800 milioni e 798,17 milioni, per un totale di quasi 2,1 miliardi di euro.

PINQuA



La legge di bilancio 160/2019, strumento programmatico dell'esercizio finanziario dell'anno 2020, inaugura un nuovo capitolo degli investimenti statali in tema di riqualificazione delle periferie. Il comma 437 della Legge istituisce un fondo per il Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare, con una dotazione finanziaria iniziale di 853.18 mln distribuiti dal 2020 al 2033 a beneficio delle città metropolitane, delle città capoluogo e dei centri urbani con più di 60.000 abitanti.

Il programma è articolato su due diverse linee di intervento, i progetti standard e gli interventi pilota; per i primi era riconoscibile un contributo massimo di 15 mln, per i secondi di 100 mln.

Nel luglio 2021, con le procedure attuative di selezione dei progetti già in corso – il Decreto Interministeriale di attuazione del PINQuA è del 16.09.2020 – l'approvazione definitiva da parte della Commissione Europea del PNRR porta la dotazione finanziaria iniziale del fondo a complessivi 2.8 mld di Euro.

L'iniziativa di ricomprendere il PINQuA all'interno del nuovo quadro organico di investimenti previsti dal PNRR e ancora di più la sua portata appaiono, nel loro complesso, ben più significative dello stesso incremento finanziario che esse hanno reso possibile, il quale pure non è irrilevante. Se infatti nel richiamato Decreto Interministeriale 395 del 16.09.2020, per la prima volta appaiono esplicitamente espressioni come *“senza nuovo consumo di suolo”*, oppure *“processi di rigenerazione di ambiti urbani”*, ovvero ancora *“specifica e definita strategia”*, *“incrementare legami di vicinato e inclusione sociale”*, *“rigenerazione del tessuto socio-economico”* e via di questo passo, aver voluto agganciare il PINQuA al PNRR ha ulteriormente dato corpo a questo indirizzo innovativo già per il solo fatto di aver assegnato l'investimento 2.3, il PINQuA appunto, alla Missione 5, Componente 2, così interpretandola come una misura di *“Inclusione e Coesione”* (denominazione della Missione 5) nonché come una delle azioni utili per le *“Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore”*.

Gli analisti, gli operatori e i commentatori hanno ritenuto di trovarsi di fronte a una sorta

di rivoluzione copernicana delle politiche pubbliche; purtroppo, man mano che i processi attivati e i progetti finanziati vanno avanti, ci si accorge che le cose non stanno andando come auspicato in ragione degli scenari ipotizzati. E a ben vedere, lo stupore fiducioso degli addetti ai lavori non poteva che essere deluso in un contesto in cui più e prima degli strumenti tecnici e finanziari, è la cultura dell'intervento integrato, multidimensionale, transdisciplinare ad essere in grave e colpevole ritardo in Italia.

È a causa di tale ritardo, ad esempio, che i



159 progettisti dei PINQuA – questo è il numero dei progetti finanziati, 151 interventi standard e 8 interventi pilota – si sono presto trovati a dover affrontare, con un cospicuo numero di FAQ avanzate al Ministero, la questione riguardante le risorse per la copertura finanziaria, all'interno dei quadri economici di progetto, delle azioni immateriali previste nelle proposte assoggettate a selezione. La questione ha del paradossale: da una parte, nel Decreto 395/2020 si legge che i progetti devono essere realizzati *“attraverso un insieme di interventi e misure, tra loro coerenti e funzionalmente connessi, in grado di perseguire le finalità e di prefigurare i risultati attesi. Individuano altresì gli obiettivi prioritari della strategia, le modalità principali per il loro raggiungimento anche in termini organizzativi, ge-*

stionali e temporali” (cfr. Art. 4, c. 2), dall'altra, tra le azioni ammissibili non sono comprese le spese di gestione, nel cui elenco rientrerebbero per esempio interventi rivolti all'organizzazione di laboratori permanenti, di una cabina di regia, di gruppi di autogestione di luoghi e strutture e altre attività del genere.

A fronte dello slancio visionario, probabilmente indotto dagli organi dell'UE che hanno sovrinteso all'approvazione del Piano, ci si è trovati così a fare i conti con una disciplina attuativa, previgente rispetto all'intuizione di spostare il PINQuA all'interno della cornice sistemica del PNRR, che non consentiva le innovazioni auspiccate e di conseguenza ci si è dovuto rinunciare. Eppure, al momento dell'approvazione definitiva del PNRR, non era stato ancora pubblicato il Decreto di assegnazione delle risorse ai 159 progetti finanziati e sebbene fossero già in corso i lavori dell'Alta Commissione istituita presso il Ministero competente, tuttavia sarebbe bastato ammettere anche quest'altra famiglia di investimenti per correggere il tiro *in itinere*, senza nemmeno dover modificare i criteri di valutazione e selezione originariamente previsti dal Decreto. Sarebbe stata un'armonizzazione possibile ed utile.

Ecco perché parliamo di un ritardo culturale. Perché il *“peccato originale”* del PINQuA appena descritto, è in realtà l'epifenomeno di un quadro di criticità più estese e tutte aventi natura strutturale nell'intero sistema costituito dalle più recenti politiche urbane promosse nel nostro paese.

All'interno di questo sistema, in primo luogo le politiche abitative sono ancora tenacemente ancorate alla convinzione – tutta deterministica novecentesca – che per conseguire il sacrosanto obiettivo della redistribuzione del reddito, non sarà più opportuno fare nuovi quartieri, magari brutti e lontani, come è stato fatto negli ultimi decenni del secolo scorso, ma è pur sempre necessario intervenire con una strategia che è la naturale evoluzione, la discendente diretta dei vari, storici piani-cassa: invece di procedere a nuove edificazioni, *“ri-qualifichiamo”* ciò che abbiamo già costruito e che ci è venuto male. Entrambe le strategie di intervento presentano però un grave ed esiziale *vulnus*: esse sono fondate sul presupposto che un sapere esperto, quello degli addetti ai lavori, talvolta quello complice di *archistar* blasonati, possa avere la pretesa di sapere e di proporre quale sia la qualità da *“re-stituire”* agli insedia-



menti residenziali su cui orientare gli investimenti pubblici.

È di tutta evidenza che nessuno dei programmi di investimento descritti nei paragrafi precedenti abbia saputo risolvere questa contraddizione e d'altronde appare del tutto incontrovertibile la velleità di una politica redistributiva che, pur con un obiettivo condivisibile, tuttavia non riesce a evitare di produrre comunque, per altri versi e su altri fronti, disagio sociale, marginalità, esclusione, cioè condizioni di vita inaccettabili, il cui superamento è la ragione ultima della stessa redistribuzione. Non riesce neanche il PINQuA, il quale, pur chiedendo esplicitamente di disegnare una *“strategia [...] in grado di dare risposte durature, anche attraverso l'adozione di strumenti e modelli innovativi volti [...] a facilitare i percorsi di condivisione e partecipazione”* (Cfr. Art. 4, c. 3), tuttavia non ne concede la possibilità concreta nella dinamica dei termini imposti dal bando, ancor meno dopo la ulteriore contrazione degli stessi entro marzo 2026.

Eppure, una possibile traccia per la ricerca di una soluzione alla contraddizione in argomento sembra indicarla lo stesso Decreto; si legge infatti all'Art. 3, c.6: *“Ai fini della predisposizione della proposta, gli enti [beneficiari] favoriscono la più ampia partecipazione da parte di soggetti pubblici e privati, nonché delle comunità attive, con particolare riferimento a quelle operanti sul territorio interessato dalla proposta”*. Si riconosce finalmente una soggettività diretta alla comunità degli abitanti insediati. Ci sembra questa una strada di possibile efficacia, almeno ci sembra che valga la pena di esplorarla: mettere al centro delle politiche urbane non già la qualità di un insediamento, né la necessità di restituirlgliene, ma la *comunità attiva*, insediata in quella porzione specifica del territorio interessato dai piani di investimento pubblico. La centralità di questo nuovo soggetto, corale e plurale, la condivisione con esso del nuovo progetto urbano e le pratiche urbane di co-progettazione che ne conseguirebbero, implicherebbero eo ipso una qualità condivisa, elaborata con il contributo dal basso; lo stesso processo di elaborazione condivisa di quella qualità, dovendo risolvere i conflitti che inevitabilmente emergono, già contribuisce a “fare città” e a fare comunità, più che accontentarsi di ricevere soluzioni (dall'alto, dagli altri, dagli esperti). Una buona qualità degli insediamenti urbani e conseguentemente una buona qualità della vita, lungo questa strada,

sono un esito diretto della decisione di mettere al centro la comunità degli abitanti poiché sarebbe la *loro* qualità. Proprio perché sono sotto gli occhi di tutti le condizioni di esclusione, di marginalità e di povertà dei contesti che ci occupano, pensiamo che in questi luoghi non basti proporre la rigenerazione urbana, ma sia invece necessario proporre una certa idea di rigenerazione urbana. Quella idea che, riconoscendo interlocutori e pratiche, rispettivamente, negli attori locali e nei loro luoghi, inverte un processo rigenerativo rivolto alla abilitazione dei primi come autori del proprio cambiamento, e i secondi come terminale di un'interazione feconda intorno a cui si consolida una visione di futuro. È l'idea di rigenerazione che si fonda sull'iniziativa e sull'azione delle *Community of planning*. Tramite queste ultime, l'intervento



pubblico di sostegno si connota per essere un riconoscimento delle energie sociali presenti nei contesti problematici e un accompagnamento alla loro stessa esistenza in vita, con la prospettiva di consolidare la qualificazione dei propri territori e di alimentare programmi generativi.

Nel contesto di questa idea di rigenerazione, appare delicata anche la stessa questione del consumo di suolo, anch'essa meritevole di essere infine depurata dalla deriva retorica e demagogica della speculazione mainstream. Come si può, infatti, pensare di evitare del tutto il consumo di suolo negli interventi di riqualificazione degli insediamenti residenziali pubblici tramite processi di densificazione – come viene suggerito da più parti – in contesti in cui assai spesso siamo già in presenza di una densità al limite della *carring capacity* di quel comparto

urbano? O in contesti in cui lo standard di verde pro-capite è già al di sotto dei limiti ammissibili, motivo per il quale bisognerebbe semmai intervenire con incremento del verde pensile? O ancora, in contesti in cui spesso le infrastrutture viarie e il servizio pubblico locale a terra sono già insufficienti a soddisfare la domanda del presente? Anche nel caso di questo delicato tema dunque – perché siamo tutti d'accordo che non si possa continuare a consumare indiscriminatamente il suolo come se non fossero mai venuti i cambiamenti climatici – condividere la soluzione con gli attori direttamente interessati, abitanti compresi, potrebbe aiutare il processo progettuale, pianificatorio e decisionale a rispondere in termini maggiormente puntuali e senza le approssimazioni elitarie che si stanno facendo largo in questa stagione della riflessione sulla città e sui suoi mali.

Peraltro, aiuterebbe anche la soluzione del problema, sempre attuale in tutto il paese, anzi sempre crescente negli ultimi due decenni, della storica mancanza di alloggi per la cosiddetta “fascia grigia”, cioè quei lavoratori che hanno un reddito superiore ai massimi ammissibili per il diritto all'assegnazione pubblica, ma inferiori al valore minimo necessario per soddisfare il proprio bisogno sul mercato immobiliare privato. Anche in questo caso il Decreto 395/2020 ha esplicitamente e correttamente posto la questione all'attenzione degli operatori, ma nel merito dei criteri di valutazione delle proposte ha inteso privilegiare quelle che non comportavano consumo di nuovo suolo, rispetto ai nuovi insediamenti di edilizia residenziale sociale, con il risultato che sono pochissimi gli alloggi di questo tipo finanziati in tutto il paese da un programma che ha l'ambizione di intervenire sulla qualità dell'abitare.

Per tutti questi motivi abbiamo parlato di un ritardo culturale che anche il PINQuA, purtroppo, sconta. Tuttavia, sarebbe miope negare che esso, nel contesto dato, abbia rappresentato probabilmente l'esperienza più avanzata delle politiche urbane in Italia, secondo un processo di chiara e innovativa evoluzione di quanto iniziato negli anni '90 del secolo scorso; non è un caso che proprio dai suoi strumenti normativi di attuazione sia stata introdotto, per la prima volta in un provvedimento nazionale, il riferimento al modello metodologico della Rigenera-



zione urbana, intesa come strategia di azione progettuale sistematica e affatto differente dagli atti di pianificazione di matrice novecentesca. Qui risiede forse uno dei (comunque) non pochi elementi di positività introdotti dal PINQuA, che messi accanto alle criticità rilevate, ne fanno un passaggio progressivo nella storia recente delle politiche urbane in Italia: nel fatto cioè che esso consente di delineare una visione differente, un paradigma progettuale che possa andare oltre – se lo si vuole – le ragioni di una pura e semplice opera pubblica, orientando piuttosto il sistema delle azioni di piano verso la ricostruzione del legame interrotto tra gli abitanti degli insediamenti periferici e la città, le relazioni che essa genera, i servizi che fornisce, l'aggregazione che permette e infine anche il legame con la città di pietra, quella fisica, quella che la distanza delle periferie allontana e simmetricamente quella che non va

mai dall'altra parte del muro perché le periferie “non appaiono mai un bel posto”. Ecco, l'obiettivo di questo nuovo paradigma non è fare un ponte, cioè un'opera pubblica, appunto, con la sua gara, i suoi ribassi, i propri termini, ecc., ma abbattere un muro, anzi più d'uno. L'opera pubblica negli interventi di cui c'è ormai urgente bisogno – e così doveva essere anche nel PIN-QuA – è solo un mezzo, il fine è proprio l'abitare senza muri, quello che include, non quello che respinge, l'abitare che avvicina e risponde, non l'abitare che fa solo domande; l'abitare che probabilmente immaginava I. Calvino quando scriveva che *“Anche le città credono d'essere opera della mente o del caso, ma né una né l'altra bastano a tenere su le loro mura. D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda”*.

Il cambio di passo necessario



Dal punto di vista pianificatorio gli ultimi vent'anni si sono caratterizzati per una modifica sostanziale di tutte le leggi urbanistiche regionali che hanno inserito i concetti di “Sostenibilità ambientale” (e con questa anche la riduzione del consumo di suolo) e di “Rigenerazione urbana” al centro degli apparati normativi. Purtroppo, però, le leggi non producono automaticamente una politica. Casomai è vero il contrario. E quindi la diffusione degli articolati che si dilungano sugli strumenti per favorire la rigenerazione urbana non sono stati in grado di farla diventare, come auspicato, lo strumento per adeguare le nostre città ai nuovi fabbisogni e alle nuove forme di qualità della vita. Qualità fatta di contrasto agli effetti del cambiamento climatico, con il contrasto alla povertà energetica, al disagio abitativo e al dissesto idrogeologico, di una nuova idea di mobilità, di una diffusione dei servizi sul territorio (città 15 minuti), solo per citare le questioni più rilevanti.

Bisognerebbe quindi proporre una politica che faccia da cornice a questo apparato normativo e che sia capace di trovare le risorse per gli investimenti necessari a ripensare le nostre città, a partire dalle periferie. Ed è qui il cuore del problema! Sul piano culturale è ormai

scontato pure per il mondo delle imprese edili l'idea che bisogna risparmiare al massimo (possibilmente azzerare) il consumo di nuovo suolo e che bisogna in alternativa puntare sulla riqualificazione dell'esistente. L'ANCE ha pure predisposto un decalogo facendo alcune proposte puntuali che potrebbero favorire gli investimenti privati nella rigenerazione urbana. Ciò che manca ancora oggi è il ruolo del pubblico.

L'approvazione del SUPERBONUS nel maggio 2020 è sembrato un primo passo nella costruzione di questa politica, ma purtroppo è rimasto un'occasione. I risultati molto importanti raggiunti in pochi mesi, avrebbero dovuto consigliare, ai governi che si sono alternati negli ultimi tre anni, alcune modifiche importanti per correggere carenze e distorsioni, ma anche la sua trasformazione da misura estemporanea anticongiunturale, in misura strutturale. Ciò avrebbe consentito di avere una forma di finanziamento pubblico molto efficace per raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione attraverso l'efficientamento del patrimonio edilizio che l'UE ha reso ancora più sfidanti con la recente approvazione della direttiva sulle case green. Ma molto utile anche per la riqualificazione edilizia d'interi comparti edilizi degradati, a partire dalle

periferie e dall'edilizia pubblica.

Invece, già con il governo Draghi e oggi con quello Meloni, si è strumentalmente criminalizzato il SUPERBONUS per cancellare lo strumento della cessione dei crediti. Strumento nato alcuni anni addietro proprio per consentire anche agli incapienti di accedere alla possibilità della riqualificazione energetica delle proprie case.

Senza voler entrare nella attuale stucchevole diatriba sulla sostenibilità economica del sistema della cessione dei crediti, e quindi senza scomodare gli studi di ANCE, CRESME, CENSIS, CNI, NOMISMA, e altri, che ne sostengono

l'assoluta sostenibilità, è comunque necessario ricordare che il raggiungimento degli obiettivi di decarbonizzazione è un obbligo a cui l'Italia non si può sottrarre. Per cui, piuttosto che opporsi a una direttiva già approvata dal Parlamento Europeo come quelle delle case green, sarebbe casomai più utile sostenere una battaglia in sede europea per escludere dal patto di stabilità gli investimenti finalizzati alla transizione ecologica. Cogliere un obiettivo come questo consentirebbe di liberare tante risorse pubbliche che, assieme a quelle private, potrebbero davvero essere indirizzate alla rigenerazione delle nostre città, cominciando dalle periferie.

FERRARA

RIQUALIFICAZIONE ACER: UN PROGETTO SOCIALE

“Le Corti di Medoro” è uno degli esempi meglio riusciti di rigenerazione urbana in Italia. È stato realizzato da ACER (Azienda Casa Emilia Romagna), recuperando gli immobili esistenti di un complesso di 48.000 mq sorto alla fine degli anni ottanta come Centro Polifunzionale. Non fu mai utilizzato e dopo trent'anni d'abbandono si presentava in un avanzatissimo stato di degrado.

La qualità e innovatività del progetto consiste nel fatto che ACER non si è limitata a recuperare volumi da destinare al social housing, ma è partita dalla necessità di fornire il comparto edilizio di servizi di vicinato, di servizi di ambito urbano (uffici della polizia municipale), di un "attacco a terra" fatto di attività commerciali di prossimità all'interno di un sistema di piazze a sua volta immerso in un parco verde di 10.000 mq.

Si tratta di un progetto di edilizia sociale finanziata dal “Fondo Investimenti per l’Abitare” di Cassa Depositi e Prestiti e, pur non essendo un esempio di rigenerazione partecipata - vista la precedente mancanza di abitanti nel comparto, ha il pregio d’essere stata ideata con l’obiettivo di costruire una comunità. E quindi con un progetto sociale oltre che fisico. Per questa ragione si è data prevalenza ai servizi e agli spazi comuni e, soprattutto, si sono realizzate tipologie immobiliari molto differenziate (condizione che favorisce la differenziazione di canoni e prezzi di vendita convenzionati), al punto che uno dei quattro edifici che lo compongono è destinato a residenza universitaria.

Infine, si tratta di un progetto di rigenerazione che coglie l’obiettivo di una profonda riqualificazione energetica degli immobili che sono tutti in classe A. Con ciò riaffermando l’assunto che il diritto alla qualità architettonica, alla sostenibilità ambientale, al confort abitativo e tecnologico, devono essere accessibili a tutti e non considerati come un lusso che solo i benestanti si possono permettere. Concetto, quest’ultimo, nemmeno troppo sottaciuto dai governi che nell’ultimo anno e mezzo hanno smantellato il Superbonus senza sostituirlo con altri e più efficaci strumenti.

La stessa ACER di Ferrara nel 2021 ha predisposto un progetto SUPERBONUS, utilizzandolo come strumento per intervenire nell’abito di un disegno strategico di riqualificazione del quadrante sud della città. Nel quartiere di viale Krasnodar è stato progettato il contestuale efficientamento energetico e adeguamento sismico di 16 edifici di edilizia residenziale pubblica, nonché la riqualificazione urbana dell’intero comparto. Questo progetto dimostra le potenzialità, sostanzialmente inesprese, di uno strumento finanziario che, se corretto e reso strutturale, avrebbe potuto ingenerare veri e propri processi di rigenerazione urbana. Ci auguriamo che il governo voglia salvaguardare almeno i progetti sull’ERP di questo tenore e qualità.

ROMA

LABORATORIO DI CITTÀ CORVIALE

Laboratorio di Città Corviale è un progetto che nasce nel 2018 nell'ambito del Protocollo d'Intesa sottoscritto tra il Dipartimento Politiche Sociali della Regione Lazio e il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Roma Tre.

Lo scopo è quello di affiancare al progetto di trasformazione fisica di Corviale, in particolare del IV Piano (il progetto di trasformazione del Piano Libero che prevede la realizzazione di 103 alloggi laddove oggi vivono 130 famiglie nei locali originariamente destinati a servizi e negozi), azioni e politiche sociali in grado di accompagnare i soggetti che ne sono direttamente coinvolti. L'obiettivo è quello di riuscire dove hanno fallito negli ultimi trent'anni tutti gli strumenti d'intervento nelle periferie promossi dallo Stato, e cioè tradurre gli interventi di riqualificazione urbana previsti nell'area in politiche di sviluppo locale che coinvolgano realmente i soggetti già presenti nell'area. Nonché, ed è tutt'altro che secondario, raccordare e coordinare le diverse progettualità previste.

Se è vero che la rigenerazione urbana si configura solo in presenza di una sintesi concreta tra la riqualificazione fisica e sociale, il Laboratorio rappresenta uno strumento indispensabile per concretizzare un programma di rigenerazione urbana in un quartiere di edilizia economica e popolare perché in grado di intercettare e raccogliere le istanze, i bisogni e le necessità del territorio. Un luogo fisico dove possano convergere le forze comunque presenti e da dove possano ripartire potenziate dallo scambio reciproco.

E proprio nel riconoscimento della necessità di accompagnare la trasformazione fisica della città con azioni di natura sociale si intravede un cambio di paradigma: non più un'amministrazione centralizzata che gestisce la cosa pubblica in maniera verticistica ma un'amministrazione condivisa con altri enti, in questo caso l'Università, ma anche con gli stessi abitanti.

L'attività di accompagnamento sociale si è inevitabilmente estesa coinvolgendo altre tipologie di abitanti: coloro che, magari non interessati direttamente dagli interventi di riqualificazione edilizia, venuti a conoscenza del Laboratorio, hanno colto l'opportunità di essere ascoltati/aiutati. Presente da quattro anni, il Laboratorio è ormai riconosciuto come uno spazio fisico di riferimento per la comunità locale, un presidio prossimo che svolge anche attività di mediazione sociale tra gli abitanti e le Istituzioni, come l'ATER, soggetto gestore e proprietario del patrimonio immobiliare. Viene richiesto per esempio supporto nella segnalazione di guasti negli alloggi e nei locali annessi, nella risoluzione di problemi amministrativi relativi ai bollettini di affitto, nonché consulenze nei percorsi di regolarizzazione a seguito di occupazione, per problemi con distacchi e allacci delle utenze, nell'avvio di pratiche relative all'autorecupero, per lavori di manutenzione ordinaria degli alloggi, etc.

La presenza sul territorio del Laboratorio e la sua apertura al pubblico è evidentemente andata a colmare un bisogno latente; da sempre gli abitanti di Corviale lamentano un abbandono da parte dell'ente proprietario e gestore ed una difficoltà di relazione connesso.

Rigenerazione urbana: un'azione sistemica



Sabina De Luca

Coordinamento Forum Disuguaglianze e Diversità

Sul piano concettuale sono da tempo noti gli elementi fondativi delle politiche di rigenerazione urbana, tutti orientati dalla necessità di riconoscere e confrontarsi con la complessità delle questioni da affrontare, per coglierne la multidimensionalità. Rigenerare un territorio, infatti, va ben oltre la sua riqualificazione fisica, pure necessaria, richiedendo azioni sia riparative, sia generative di nuove opportunità e capacità (dei territori, come dei singoli e delle comunità che li abitano).

Ne consegue che oltre all' intervento fisico sugli edifici, le infrastrutture, gli spazi comuni, le aree verdi, queste politiche devono investire in tutte quelle azioni immateriali che nel rendere questi luoghi finalmente vivibili e attraenti, garantendone l'effettiva fruibilità, aprono nuove prospettive di vita e di lavoro per gli abitanti.

Indispensabile, dunque, investire nel miglioramento dell'offerta dei servizi, la cui carenza e cattiva qualità sono alla radice della marginalizzazione di sempre più ampi territori del nostro Paese e le sue tante periferie (da tempo non più identificate dalla distanza geografica dal "centro", quanto, piuttosto, e più correttamente, dalle condizioni di vita offerte ai cittadini). Istruzione, salute, servizi sociali, casa, accessibilità e mobilità, connessione digitale, servizi culturali: sono questi gli ambiti prioritari nei quali intervenire, uscendo dalla logica meramente erogativa, foriera di subalternità e dipendenza, per far emergere e sviluppare le capacità dei singoli e della collettività (il così detto empowerment). Senza i servizi, da cui dipende la qualità della vita degli abitanti e il pieno riconoscimento ed

esigibilità dei diritti di cittadinanza, nessun intervento di riqualificazione può riportare a nuova vita, rigenerandoli, questi territori. Allo stesso tempo, il loro riscatto richiede necessariamente politiche in grado di far emergere e valorizzare le potenzialità di lavoro e impresa legate alle opportunità di sviluppo locale, dal commercio di prossimità, che è anche condizione di miglioramento della vivibilità di questi quartieri, alle nuove attività che buone politiche possono generare liberando il potenziale di questi territori. E, infine, come tante esperienze di successo ci insegnano, occorre congiuntamente lavorare sul senso identitario e di appartenenza a questi luoghi, anche ricostruendone l'immaginario, per affrancarli dallo stigma che li condanna, vanificando qualsiasi tentativo di riscatto.

Sono queste le condizioni per sanare le tante e diverse forme di disuguaglianze da cui questi territori sono afflitti: economiche, sociali, ambientali e di riconoscimento¹. Alle quali occorre guardare consapevoli dell'intreccio perverso che non da oggi, ma con sempre maggiore evidenza, ne favorisce l'alimentazione reciproca, sancendo così il loro perpetuarsi.

Questo richiede di uscire dalla logica del mero contrasto al degrado, interpretata, come anche le cronache più recenti ci dicono, in chiave più securitaria che di giustizia sociale e ambientale, leggendo le multiformi e interconnesse condizioni di esclusione, marginalità, povertà, che alimentano l'intreccio tra queste diverse forme di disuguaglianze, senza spezzare il quale nessuna politica di rigenerazione può rivelarsi efficace.

¹ Sono definite come tali le disuguaglianze dovute alla percezione, da parte delle persone, di non vedere riconosciute, dalla politica e dalle istituzioni, i propri bisogni e le proprie aspirazioni.

E richiede anche di guardare alle persone non come meri beneficiari degli interventi e delle risorse, ma come attori e co-costruttori di queste politiche, di considerare le comunità e quindi la loro attivazione, come leva indispensabile per mobilitare tutte le energie disponibili e incorporare nelle scelte le preferenze e conoscenze di chi ne è destinatario, a garanzia tanto della loro efficacia, quanto della loro sostenibilità nel tempo. Solo così, infatti, queste scelte potranno poggiare su alleanze territoriali che si sentono corresponsabili della loro realizzazione, sostenendone il percorso di ideazione e attuazione, mai privo di ostacoli, sconfiggendo le resistenze al cambiamento.

Non mancano esempi, alcuni anche molto recenti, di pratiche e progetti capaci di coniugare assieme questi obiettivi. Molti di questi si fondano su una rinnovata attenzione alla cura della ricchezza comune, intesa come servizi e disponibilità e fruibilità di spazi comuni attrezzati, infrastrutture verdi, che nel restituire vivibilità aiutano a contrastare le disuguaglianze di ricchezza privata. Su politiche per la casa fondate sulla qualità dell'abitare, intesa in tutta la sua ampiezza, e quindi non ricondotta "solo" al tetto sopra la testa, ma alle condizioni di vita assicurate nelle case e nel quartiere dove queste insistono. Sul contrasto alla povertà energetica, attraverso politiche di welfare energetico come quelle realizzate dalle comunità energetiche e solidali in alcune periferie urbane (come a San Giovanni a Teduccio a Napoli). Altre sono state sollecitate dalle misure restrittive imposte dalla pandemia, come le "officine municipali" quale luogo ove il lavoro a distanza può divenire accessibile a tutti, anche a chi non dispone di spazi adeguati nella propria abitazione, riducendo la domanda di mobilità ed evitando i rischi di frammentazione e subalternità connessi a questa tipologia di lavoro². La stessa capacità di risposta di molti Comuni ai bandi del PNRR, pure malamente impostati³, ha fatto emergere con chiarezza le tante capacità a livello locale, di declinare al meglio queste politiche.

Ma in assenza di politiche fondate su orizzonti di medio e lungo periodo, in grado di garantire certezza e continuità dell'intervento, dell'impegno sostenuto, non solo finanziario,

nessuna singola esperienza può considerarsi esente dai rischi di caducità e reversibilità, sempre insiti in azioni e risultati legati a contingenze particolari.

Servono dunque politiche che nell'apprendere da queste esperienze, dai risultati ottenuti, da un'attenta considerazione delle condizioni che ne hanno permesso il conseguimento, come pure dagli errori compiuti, garantiscano il passaggio dalla "straordinarietà" delle sperimentazioni all'azione sistemica, duratura nel tempo, capace di non lasciare indietro nessuno.

Politiche basate, in primo luogo, sulla costruzione di una visione strategica, da definire attraverso il confronto tra i necessari indirizzi nazionali e le scelte che emergono dal disegno del futuro possibile e desiderabile, definito e condiviso a livello locale. Nessun cambiamento può infatti scaturire e radicarsi da una mera sommatoria di diversi, anche buoni, progetti, se questi non sono raccordati in uno scenario nel quale le specifiche opportunità e vincoli dei singoli luoghi si confrontano le aspirazioni delle comunità che li abitano, incorporano i loro saperi e quelli delle organizzazioni di cittadinanza attiva che vi operano, come pure le conoscenze prodotte da centri di competenza, a partire dalle università impegnate nella terza missione.

Saperi che devono essere raccolti e sistematizzati, e messi a confronto l'uno con l'altro da amministrazioni pubbliche consapevoli della limitatezza delle proprie conoscenze, capaci di mettere in discussione le proprie acquisizioni, disponibili e in grado di governare il conflitto che può nascere tra punti di vista e sensibilità anche molto diverse, riconoscendo a tutti i soggetti in campo il potere di orientare le scelte, e non il mero ascolto, anche perché spronate a farlo e appositamente formate.

Non è con la scorciatoia del bando, che premia solo chi ce la fa a salire sul treno (nel momento, mai prevedibile, in cui passa), eludendo la responsabilità di programmare e dunque scegliere, che possono essere realizzate queste politiche. Né con l'inerzia di una amministrazione (centrale e locale) abituata ad agire per silos verticali, in alcun modo sollecitata a superare segmentazioni e sovrapposizioni, cui è dunque richiesto un grande impegno di rinnovamento

² Si veda il Progetto "Officine municipali", di C. Caravella, P. De Chiara, G. De Petra <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/officine-municipali-un-posto-per-il-lavoro-da-remoto-la-nuova-forma-comune-dei-lavori/>

³ Per l'assenza di qualsivoglia forma di coordinamento tra le diverse iniziative finalizzate direttamente o indirettamente a questi obiettivi e la concentrazione delle stesse sulla sola dimensione fisica, lasciando ai Comuni il compito di integrare quella immateriale.

nell'età, nelle professionalità, metodi e organizzazione, di cui nonostante non manchino segnali in questa direzione, non può dirsi ci sia ancora piena consapevolezza e, tantomeno, condivisione.

Ma un impegno analogo è richiesto anche alle organizzazioni di cittadinanza attiva, chiamate a rafforzare la loro capacità e disponibilità a fare rete, costruendo ponti tra le diverse esperienze, i diversi saperi e angoli di lettura, anche cedendo, ciascuno, un pezzo della propria sovranità. Senza farsi irretire dalla ricerca della relazione esclusiva e particolare con le istituzioni quale garanzia della propria sopravvivenza, e percependosi appieno come soggetti di cambiamento, trasformati dell'intervento pubblico, anche quando la PA tende a confinarli in un ruolo di mera sostituzione, al più di integrazione della propria funzione.

Emblematico, in questa prospettiva, il tema delle politiche abitative, una delle declinazioni possibili (e necessarie) delle politiche di rigenerazione urbana, ma anche una dimensione di vita e di policy con un suo tratto specifico. Un tema oggi alla ribalta per le tante emergenze esplose dopo anni di incuria, indifferenza, e sostanziale scomparsa della casa dall'agenda politica, di arretramento della responsabilità pubblica, in favore di un ingannevole e illusorio raccordo pubblico-privato, trasformatosi in delega, dal quale sono generate nuove disuguaglianze. Un tema nel quale ritroviamo intrecciate le diverse forme di povertà (povertà di reddito, povertà lavorativa, povertà educativa, povertà energetica, povertà di ricchezza comune) che affliggono una parte sempre più crescente della popolazione dei nostri territori, in una spirale perversa che ne favorisce l'alimentazione reciproca.

Come da più parti argomentato, affrontare questo tema richiede chiarezza e radicalità delle

scelte da compiere. Esse passano dunque per una ripresa della centralità del ruolo del pubblico nella loro costruzione e attuazione, sia che si tratti di intervenire rafforzando e migliorando l'offerta, in tutte le sue articolazioni, sia che si intervenga a sostegno della domanda, sia, infine, che si tratti di aggiornare e migliorare la normativa e la regolazione. Richiedono un forte investimento nella conoscenza dei fenomeni e delle realtà da affrontare, l'abbandono di interventi parziali e spot in favore di una strategia di medio e lungo periodo, adeguatamente finanziata, nella quale siano chiaramente definite le priorità di intervento e gli strumenti da attivare. Dall'Edilizia Residenziale Pubblica, da considerare il campo prioritario di azione, anche attraverso interventi di recupero e riuso dell'assai vasto patrimonio esistente e inutilizzato, senza ulteriore consumo di suolo, all'Edilizia sociale, di cui vanno ridefiniti perimetro e modalità di accesso, all'avvio di nuove politiche di affitto, in grado di rendere effettivamente sostenibili i canoni, attraverso la valorizzazione e diffusione della contrattazione sindacale, il rifinanziamento del fondo affitti e fondo morosità incolpevole, una efficace regolazione degli affitti brevi, l'eliminazione della cedolare secca sui canoni a libero mercato, del tutto ingiustificata.

E richiedono, infine, accanto alla riorganizzazione e riforma degli enti di gestione, intervenendo anche sul piano finanziario e fiscale, la valorizzazione di uno strumento quale quello delle Agenzie Sociali per la casa, che nelle migliori esperienze realizzate, si è rivelato del tutto idoneo a fungere da punto di snodo delle diverse problematiche abitative, ivi incluse quelle dell'affitto, assicurando il coordinamento tra i diversi interventi promossi a livello locale e svolgendo anche una preziosa funzione di acquisizione di dati e elaborazione di proposte.

TERNI

LA CITTADELLA DELLE ASSOCIAZIONI, VILLAGGIO ITALIA

Il progetto della "Cittadella delle associazioni" si sviluppa nel centro del quartiere popolare Villaggio Italia, uno dei quartieri più multiculturali di Terni, abitato principalmente da anziani e famiglie di immigrati, dove si evidenziano fragilità di tipo economico e sociali, derivanti da reddito, età, etnia, disabilità, classe sociale, accesso alle informazioni e conoscenze. Il centro del quartiere è situato in piazza della Pace, vissuta principalmente da anziani e bambini. Il Villaggio Italia è strettamente legato alla storia operaia di Terni: sviluppatosi dopo la nascita

delle acciaierie, è stato il luogo dove hanno trovato casa gli operai del complesso siderurgico. Negli anni il quartiere ha subito numerosi cambiamenti, ma ha sempre mantenuto l'elemento identitario dello spirito operaio del quartiere: il mutualismo e la capacità dei residenti storici di accogliere i nuovi arrivati.

La "Cittadella delle associazioni", i cui spazi sono stati inaugurati a gennaio 2023, coinvolge numerose associazioni locali, tra cui Legambiente Verde Nera Terni Narni Stroncone, Arci Terni, Pensare il domani, Cesvol Umbria - Centro Servizi Volontariato.

L'ATER (Aziende Territoriali per l'Edilizia Residenziale) proprietaria dell'immobile, ha messo a disposizione gli spazi per la realizzazione di un progetto che promuove un percorso di rigenerazione urbana e sociale attraverso due principali azioni, strettamente connesse tra loro: da un lato il coinvolgimento della comunità in eventi di sensibilizzazione e in giornate di volontariato, dall'altro l'attivazione di un percorso di costruzione di una Comunità Energetica Rinnovabile (CER), che associ soggetti diversi, come famiglie residenti nel quartiere (in particolare nei complessi abitativi ATER), imprese, istituzioni locali e associazioni. La prima azione mira a rafforzare le conoscenze e le competenze ambientali ed ecologiche (a cominciare dai temi energetici) di cittadine e cittadini e a costruire il senso di comunità e di mutuo aiuto e il desiderio di cura e salvaguardia del territorio. La seconda si pone un triplice obiettivo: contribuire alla decarbonizzazione della città, adeguare e valorizzare sotto il profilo energetico il patrimonio edilizio residenziale sia pubblico sia privato e ridurre in modo significativo il costo dell'energia per i soci produttori-consumatori, contrastando così il fenomeno della povertà energetica.

Il primo incontro pubblico, organizzato da Legambiente in collaborazione con lo Sportello Energia del Comune di Terni e intitolato "Consumare meno e meglio", ha avuto come focus la gestione nel quotidiano dei consumi e i comportamenti da adottare per ridurre i costi delle bollette e allo stesso tempo migliorare la qualità dell'aria. È stata, inoltre, avviata una prima valutazione sulle caratteristiche del quartiere (edifici, esposizione, numero di famiglie, attività commerciali, edifici pubblici presenti) per poter realizzare un percorso di animazione sociale finalizzato alla costituzione di una comunità energetica.

E' stata avviata la ricerca di risorse e bandi al fine di individuare risorse per portare avanti il progetto.

La presenza di una molteplicità di attori che operano quotidianamente nel quartiere ha permesso di elaborare un progetto finalizzato a migliorare la qualità di vita dei residenti, fornendo supporto e sostegno, servizi di prossimità e punti di riferimento.

NAPOLI, ROMA, PADOVA

RICCHEZZA COMUNE IN TRE PERIFERIE URBANE

Il progetto "Ridiamo ossigeno ai quartieri", realizzato grazie all'8x1000 della Chiesa Valdese, si è realizzato con il coordinamento di Legambiente Campania ed il contributo scientifico del Forum Disuguaglianze e Diversità. Obiettivo del progetto era individuare la disponibilità di ricchezza comune nelle periferie di San Giovanni a Teduccio (NA), La Stanga (PD) e Centocelle (Roma), e la consapevolezza che ne avevano gli abitanti.

Come era facile prevedere non ci sono stati risultati univoci, confermando la grande variabilità dei luoghi con cui occorre confrontarsi. E conseguentemente sono state utilizzate metodologie di lavoro sul campo e strumenti molto diversi (v. il dossier al link).

A **Napoli**, dove si stava realizzando e avviando la prima Comunità energetica Rinnovabile e Solidale, si è ricostruito il contesto storico e sociale del quartiere, si è sviluppata un'inchiesta per rilevare la consapevolezza degli abitanti sulla ricchezza comune, con un approfondimento sul tema dell'energia come bene comune, e si è prodotta anche la mappatura delle 30 associazioni attive nel territorio. Si sono quindi somministrati 100 questionari a cittadini e cittadine da 18 a 85 anni, per indagare lo stato di consapevolezza dei cittadini rispetto allo stato della ricchezza

comune nel territorio. Il lavoro è stato accompagnato anche da interviste a 3 testimoni privilegiati e da 5 Laboratori di educazione ambientale rivolti a 20 bambini e bambine della fondazione Famiglia di Maria (tra 7 e 11 anni).

A **Padova** per costruire il percorso di acquisizione di consapevolezza da parte degli abitanti del quartiere si è partiti dalla ricognizione dello stato sociale ed economico del territorio attraverso i dati rintracciabili presso il Comune. Si sono quindi coinvolti gli abitanti del quartiere per costruire in modo partecipato le mappe di ricchezza comune. L'occasione è stata fornita da alcune giornate di partecipazione e di volontariato organizzate al parco Esperanto, che sono diventate occasioni di dialogo con adulti sulla ricchezza comune, anche grazie all'utilizzo delle mappe tematiche. Le giornate hanno visto il coinvolgimento crescente degli abitanti: da 20 partecipanti al primo incontro a più di 100 all'ultima iniziativa. In parallelo si è strutturata la collaborazione con il 7° Istituto comprensivo che ha dato vita a laboratori di riciclo creativo durante il campus estivo, ad attività di coinvolgimento dei bambini sull'analisi della ricchezza comune in quartiere e ad attività di cura del giardino scolastico con la messa a dimora di nuovi alberi nel parco della scuola.

Anche a **Roma** il percorso si è misurato con un'indagine desk sulle condizioni socio-economiche e culturali del quartiere, che ha "consigliato" di coinvolgere attivamente fin dai primi passi alcune scuole del territorio, con l'obiettivo di creare un punto di aggregazione e partecipazione dei ragazzi e delle loro famiglie, a cui ha fatto seguito la sperimentazione di una web-radio per raccontare la ricchezza comune.

Il progetto ha consentito di valutare il ruolo rilevante che le organizzazioni di impegno civico e di cittadinanza attiva svolgono nel costituire un tessuto sociale e culturale che contribuisce in modo sostanziale non solo a rinforzare il patrimonio di ricchezza comune presente in un quartiere, ma anche la fruibilità di quel patrimonio per gli abitanti. Ed ha permesso di registrare le diverse modalità attraverso cui è possibile entrare in relazione con gli stakeholder in un quartiere, partendo dalla mappatura delle organizzazioni attive.

CROTONE GIARDINO E MUSEO DI PITAGORA: IL TERZO SETTORE RIGENERA COMUNITÀ

Crotone è una delle province del Sud che ha vissuto il boom degli insediamenti industriali sostenuti dalla Cassa del Mezzogiorno e uno dei siti della chimica italiana, con la presenza della Montedison che occupava quasi mille persone. Modello economico che ha più o meno retto fino agli anni ottanta fino a declinare in una crisi economica e sociale che la vede oggi essere una delle province con uno dei tassi di disoccupazione più alti d'Italia e anche una delle più fragili in tutti gli altri indicatori sociali e ambientali.

Nel 2003 il comune ha promosso un concorso di idee nell'ambito del Programma comunitario Pic Urban, per la riqualificazione dell'area Parco Pignera (18 ettari), dando vita al Giardino e Museo di Pitagora, primo museo all'aperto dedicato alla scienza e alla matematica. Progetto pluripremiato a livello anche internazionale e la cui realizzazione venne completata nel 2008, ma non fu mai aperto, perché devastato nelle suppellettili e nelle strutture, alcuni giorni prima dell'inaugurazione. Dopo un periodo di abbandono, che contribuì allo sviluppo di una situazione di degrado di questa unica area verde pubblica estesa del comune di Crotone, nel 2011 il progetto viene affidato al consorzio Jobel, una articolata rete di soggetti del terzo settore, nata con l'obiettivo di dare vita a un nuovo modello di impresa sociale



in grado di incoraggiare le future generazioni ad essere parte integrante di un'economia sociale fondata sui principi di giustizia sociale, legalità e professionalità.

Attraverso la gestione del Museo e Giardini di Pitagora il Consorzio ha innescato un processo comunitario di forte cambiamento. Si è sperimentato un vero e proprio processo di rigenerazione di un ecosistema che ha puntato alla rivitalizzazione delle relazioni sociali, culturali, ambientali del territorio. Il Museo e Giardini di Pitagora è divenuto oggi il principale presidio urbano dedicato all'inclusione sociale e alle attività didattiche formative dei minori "fuori la scuola". Intorno a Jobel si è sviluppata la rete degli "Amici del Parco" che contribuiscono a fare, del Museo di Pitagora, luogo di eventi e vero e proprio driver di sviluppo educativo. Sono state sottoscritte convenzioni e patti di collaborazione, su temi come i beni comuni, l'ambiente, la creatività, la rigenerazione urbana, lo scambio di esperienze fra generazioni, la promozione della cittadinanza attiva, con centinaia di attività laboratoriali, seminariali, workshop di autocostruzione, servizi di svago e intrattenimento.

L'esperienza di oltre 10 anni ci restituisce un caso di successo, una buona pratica alimentata da processi partecipativi, che hanno coinvolto porzioni significative della comunità crotonese, da innovazioni culturali condivise, da pratiche di valorizzazione dei beni comuni, dalla ricerca di buone relazioni umane, dalla voglia di cambiamento che vede, tra i principali protagonisti, le nuove generazioni.

VICENZA PARCO RETRONE

La riqualificazione dell'Aula didattica del Parco Retrone nel Quartiere Ferrovieri di Vicenza, nasce come un intervento di rigenerazione urbana che, seppure su piccola scala, vuole rispondere a quell'esigenza di spazi pubblici condivisi che durante la pandemia di Covid 19 è emersa chiaramente come una risposta alla povertà abitativa intesa non solo dal punto di vista infrastrutturale, ma da una "prospettiva sociale".

Il Quartiere Ferrovieri nasce intorno ai primi anni del '900 nell'area sud-ovest della città di Vicenza, chiuso tra il corso del fiume Retrone e la linea ferroviaria.

Quartiere operaio sorto dai nuclei abitativi che si svilupparono intorno all'Arsenale ferroviario e alla nascente Zona Industriale, rappresenta sin dall'inizio un microcosmo distante dalla città, animato da un tessuto sociale e politico eterogeneo, ma fortemente coeso ed organizzato nel rispondere alle esigenze dei suoi abitanti.

Negli anni, nonostante la crisi della zona industriale limitrofa e l'arrivo delle prime famiglie di migranti contribuiscano a cambiarne l'assetto demografico, il Ferrovieri non perderà il suo spirito popolare, rigenerandosi nelle sfide della multiculturalità e dell'inclusione.

Ed è in questo clima che, a fine anni '90, vede la luce il Parco Retrone.

Il parco nasce come un progetto fortemente voluto dagli abitanti del quartiere, che, con il supporto di Legambiente Vicenza, contribuiscono alla sua realizzazione, con l'obiettivo di creare non solo un polmone verde, ma "un tessuto connettivo tra le diverse entità del quartiere grazie soprattutto a un sistema di percorsi pedonali che hanno inciso positivamente sul sistema generale del traffico cittadino."

L'area viene ideata come multifunzionale e l'Aula didattica all'aperto che oggi è stata riqualificata, è uno dei cardini della realizzazione originale del parco.

L'attuale riqualificazione è stata finanziata dal progetto New Life, realizzato da Legambiente e Crédit Agricole durante la prima fase dell'emergenza da Covid-19, in risposta ai nuovi bisogni sociali emersi a causa della pandemia.

Il progetto, sulla base di una mappatura territoriale condotta a Milano, Bologna, Vicenza e Campi Bisenzio (FI), ha permesso di elaborare i reali bisogni delle comunità coinvolte che, con un percorso partecipato da circa 200 cittadini, sono stati "tradotti" in azioni di cittadinanza attiva

realizzate a fine 2021.

Dall'esperienza, alla quale hanno partecipato più di 40 organizzazioni, sono state in seguito attivate 4 raccolte fondi, che hanno permesso di realizzare altrettante progettazioni costruite dal basso.

La riqualificazione dell'aula didattica, in linea con le finalità del New Life, non è stata pensata solo come un rifacimento degli arredi originari, ma come la realizzazione di uno spazio arricchito di elementi per rispondere a molteplici esigenze culturali e di socialità; una valorizzazione di un'esperienza di economia circolare con l'utilizzo di materiali di riciclo (resistenti alle intemperie) e la ricostruzione di un'area ecosistemica, con l'introduzione di nuovi elementi arborei in armonia con la vegetazione del parco.

BARLETTA

I GIARDINI BADEN POWELL: INCLUSIVITÀ E COOPERAZIONE PER RESTITUIRE UNO SPAZIO PUBBLICO AI CITTADINI

C'è un luogo, alla periferia di Barletta, che racconta una storia di partecipazione dei cittadini per prendersi cura di un pezzo della città lasciato al degrado per troppo tempo. I giardini di via Leonardo Da Vinci, intitolati nel 2012 al fondatore dello scoutismo Robert Baden Powell, con i suoi 12mila m², sono un vero e proprio polmone verde per il quartiere. Il parco sorge in un quartiere popolare, una di quelle zone spesso dimenticate dalle amministrazioni, e, negli anni, ha perso la funzione di parco urbano accessibile a tutti, diventando sempre più terra di nessuno.

La svolta avviene nel dicembre 2020. Grazie alla possibilità di adottare delle aree verdi, Legambiente Barletta sigla, con l'amministrazione comunale, un protocollo di adozione per gestire e prendersi cura a titolo volontario dei giardini di via Da Vinci e fin da subito gli abitanti del quartiere sono stati coinvolti per contrastare il dilagante degrado.

Rifiuti ovunque e mancata cura del verde la facevano da padrone, i giochi per bambini erano ormai in disuso e quindi pericolosi e inutilizzabili, le panchine distrutte, presenti fenomeni di microcriminalità. Questa è la situazione dopo anni di abbandono. Il primo passo per restituire un minimo di decoro a quest'area è stato quello di ripulire i giardini, attività resa ancora più difficile persino dalla mancanza di cestini, tant'è che, con la messa a dimora dei primi alberi, i volontari hanno trasformato i vasi da vivaio in cestini da installare all'interno dei giardini stessi.

Per ottenere risultati concreti serve collaborazione. Il circolo di Legambiente chiama a raccolta le associazioni attive sul territorio e tutti i cittadini disponibili a dare il proprio contributo per restituire il giardino al quartiere, a cominciare dagli arredi. Nasce così la "piazzetta del volontariato", uno spazio adottato dalle varie associazioni per poter essere frequentato dagli abitanti.

Un passo successivo lo si ha con l'avvio della collaborazione con l'ASL locale per dei progetti educativi rivolti ai giovani. I ragazzi e le ragazze nel tempo hanno cominciato a prendersi cura del parco e contemporaneamente il parco si è preso cura di loro, sviluppando un legame speciale con questo luogo.

Tanti anche i progetti scolastici che vedono rivivere i giardini. Ultimo in ordine temporale la decorazione del teatro grazie ad un progetto dell'istituto artistico e dell'associazione ScartOff. Oggi questo percorso è in pieno svolgimento e vede la collaborazione di tantissime associazioni ed enti pubblici con un unico obiettivo: riportare questo luogo al suo splendore, restituirlo alla cittadinanza e far tornare le periferie al centro dell'interesse della comunità.

Inoltre, dall'inizio della gestione del circolo di Legambiente sono stati piantumati 54 alberi in aggiunta ai 150 preesistenti, di cui 14 specie introdotte dai volontari.

I Giardini Baden Powell rappresentano davvero un esempio di inclusione, socialità e presa di coscienza dell'importanza dei beni comuni come cuore della vita di una città: un simbolo di rinascita che dovrebbe essere preso a modello da tutte le amministrazioni locali.

La città a emissioni zero è anche una città più giusta?



Edoardo Zanchini

Direttore ufficio clima comune di Roma

Una città a emissioni zero rischia davvero di allargare le disuguaglianze? Di diventare un'opportunità per chi si può permettere case moderne, vivibili e interconnesse, con impianti solari e auto elettriche, mentre tutti gli altri si troveranno con i soliti problemi di bollette sempre più care in balia dei prezzi di petrolio e gas tra guerre e speculazioni? Non è una questione da sottovalutare e non lo è in particolare per le nove città italiane – Bologna, Bergamo, Firenze, Milano, Padova, Parma, Prato, Roma e Torino – che sono state selezionate dalla Commissione Europea nella Mission “100 carbon-neutral and smart cities by 2030”.

Sarebbe banale rispondere che nelle città italiane già oggi possiamo fotografare enormi differenze di accesso al trasporto pubblico, nelle condizioni di vivibilità dei quartieri, nella spesa energetica di case popolari e invece di appartamenti e condomini ristrutturati che hanno avuto accesso alle detrazioni fiscali – già quelle discriminanti come possibilità di accesso – e magari anche al superbonus. Il punto è che senza una visione del tipo di transizione che si vuole realizzare e di quali priorità si vogliono affrontare con i progetti, è davvero possibile che queste differenze si allarghino anche se magari l'aria sarà più pulita grazie a qualche auto elettrica e qualche nuovo edificio innovativo che sarà finito sulla copertina di riviste internazionali. Le 9 città stanno impostando la loro strategia – che diventerà alla fine il *Climate City Contract* – in una congiuntura particolare, complicata da un punto di vista dello scenario economico,

tra inflazione e recupero post pandemia, ma anche con opportunità di investimento senza precedenti grazie al PNRR. Se il Governo non cancellerà davvero i progetti di recupero delle periferie, come potrebbe accadere con la revisione delle priorità proposta dal Ministro Fitto, quanto vedrà la luce tra ora e il 2026 potrà essere un primo laboratorio per dimostrare che si può dare una risposta credibile e positiva a quella domanda iniziale.

Le priorità per tenere assieme obiettivi climatici e giustizia sociale

Proprio perché la sfida è così radicale occorrono idee chiare e progetti ambiziosi per puntare a emissioni zero negli edifici e a ridisegnare gli spazi pubblici per renderli capaci non solo di raggiungere obiettivi quantitativi ma anche di essere pronti ad affrontare impatti di ondate di calore e alluvioni che saranno sempre più intense e frequenti. Soprattutto, occorre individuare gli ambiti prioritari di intervento a partire da una analisi di dove sono maggiori i ritardi e i problemi da recuperare, dove più rilevante è la vulnerabilità e il rischio per chi vi abita.

Per ragionamenti di questo tipo Roma è un laboratorio ideale. Per la dimensione della città e l'intreccio di problemi e contraddizioni. Nella Capitale è l'analisi dei consumi energetici a raccontare le differenze di reddito tra i quartieri e le possibilità di accesso all'aria condizionata come a elettrodomestici efficienti¹. È la mappa delle poche linee di metro e tram a descrivere le differenze di accessibilità tra i quartieri e dunque

¹ Si veda l'analisi di Mapparoma www.mapparoma.info

di spostamento per chi non possiede un mezzo privato. Soprattutto, sono le analisi epidemiologiche a descrivere gli effetti delle ondate di calore sulla popolazione più anziana, povera e fragile e quanto siano più a rischio coloro che vivono nella zona Est della città. Da molto tempo si conoscono le aree più a rischio durante le piogge intense, perché basta incrociare le cartografie delle zone a rischio idrogeologico con quelle dei quartieri nati abusivamente, e quindi con fognature inadeguate.

Sono dunque evidenti le ragioni per cui il tema della giustizia sociale è una questione centrale nelle politiche del clima su cui la città sta lavorando. Il primo passo sarà la revisione del PAESC (Il Piano d'azione per l'energia sostenibile e il clima). Roma è membro del network internazionale C40, la rete delle grandi città impegnate sul clima, che ha deciso di aumentare l'ambizione dei target climatici per contribuire nello sforzo globale di far rimanere la temperatura del Pianeta entro 1,5 gradi, come stabilito dall'accordo di Parigi sul Clima. Il nuovo obiettivo fissato dal PAESC, approvato dalla Giunta comunale il 21 settembre, è di una riduzione delle emissioni del 66,3% rispetto al 2003, che va oltre la previsione del 51,6% del precedente piano. Nel corso del 2024 sarà approvato il Climate city contract, mentre è in corso il lavoro per arrivare ad approvare la prima Strategia di adattamento climatico della città. Questi strumenti saranno il banco di prova della capacità di tenere assieme gli obiettivi ambientali e sociali.

Nel frattempo, Roma si appresta a diventare un grande cantiere con centinaia di progetti nella direzione della riqualificazione urbana e della decarbonizzazione grazie a oltre 10 miliardi di euro dal PNRR, da fondi del Giubileo 2025, da finanziamenti nazionali, europei, regionali, del bilancio dell'amministrazione. Verranno realizzate quattro nuove linee di tram a connettere la città e le sue periferie, completata la linea C della metro, acquistati centinaia di autobus e treni elettrici, si interverrà sull'efficientamento del patrimonio edilizio e la riqualificazione delle periferie, la crescita della produzione da rinnovabili, il recupero di materie prime. Questi progetti permetteranno una prima accelerazione che, con il lavoro della Mission europea, dovrà trovare una coerente traiettoria nei diversi settori per un cambiamento irreversibile nella direzione delle emissioni zero. Si dovrà chiarire il percorso delle decisioni già prese e di quelle che si devono

prendere per superare le barriere economiche e tecniche, amministrative. Un tassello fondamentale del lavoro previsto dall'Unione Europea è lo *stakeholder engagement*, un documento che dovrà fissare il percorso del confronto con la città, di coinvolgimento di cittadini e attori sociali, economici istituzionali senza il quale sarà impossibile superare sindromi nimby nei confronti dei progetti e l'opposizione di gruppi di interesse ostili al cambiamento (come sta avvenendo contro i progetti di nuovi tram).

Il principale campo di sperimentazione della decarbonizzazione a Roma saranno gli edifici, perché da qui viene oltre il 53% delle emissioni complessive ed è qui che bisognerà dimostrare che il percorso è fattibile. Ad esempio, è in corso la riqualificazione di 212 scuole, all'interno del Contratto Istituzionale di Sviluppo (CIS), e i progetti mettono in evidenza come attraverso l'integrazione di interventi di isolamento termico, di elettrificazione dei sistemi di riscaldamento con l'installazione di pompe di calore e l'installazione di solare fotovoltaico, si può quasi ovunque eliminare l'uso del gas fossile e autoprodursi larga parte dell'energia di cui si ha bisogno, con grande risparmio nelle bollette. Non solo, quei pannelli solari saranno in configurazione di comunità energetiche, per cui condivideranno l'energia con i quartieri intorno. Le comunità energetiche sono un obiettivo prioritario per l'amministrazione che ha approvato una delibera a Dicembre 2022 che individua gli obiettivi e il percorso che l'amministrazione intende realizzare di valorizzazione del patrimonio edilizio pubblico, a partire dalle 1200 scuole, per progetti con chiari obiettivi sociali. L'obiettivo è di realizzare una forte diffusione del solare in progetti diffusi in tutta la città dove l'innovazione della condivisione di energia rende possibile realizzare interventi di recupero di edifici e spazi pubblici, di aiuto a associazioni del terzo e famiglie in difficoltà. Sono già tanti i progetti di comunità energetica pronti a partire nelle zone più difficili della città: da Ostia a Tor Bella Monaca, a Corviale. La speranza, è che dal successo di queste esperienze, da come riusciranno a moltiplicarsi e a radicarsi nei quartieri possa venire un forte consenso per accelerare la transizione energetica dentro un progetto di cambiamento capace di dare speranza e disegnare il futuro.

BOLOGNA

PORTO 15 E L'ABITARE COLLABORATIVO

Come evidenziato nel rapporto “La povertà in Italia secondo i dati della rete Caritas - Report statistico nazionale 2023 Caritas Italiana”, nel corso del 2022 sono state 34.633 le persone che si sono rivolte ai centri della rete per problemi di povertà abitativa, ossia il 23,1% del totale degli utenti.

E mentre i dati denunciano come la “questione abitativa” si confermi un problema sistemico per il Paese, nel corso degli anni iniziano tuttavia ad emergere progetti innovativi e condivisi con le comunità, per dare risposte dal basso ad una vulnerabilità sempre più diffusa e trasversale.

Ne è un esempio il progetto PORTO 15 di Bologna.

PORTO 15 è un cohousing realizzato in partnership tra enti pubblici e privati per tentare di rispondere a una pluralità di bisogni: dall'esigenza di sostenere l'autonomia abitativa dei giovani under 35, a quella di innovare i modelli di edilizia pubblica, fino alla necessità di riqualificare e valorizzare il patrimonio immobiliare pubblico, realizzando opere di rilevanza sociale.

Concorrono insieme alla governance del progetto il Comune di Bologna; l'A.S.P.- Azienda Servizi alla Persona “Città di Bologna” (Ente attuatore e finanziatore con il Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale della Presidenza del Consiglio dei Ministri, oltreché proprietario dell'immobile); ACER Bologna (per la parte di ristrutturazione edilizia); SuMisura, società cooperativa incaricata del processo di creazione, formazione e accompagnamento del gruppo dei cohousers.

All'interno dello stabile da recuperare, di proprietà dell'A.S.P. “Città di Bologna” e situato nel centro storico della città, a ridosso del distretto culturale denominato Manifattura delle Arti, sono stati recuperati 18 alloggi (circa 45 posti letto).

La realizzazione del progetto ha visto procedere di pari passo da un lato la riqualificazione edilizia, avviata nel 2015 e conclusa con la consegna delle chiavi nel 2017, dall'altro il percorso di auto-selezione e formazione del gruppo di beneficiari, accompagnato dalla definizione di una “carta di valori” e di un regolamento condiviso per la gestione degli spazi, dei tempi e delle attività comuni.

Il profilo della comunità dell'iniziativa Porto 15 è identificato in maniera prioritaria in persone under 35, selezionate tramite bando pubblico, la cui progettualità di vita viene messa a rischio dalla difficoltà di realizzare un'autonomia abitativa: così oggi Porto 15 è abitato da una comunità eterogenea di coabitanti “che abbiano voglia di prendersi cura di sé, degli altri e dell'ambiente in cui si vive, condividere il proprio tempo a favore di un miglioramento dei rapporti interpersonali, socializzare le attività quotidiane per dividerne il carico e realizzare un maggiore equilibrio nella loro gestione, sviluppare una comune attenzione ai temi della sostenibilità ambientale”.

All'interno del cohousing dal 2021 è anche attivo l'InfoPoint Abitare, sportello informativo dedicato alla diffusione di informazioni e aggiornamenti sul tema “abitare collaborativo”.

LA POVERTÀ ENERGETICA ALLA RICERCA DI POLITICHE STRUTTURALI

2.2

La povertà energetica continua a crescere, non solo perché le famiglie di ceto medio e basso stanno ancora faticando a riprendersi dallo shock economico della pandemia, ma anche e soprattutto per il caro bollette, che presto si è trasformato nel *caro carrello*, mettendo ancora di più in ginocchio una fetta importante della popolazione italiana.

Mentre, a livello istituzionale tutto tace e dall'*Osservatorio nazionale della povertà energetica*, istituito con Decreto del Ministero della Transizione Ecologica il 29 marzo 2022, non arriva nessun contributo, gli unici dati per comprendere il fenomeno ci vengono da iniziative volontarie di altri soggetti. Secondo l'Osservatorio Italiano sulla Povertà Energetica sono 2,2 mln le famiglie in PE nel 2021, pari all'8,5% del totale (erano l'8%, pari a 2,1 milione di famiglie, nel 2020), con maggior incidenza nelle famiglie straniere e nel Sud, ed una crescita nel Nord, che peggiora rispetto al Centro. La CGIA di Mestre dichiara che le famiglie in PE hanno raggiunto, nel post pandemia, i 4 milioni. E sulla morosità il Rapporto commissionato da Facile.it agli Istituti mUp Research e Norstat, rileva come nel 2022 almeno 4,7 milioni di famiglie non hanno pagato una o più bollette energetiche. 3,3 milioni sono quelle che hanno dichiarato di non riuscire a pagare le utenze in caso di ulteriori aumenti. E quasi 2 italiani su 3 dichiarano che per la prima volta non sono in regola con le fatture.

La povertà energetica ha certamente bisogno di maggior attenzione nelle politiche pubbliche, anche perché si presenta sotto diverse sfaccettature. Si va dalla rinuncia a riscaldare o raffrescare la propria abitazione, alla riduzione dell'illuminazione e dell'utilizzo di alcuni elettrodomestici come lavastoviglie, lavatrici, forni. Oppure, per affrontare le spese energetiche, si rinuncia ad altri servizi essenziali, come le cure sanitarie o l'istruzione, o meno essenziali come cinema, teatri, cene o pranzi fuori casa.

Quattro, secondo Eurostat, i parametri per

individuare famiglie in condizioni di povertà energetica: un consumo energetico troppo basso, una percentuale di spesa energetica troppo elevata rispetto alle altre voci di bilancio, il ritardo nel pagamento delle bollette e l'incapacità di tenere una temperatura adeguata in casa, accompagnata da inefficienti e dispendiosi, e a volte anche pericolosi, sistemi di raffreddamento e riscaldamento.

Parametri che ormai, a partire dal primo, riguardano tante famiglie e cittadini e che ritroviamo nei numeri preoccupanti che coinvolgono il nostro Paese e che dovrebbero essere motivo di riflessione e azione non solo per la tenuta sociale dei territori ma anche per dare risposte concrete e strutturali ai bisogni delle famiglie. Obiettivo che viene affidato a misure passive come i bonus sociali – costati nel 2022 3,8 miliardi di euro - o a misure emergenziali, messe in campo prima dal Governo Draghi e poi, in continuità, da quello Meloni, come la sospensione del pagamento degli oneri di sistema, che stando ai dati del Servizio Studi di Camera e Senato, sono costati, solo nei primi mesi del 2022, 55 miliardi di euro.

Azioni e costi che, però, non hanno sortito effetti strutturali. Certamente questi due strumenti hanno avuto un'efficacia per rispondere all'emergenza, basti solo pensare a quello che sarebbe stato il costo delle bollette elettriche con gli oneri di sistema, ma è evidente che se le famiglie in povertà energetica continuano ad aumentare, coinvolgendo famiglie con redditi medi, non si può continuare a fare affidamento su strumenti non strutturali e che hanno un enorme peso sulle casse dello Stato. Quello che sarebbe servito, parlando di oneri di sistema, bollette e misure strutturali, sarebbe stato cogliere l'occasione per riformare le bollette, visto il peso che gli oneri di sistema hanno rispetto alla materia energia. Basti pensare che tra sussidi e oneri impropri, secondo il Rapporto Stop Sussidi Ambientalmente Dannosi di Legambiente, pesano sugli utenti

2,54 miliardi di euro l'anno, che potrebbero essere rimodulati o spostati sulla fiscalità generale. Pensiamo ai sussidi per le imprese operanti nelle isole minori, luogo ideale per staccarsi definitivamente dalle fonti fossili, che pesano sulle spalle degli utenti per oltre 61 milioni di euro l'anno. Oppure le ben più onerose imprese energivore con oltre 1 miliardo di euro di sussidi. Senza dimenticare il pagamento del canone TV che non fa altro che appesantire ulteriormente le bollette.

Come accennato sopra, la povertà energetica è un fenomeno multidimensionale, impossibile da ridurre ad una sola causa scatenante. In particolare è necessario tenere in considerazione almeno tre aspetti, tenendo anche conto del peggioramento della crisi climatica: il reddito della famiglia, la qualità energetica dell'abitazione, il contesto ambientale in cui si vive. Per questo l'operazione avviata con il 110%, che prevedeva la possibilità di usufruire della Cessione del Credito, uno strumento che ha permesso a tantissime famiglie in condizioni di disagio economico di poter affrontare spese per la riqualificazione complessiva delle proprie abitazioni, ha rappresentato non solo la vera prima operazione redistributiva nel campo delle politiche abitative ma anche la prima operazione preventiva per contrastare, in modo strutturale, la povertà energetica. Lo conferma uno Studio di Nomisma energia, secondo il quale almeno 1,7 milioni di cittadini con reddito medio-basso hanno avuto accesso a questo strumento dalla sua istituzione.

Tra gli ultimi strumenti, con effetti strutturali, messi in campo c'è il Reddito energetico, finanziato con un Fondo di 200mila euro per il 2024 e il 2025, destinato alle famiglie a basso reddito per l'80% provenienti dalle Regioni Abruzzo, Molise, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia e finalizzato alla realizzazione di impianti fotovoltaici in autoconsumo. Una proposta importante ma che così finanziata non sarà in grado di raggiungere gli obiettivi sperati. Basta fare due semplici calcoli: ipotizzando un costo per 2 kW di pannelli solari fotovoltaici di 2.600 euro chiavi in mano – si potrebbero realizzare circa 77mila impianti per una potenza complessiva di 154 MW. Una bella differenza se confrontati con gli 1,46 milioni di pannelli solari fotovoltaici che si potrebbero realizzare se si trasformasse, man mano, la spesa prevista per i bonus sociali nella realizzazione di impianti solari. Una soluzione che consentirebbe in pochi anni, di intervenire su tutte le famiglie in condizioni di

povertà energetica.

Purtroppo, però, parlando di soluzioni strutturali – produzione di energia da fonti rinnovabili e efficienza energetica – all'orizzonte non si vedono lumi. Neanche il Piano Nazionale Integrato Energia e Clima porta soluzioni innovative e strutturali. Tutto, infatti, sembra basarsi su misure già conosciute e scarsamente efficaci per contrastare le disuguaglianze. Così come sono poco soddisfacenti le misure emergenziali previste, nulla di nuovo rispetto alle misure già introdotte per contrastare la crisi energetica post pandemica: la rateizzazione delle bollette energetiche per le utenze finali, che è comunque una misura a carico delle imprese, la riduzione degli oneri tariffari, il rafforzamento dei bonus energetici per i soggetti in condizioni di disagio economico o gravi condizioni di salute e il tetto al prezzo dell'elettricità. Nessuna soluzione strutturale nel PNIEC, che invece, proprio per l'importanza strategica che riveste, dovrebbe portare questo Paese verso ambizioni molto più alte.

La prova del nove della scarsa efficacia di quanto indicato, sta negli obiettivi di riduzione della povertà energetica al 2030: 0,8 punti percentuali rispetto al 2022, scendendo così dall'8,8% all'8% delle famiglie in povertà energetica, un po' meno del precedente PNIEC (2019) che ipotizzava di scendere di circa l'1% dal livello del 2016 (8,6%).

Per dare una risposta seria alla povertà energetica serve una politica in grado di affrontare il problema in modo organico e strutturale, mettendo al centro in modo integrato efficienza energetica, autoconsumo e rigenerazione, con l'obiettivo di superare, nel tempo, strumenti assistenziali come i bonus sociali e la riduzione degli oneri di sistema.

Necessario, guardando a questo obiettivo, partire dall'assunto che portare un'abitazione dalla Classe G alla Classe A – operazione fattibile sulla stragrande maggioranza dell'edilizia residenziale pubblica e privata – vuol dire ridurre i consumi dell'80%. E che questi si possono addirittura azzerare investendo in autoconsumo e accumuli.

Questo l'obiettivo da tenere a mente per consentire alle famiglie fragili e a rischio di avere accesso, a basso costo, ai servizi energetici, ed insieme dare un contributo sostanziale alla riduzione delle emissioni climalteranti e portare innovazione al settore e coinvolgere le periferie in un grande e profondo processo di rigenerazione in chiave energetica, sociale e ambientale.

Vulnerabilità energetica e povertà energetica



Giovanni Carrosio

Sociologia dell'ambiente e del territorio, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Trieste - Coordinamento Forum Disuguaglianze e Diversità

In una recente indagine svolta al rione di Gretta di Trieste, da una serie di interviste ad abitanti delle case popolari, nell'ambito di un progetto su Welfare energetico locale, coordinato dal Forum Disuguaglianze e Diversità, sono emersi elementi interessanti sui fattori determinanti della povertà energetica e sulle soluzioni adottate. In particolare emerge, accanto ai poveri energetici, la presenza di una fascia significativa di vulnerabili.

Vulnerabilità implica una suscettibilità rispetto a eventi esterni che sono poco controllabili e il concetto è spesso associato a quello di rischio. Ci sono persone che, per determinati fattori, sono più esposte di altre al rischio di cadere nella povertà energetica. Per queste persone, la povertà energetica si verifica nel momento in cui si verificano una serie di condizioni esterne, che non sono controllabili individualmente. Povertà, invece, implica trovarsi in una situazione definita, nella quale vi è una privazione tale da fare sì che le condizioni esterne possano soltanto aggravare la propria situazione, ma non modificarla dal punto di vista qualitativo. Il reddito è certamente il fattore primario. Esiste una relazione molto stretta tra basso reddito e problemi energetici. Tuttavia, non è il solo fattore esplicativo: proprio per questo, si distingue la povertà energetica dalla povertà in generale. A parità di reddito, infatti, vi possono essere diverse situazioni che incidono sulla condizione energetica delle famiglie. Innanzitutto le questioni strutturali relative alle abitazioni: livello di trasmittanza termica dell'edificio, tipologia di dotazione tecnologica e impiantistica, localizzazione ed esposizione dell'abitazione. In secondo luogo, vi sono i

comportamenti delle persone e le loro scelte rispetto al consumo di energia. In terzo luogo, vi sono le relazioni. Le persone possono avere tante o poche relazioni, vivere spazi pubblici e privati che le favoriscono oppure le rendono difficili. La dotazione di relazioni e di spazi relazionali è rilevante riguardo l'accesso all'energia. Le relazioni, infatti, sono veicolo di informazioni e di saperi pratici; gli spazi relazionali, invece, rappresentano la possibilità che le persone vivano diversi momenti della giornata al di fuori della propria abitazione, alleggerendo i propri consumi personali di energia e condividendoli con altri. La quantità di relazioni e la disponibilità di spazi relazionali rientrano pertanto tra i fattori che co-determinano le condizioni di vulnerabilità e di povertà energetica.

Nell'essere vulnerabili o poveri, i fattori economico, strutturale, comportamentale e relazionale possono pesare in modo diverso in ogni situazione che analizziamo. Possiamo vedere questi fattori come forme di capitale di cui le persone dispongono. La cosa interessante è che sono in parte sostituibili l'una con l'altra. Possedere molto capitale economico può rendere superflua la dotazione di spazi relazionali, oppure di infrastrutture efficienti dal punto di vista energetico. Avere accesso a spazi relazionali, d'altro canto, può sopperire alla mancanza di capitale economico. Sapere agire intenzionalmente attraverso strategie di riduzione dei consumi, può in parte compensare le difficoltà economiche e strutturali. Concettualizzare in questo modo le diverse co-determinanti della vulnerabilità e della povertà energetica è utile per impostare politiche pubbliche. Guardare alla sostituibilità e alla intersezionalità tra dotazioni

di capitale aiuta a vedere la povertà energetica attraverso uno spettro di possibilità molto ampio. Da un lato, politiche con finalità diverse possono essere orientate e convergere su fini multipli: ad esempio, incrementare il capitale relazionale delle persone come determinante di salute si rivela importante anche per contrastare

la povertà energetica. Dall'altro, cresce la consapevolezza che di fronte a campi di possibilità limitati nell'azione di policy, se non siamo in grado, per svariate ragioni, di agire su un fronte, sappiamo che agendo su un altro stiamo comunque parzialmente sostituendo l'azione sul fronte non praticabile.

POPOLI (PE) EOLICO SOLIDALE

‘PIU’ PER POPOLI’: questo il nome del progetto di “eolico solidale” che a Popoli, in provincia di Pescara, si propone di utilizzare la remunerazione dell’energia elettrica prodotta annualmente dal sistema per il finanziamento di attività e opere necessarie per supportare il sistema sociale della collettività del Comune.

Con un investimento previsto di oltre 7 mln di euro da finanziare con il sostegno di istituti di credito del territorio, tra cui Banca Etica, , tecnicamente l’opera prevede l’installazione di un unico aerogeneratore della potenza di 6 MW nei terreni del Comune di Popoli, nonché la viabilità di esercizio e il cavidotto di collegamento alla rete elettrica nazionale, che si svilupperanno unicamente all’interno del territorio comunale; sempre all’interno del comune inoltre, saranno realizzate le cabine utente e di consegna a cui la turbina sarà collegata tramite elettrodoto interrato di lunghezza pari a circa 3 km.

Ideato e presentato dalla Cooperativa di Comunità ‘La chiave dei tre Abruzzi’, con il supporto tecnico e progettuale di un team di 10 professionisti e il coinvolgimento attivo dell’Istituto Omnicomprensivo di Popoli, il progetto vede tra i suoi partner il Comune di Popoli, Legambiente e Confcooperative Abruzzo.

La Chiave dei Tre Abruzzi nasce nel 2021 grazie alla spinta propulsiva data Confcooperative Abruzzo alla creazione di una rete di borghi (BorghilIN) per la tutela e la valorizzazione in chiave sostenibile del territorio e ad oggi conta circa cinquanta soci tra privati, imprese e associazioni. Come ogni Cooperativa di Comunità si tratta di un modello d’impresa dal basso nata per attivare una rigenerazione locale proprio attraverso le persone che diventano, allo stesso tempo, produttori e fruitori di beni e servizi: in particolare, con il progetto PIU’ PER POPOLI, lo scopo che la cooperativa, vuole perseguire è “dare avvio ad una rivoluzione sostenibile, attraverso investimenti mirati alla difesa dell’ambiente, alla valorizzazione del patrimonio culturale, del turismo e del commercio e allo sviluppo del welfare sociale.”

Proprio in quest’ottica, quindi, i proventi annuali dell’energia da fonti rinnovabili, stimati in un valore medio di 300.000 euro (per un arco temporale stimato di 25-30 anni), dovranno da un lato finanziare, la programmazione di interventi a supporto della comunità, che saranno individuati in base a priorità indicate dal Comune stesso, dall’altro sostenere la realizzazione di progetti di occupazione ecosostenibili ed ecocompatibili, rendendo, nel complesso, il comune di Popoli un volano di transizione ecologica, economica e sociale per tutta l’area interna di riferimento, che nel corso degli ultimi settant’anni ha perso oltre un terzo della sua popolazione a favore delle aree costiere.

E’ con questo spirito di rafforzamento e consolidamento della comunità che da giugno 2023 la cooperativa ha inaugurato anche la gestione del primo “bar di comunità” della città - NEO bar -, animandolo con eventi a tema sostenibilità, dando servizi al territorio e creando, conseguentemente, otto posti di lavoro a servizio dell’attività.

MODENA IL PROGETTO “ENERGIA PER TUTTI”

La povertà energetica è un problema multidimensionale: al fattore economico, si aggiungono diverse e numerose altre variabili, dalla scarsa efficienza energetica delle abitazioni alla mancanza di consapevolezza, all'invecchiamento degli elettrodomestici, che consumano troppo...

Il progetto “Energia Per Tutti: Nodi territoriali, bisogni, opportunità”, promosso dalla Fondazione Compagnia di San Paolo e da Fondazione Snam con il Bando Energia Inclusiva, nasce per far emergere le disuguaglianze presenti sul territorio di Modena e Cagliari e definire un percorso di ricerca-azione per studiare e formulare proposte concrete di policy contro la povertà energetica. La Fondazione Lelio e Lisli Basso, il Forum Disuguaglianze e Diversità, i Circoli di Legambiente Modena e di Cagliari, la Caritas Diocesana Modenese e di Cagliari e Fondazione Giuseppe Di Vittorio, i partner di progetto, hanno effettuato nella prima fase un'indagine conoscitiva attraverso questionari, interviste, focus group per analizzare le esigenze delle famiglie già in povertà energetica o che rischiano di trovarsi in tale situazione.

Dalla fase di mappatura, è emersa la multifattorialità della povertà energetica: disuguaglianze reddituali, linguistiche, abitative, educative, ma soprattutto “disuguaglianze di diritti”, cioè la possibilità di poter scegliere, decidere, di non avere alternativa. Nell'azione di progetto, il gap di conoscenze e consapevolezza in ambito di energia domestica viene contrastato con un approccio lento con la nascita dei Nodi Territoriali Di Accompagnamento (NTA): luoghi in cui, in momenti formativi per piccoli gruppi, feste di vicinato, incontri privati nelle abitazioni, gli operatori forniscono informazioni sulle possibilità tecniche e normative di contrasto alla povertà energetica e studiate ad hoc per ogni specifica situazione. I NTA avranno il compito anche di realizzare microinterventi di efficientamento energetico, collegando chi è isolato, ma ha capacità inespresse, con i beneficiari, ad esempio come migranti ad anziani, per collaborare nelle installazioni e conoscersi reciprocamente. Attraverso la comunicazione, la cura e lo scambio, si cerca di emancipare il beneficiario, includendolo in una rete e attivando così un'intera comunità.

Per raccogliere e valutare i risultati del lavoro dei NTA e correggerne il funzionamento, verranno organizzati periodicamente dei workshop tra i vari soggetti partecipanti, aperti a cittadini, amministrazioni locali, attori privati e del privato sociale. Anche per sollecitazione del progetto, a Modena si sta formando un tavolo permanente che unisce il Comune di Modena, Agenzia per l'Energia e lo Sviluppo Sostenibile, AESS, Porta Aperta, CISL, Banca Etica, Hera, Federconsumatori, Confederazione Nazionale Artigianato. ENERGIA PER TUTTI è un progetto pilota, ma ha l'ambizione di espandersi su tutto il territorio nazionale. Il Forum Disuguaglianze e Diversità, di concerto con tutti gli altri partner di progetto, metterà a punto proposte di policy su scala locale e nazionale che modifichino le misure esistenti e ne delineino delle altre meglio rispondenti alle esigenze emerse dal lavoro di ricognizione, da quello degli NTA e dai risultati dei workshop.



CAMPAGNA NAZIONALE #UNPANNELLOINPIÙ

Indubbio il ruolo dell'autoconsumo da fonti rinnovabili nell'aiutare le famiglie e le imprese a ridurre fino ad azzerare le bollette. Ed è proprio sulla base di questa convinzione che è nata la Campagna di raccolta fondi #UnPannelloInPiù, promossa da Legambiente insieme a Enel X, e dedicata alla lotta contro la povertà energetica e all'impatto sociale ed economico che può avere un pannello solare da appartamento. Ovvero un semplice pannello solare che si può installare sui parapetti di balconi o sotto le finestre, dove normalmente vediamo i motori dei condizionatori.

Un apparecchio economico, alla portata di tantissime famiglie, di facile installazione, anche casalinga, e in grado di far risparmiare fino al 25% dei costi nella bolletta elettrica per 20 anni. Un contributo strutturale e importante raccontato da Legambiente attraverso un Road Show in cui abbiamo incontrato cittadini, cittadine e Amministratori locali in nove periferie di grandi città italiane, da Palermo, Roma, Firenze a Milano.

Non solo vantaggi energetici, ma anche ambientali e un contributo all'emergenza climatica. Ogni pannello installato, infatti, evita l'immissione in atmosfera di 145 Kg di CO2 l'anno, pari alla quantità di CO2 assorbita da circa 10 alberi. Inoltre, considerando solo le abitazioni di tipo civile (A/2) ed economico (A/3), si possono stimare circa 23 milioni di balconi o superfici verticali che possono ospitare impianti di questo tipo. Se solo il 20% di questi appartamenti si dotasse di un pannello fotovoltaico sul proprio balcone o finestra, si eviterebbe l'immissione in atmosfera di oltre 600mila tonnellate di CO2 all'anno, pari a quella assorbita da una foresta di circa 35 milioni di alberi. Questo gesto equivarrebbe a installare 1,6 GW di nuova potenza fotovoltaica, contribuendo a risparmiare circa 225 milioni di mc di gas fossile.

Una soluzione strutturale che supera di molto il valore di azioni spot che generano costi e insicurezza, e che, infatti, ha trovato l'interesse di tanti soggetti diversi, tanto da raccogliere in poco più di 3 mesi fondi per donare, inizialmente, 200 pannelli, ridotti poi a 100 a causa dell'eliminazione da parte del Governo Meloni della cessione del credito e dello sconto in fattura.

Una manovra che ha creato non pochi problemi alle famiglie, ma anche a iniziative di realtà associative come la nostra, a testimonianza di quanto invece questo strumento rappresenti un elemento importante di accesso ad investimenti significativi in grado di contribuire alle emergenze che oggi abbiamo di fronte: quella climatica, quella energetica e quella sociale.

L'OCCASIONE MANCATA DEL SUPERBONUS

2.3

Con il decreto del 16 febbraio, convertito in legge il 4 aprile (L. 38/23), il Governo Meloni smonta il Superbonus con poche mosse ben mirate: stop a cessione del credito e allo sconto in fattura, divieto per gli Enti Locali di acquisire i crediti, progressivo rientro della detrazione fiscale al 65% per il 2025 (90% nel 2023, 70% nel 2024), misure “salva crediti” per il sistema finanziario. Senza alcuna attenzione agli elementi positivi di discontinuità, che il Superbonus aveva prodotto: la prima misura per stimolare l'efficientamento energetico nel comparto abitativo, contribuendo alla battaglia contro i cambiamenti climatici, garantendo l'accesso alla misura anche agli incapienti¹.

Quali sono le ragioni del governo?

Certo, non sono mancati i **limiti**. Si è trattato di un intervento straordinario, con una tempistica concitata, che ha favorito la crescita speculativa dei prezzi dei materiali (rinforzata dalla congiuntura internazionale), con alcune regole sbagliate: assenza di un meccanismo di monitoraggio sui preventivi e di un tetto di spesa massima a metro quadro, eccessiva timidezza negli obblighi di efficientamento energetico, incentivazione prevista anche per le caldaie a gas, esclusione delle abitazioni senza impianti termici fissi, generosità finanziaria anche verso settori sociali che non ne avrebbero assolutamente bisogno. A cui si è aggiunto il nodo del bilancio, provocato anche dalla superficialità del governo Draghi, che non ha previsto l'ovvio, ossia che quella modalità di cessione dei crediti

avrebbe ragionevolmente portato a far gravare l'intero importo di ogni credito sul disavanzo pubblico sin dal momento della sua accensione. Per questo vi era la necessità di mettere ordine nelle dinamiche tra disavanzo (esploso a più del 9% nel 2021 e 2022) e debito pubblico, e di placare la preoccupazione, soprattutto di Banca d'Italia, per la circolazione di crediti in un mercato parallelo e per l'eccesso di “crediti incagliati”.

Questi i limiti principali, che però non eliminano i **pregi**. Si è trattato della prima ed unica politica energetica che, grazie alla trasformazione della detrazione in credito d'imposta cedibile ad altri soggetti, con copertura totale delle spese, e allo sconto in fattura, è stata capace di includere gli incapienti e di consentire ai ceti sociali più vulnerabili – quelli su cui incide di più la spesa per le bollette - di fare interventi per ridurre i consumi nelle proprie abitazioni, riuscendo così a contrastare alcune delle cause della povertà energetica. Nomisma stima un risparmio in bolletta del 30,9% per un salto di 2 classi e del 46,4% per un salto di 3 classi, con un risparmio complessivo di circa 29 miliardi (in media 964 euro all'anno per famiglia). Una misura che ha superato il profilo regressivo delle misure precedenti: secondo i dati della Presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio dei 9,9 miliardi di detrazioni fruiti al 2020 (prima dell'entrata a regime del Superbonus), di cui 7,9 per ristrutturazioni e 2 miliardi per efficientamento energetico, il 10% dei contribuenti più ricchi ha fruito della metà

¹ Per una ampia argomentazione vedi il Rapporto pubblicato dal Forum Disuguaglianze e Diversità *La sfida dell'efficienza energetica alla prova delle disuguaglianze*, https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/wp-content/uploads/2023/07/FORUMDD_Report-110-per-cento-DEF.x87346.pdf

dell'ammontare totale delle detrazioni. Con il Superbonus, secondo Nomisma 1,7 milioni di italiani con reddito medio-basso ha beneficiato del provvedimento, mentre è aumentata in modo significativo la fruizione nei Comuni a reddito più basso e la distribuzione geografica degli interventi risulta più omogenea rispetto alle misure precedenti. Infine un altro elemento da non sottovalutare è l'impatto in termini occupazionali e di sostegno della domanda. Secondo Bankitalia, tra il 2019 e il 2022 il comparto delle costruzioni ha registrato aumenti del valore aggiunto e dell'occupazione nell'ordine del 27 e del 18 %, rispettivamente, con circa un milione di occupati in più, tra edilizia ed indotto, ed un contributo del 2% alla crescita del PIL.

Sul piano climatico l'effetto non è insignificante, a differenza del precedente ecobonus, dove la parzialità degli interventi li ha resi irrilevanti sul piano dei risultati concreti. Come riportato nel PNIEC il risparmio energetico ha avuto una forte accelerazione negli anni del Superbonus (0.52 Mtep nel '21, 1.39 Mtep nel '22, e 2.25 Mtep nel '23).

Ora tutto viene bloccato. Ma perché non intervenire in modo chirurgico, senza penalizzare il settore e la battaglia per il clima?

Nel frattempo, l'**Europa** va nella direzione opposta. Il 14 marzo il Parlamento Europeo ha approvato la direttiva *Epbid - Energy performance of buildings directive*, che ora deve affrontare il negoziato con il Consiglio per arrivare alla versione finale. Al momento, essa prevede, con la possibilità di qualche deroga, il passaggio alla classe energetica D per tutti gli edifici entro il 2033. Alla luce della direttiva, anche ANCE (associazione dei costruttori edili), chiede "strumenti e fondi" per raggiungere gli obiettivi senza lasciare indietro nessuno.

Poi qualcosa è successo e dai primi di luglio si torna a parlare di **nuovo Superbonus**. I media rilanciano una Proposta di Legge, presentata addirittura il 9 marzo, nel pieno della conversione in legge del decreto anti-Superbonus, dall'on.le Gusmeroli, della Lega e Presidente della Commissione Attività Produttive della Camera, che stabilizza un incentivo del 60% fino al 2035 e riapre alla cessione del credito per gli incapienti, a cui viene riconosciuta la possibilità di scontare in fattura il 100% del costo e di accedere ad un Fondo statale, finanziato con 20 milioni annui. Una retromarcia solo parziale rispetto alle posizioni del governo, perché se da un lato riconosce la necessità di

stabilizzare la misura e di garantirne l'accesso a tutti, dall'altro ne posticipa la scadenza e pone significativi limiti sulla riduzione effettiva delle emissioni e sulla stessa funzione redistributiva: la misura vale solo per gli edifici in classe G, con obbligo di migliorare solo di due classi, è solo per i contribuenti dell'abitazione principale, nessun riferimento all'obbligo di sostituire le caldaie a gas, ed il limite economico per accedere è molto stretto (15000€). Inoltre mancano la progressività nell'incentivo in rapporto ai risultati energetici raggiunti e l'attenzione all'Edilizia Residenziale Pubblica.

Al di là del merito della Proposta di Legge, il segnale è chiaro: il tema dell'efficientamento energetico rimane in campo. Gli dedica grande spazio anche il **PNIEC**, che parla di riforma dei bonus, di aliquote crescenti in rapporto alle prestazioni energetiche, di agevolazioni per le famiglie a basso reddito, di priorità da dare agli interventi su edifici meno performanti.

A Luglio se ne occupa anche la cabina di regia del **PNRR** che propone lo spostamento di 3 miliardi dal Sismabonus all'Ecobonus, per finanziare l'efficientamento energetico. A completare il quadro interviene il Presidente di Confedilizia, che, ribadendo la contrarietà all'approvazione della direttiva europea sugli edifici green, sottolinea la necessità di varare un piano decennale di incentivi fiscali per l'efficientamento già con la prossima legge di bilancio, purché senza soglie obbligatorie da raggiungere.

Quali le ragioni di questo andamento controverso?

Possiamo pensare al *diffuso scetticismo climatico* di questo governo, o anche alla partita a scacchi con l'Europa, in un complesso gioco di veti incrociati tra MES, PNRR, migranti, crisi socio-economica, in una campagna elettorale per le europee che è già iniziata. Ma non solo. Nel PNIEC come nella revisione del PNRR risalta la difesa ad oltranza dell'utilizzo delle caldaie a gas, con l'evidente intento di non ridurre la dipendenza dal gas del nostro paese in una logica di immobilismo climatico.

Sottovalutare l'impatto, economico, sociale e ambientale della crisi climatica è un errore che non ci possiamo permettere. Serve, con urgenza, una **politica strutturale**, che tenga insieme giustizia ambientale e sociale, con obiettivi chiari in termini di risultati attesi e di tempistiche. Rispettare gli obiettivi che si è data l'Europa non è una facoltà ma un obbligo, che, se disatteso, avrà un costo. Servono incentivi stabili per un

periodo lungo, con un quadro di regole certo per gli operatori del settore, per l'opportuna pianificazione degli investimenti. Bisogna predisporre l'incremento progressivo dell'incentivo in rapporto al miglioramento dell'efficientamento raggiunto, escludere l'utilizzo di caldaie a combustibili fossili e rinforzare l'attenzione per l'Edilizia Residenziale Pubblica. Infine il meccanismo dovrebbe prevedere una struttura differenziata per fasce di reddito, mantenendo la cessione del credito per le fasce vulnerabili e garantendo, a chi comunque non può anticipare le cifre necessarie per gli interventi, che il sistema creditizio (a partire da quello pubblico, PT e CDP) immetta sul mercato prodotti utili a finanziare gli interventi e a coprire le somme da

anticipare, prevedendone il rientro con un ammortamento pari ai risparmi in bolletta ottenuti (dobbiamo ricordare che i vecchi bonus li hanno utilizzati solo coloro che si potevano permettere di anticipare la cifra).

In conclusione, il Superbonus, come raccontano alcune esperienze nelle periferie (v. l'esperienza dell'ACER di Ferrara, qui presentata), era in potenza uno strumento utilissimo per la rigenerazione urbana, a condizione che si pianifichi l'integrazione degli interventi sulle singole abitazioni con quelli a scala di comunità e di quartiere. È auspicabile che la revisione dei bonus edilizi, da più parti richiamata, copra questa dimensione.

MILANO

PERCORSI DI ACCOMPAGNAMENTO ALLA RIQUALIFICAZIONE ENERGETICA DEGLI EDIFICI

Nella città di Milano il riscaldamento domestico è responsabile di gran parte delle emissioni inquinanti e climalteranti. Vivere in una casa energeticamente efficiente significa quindi risparmiare in bolletta, migliorare la qualità della propria vita domestica, aumentare il valore dell'immobile in cui si abita e contribuire a rendere più pulita l'aria della città.

Ma affinché le potenzialità della riqualificazione energetica di un edificio siano sfruttate a pieno non è possibile prescindere da chi lo abita, dalle sue esigenze, conoscenze, abitudini e comportamenti: il coinvolgimento dei condòmini sia prima che dopo la realizzazione degli interventi può svolgere un ruolo cruciale, come suggeriscono le esperienze di *Sharing Cities* ed *EnerPOP*, realizzate a Milano tra il 2016 e il 2021. Entrambi i progetti hanno coinvolto una molteplicità di attori, sia pubblici che privati (tra cui Comune, Legambiente e Politecnico di Milano, oltre che aziende di riqualificazione e impiantistica), portando un approccio multidisciplinare e valorizzando una varietà di competenze.

Il progetto *Sharing Cities*, finanziato dal programma *Horizon 2020*, ha proposto un percorso di accompagnamento dei condòmini agli interventi di riqualificazione energetica, che hanno interessato cinque edifici dell'area sud-est di Milano. Il percorso ha compreso momenti di co-design degli interventi con un gruppo attivo di condòmini e incontri informali di condivisione e confronto all'interno di ciascun condominio. Al termine dei lavori è stato consegnato il manuale *Vivere bene in una casa energeticamente efficiente* per informare sulle nuove caratteristiche e prestazioni dell'edificio, sulla corretta gestione dell'abitazione e sui comportamenti da tenere per valorizzare gli interventi realizzati.

Sono proprio i comportamenti dei condòmini l'oggetto dello studio realizzato all'interno del progetto del Politecnico di Milano *EnerPOP* (Energia Popolare), finanziato da *Polisocial Award 2017*, che si concentra sul miglioramento delle condizioni abitative delle fasce deboli. Il caso studio è un edificio popolare nel quartiere periferico di Rogoredo, in via Feltrinelli 16, composto da 153 alloggi abitati da circa 500 persone, per la maggior parte anziani italiani e famiglie immigrate. L'edificio è stato oggetto di una riqualificazione profonda ed è stato dotato di sistemi di monitoraggio dei consumi energetici e di alcuni parametri legati al comfort termico. Dall'analisi dei dati raccolti è emerso un divario dell'80% tra la prestazione energetica prevista in fase di progettazione e la prestazione effettiva (si tratta del diffuso fenomeno dell'*energy performan-*

ce gap). Lo studio ha evidenziato che il gap dipende da diversi fattori legati ai comportamenti: come siamo abituati a gestire il riscaldamento, la nostra percezione del comfort termico, le competenze nell'utilizzo dei dispositivi tecnici e il modo in cui organizziamo la routine domestica.

Emerge quindi la necessità di un approccio multidisciplinare nella progettazione della riqualificazione energetica che tenga conto, oltre che degli elementi tecnici e infrastrutturali, delle caratteristiche di chi abiterà gli edifici riqualificati: integrare la dimensione sociale significa contribuire a massimizzare l'impatto di un intervento di efficientamento energetico e a limitare il fenomeno dell'*energy performance gap*.

C.E.R.S.

COMUNITÀ ENERGETICHE RINNOVABILI E SOLIDALI

Sul modello delle sperimentazioni di innovazione sociale avviate a Napoli Est e a Ferla oggi le Comunità di energia rinnovabile (CER) si moltiplicano lungo tutto lo Stivale: da San Niola da Crissa in Calabria all'esperienza lombarda di Lodi a quella sarda di Borutta. E sempre più le comunità energetiche sono anche solidali, per sostenere – tramite la condivisione - famiglie in povertà energetica.

È da queste esperienze che è nata la Rete nazionale delle C.E.R.S. che guarda allo sviluppo di questo strumento non come un mero “contratto” di vendita di energia, ma come un'occasione di cooperazione territoriale, a partire da contesti con forti criticità - sia ambientali che socioeconomiche o con disagio abitativo - per costruire processi di partecipazione e innovazione sociale, ispirati alla giustizia ambientale e sociale, capaci di innescare un profondo cambiamento dei territori.

Le C.E.R.S. possono essere, infatti, una leva fondamentale per il sistema energetico italiano e per il raggiungimento degli obiettivi climatici, ma anche per le opportunità di sviluppo di territori abbandonati all'incuria, dove persistono siti in attesa di bonifica, o dove le vertenze ambientali sono all'ordine del giorno. Senza dimenticare le aree di pregio naturalistico dove la mancanza di servizi territoriali accelera lo spopolamento, o laddove la mancanza di alternative rafforza l'illegalità e fa crescere disagi e disuguaglianze. O, ancora, strumento per restituire territori alla società civile.

Il contributo che le CER possono dare all'Italia è molteplice: contribuire al raggiungimento degli obiettivi legati alla transizione ecologica - secondo uno studio di Elemens e Legambiente, la potenza installabile al 2030 è di 17 Gigawatt (GW), cioè circa il 22% degli obiettivi di decarbonizzazione del settore energetico fissati dal nuovo Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima 2030 (PNIEC) -; raccogliere una grande sfida culturale che rende le comunità protagoniste del cambiamento; migliorare la qualità della vita; contrastare la povertà energetica, in modo strutturale, riducendo i costi delle bollette.

Si tratta, inoltre, anche di un strumento che può essere utilizzato per avviare percorsi partecipativi per accrescere la consapevolezza delle sfide, conoscere le opportunità di cambiamento e favorire l'accettazione sociale di impianti industriali necessari alla transizione energetica. Perché, per vincere la sfida climatica, servono i grandi parchi eolici a terra e in mare, i campi di agrivoltaico per conciliare produzione energetica e agricola, i biodigestori anaerobici per trasformare scarti alimentari e agricoli e reflui zootecnici in biometano e compost. Impianti che ancora oggi provocano conflitti nei territori che dovrebbero ospitarli per pregiudizi, fake news e speculazioni politiche.

Oggi le C.E.R.S. si possono inserire in questo percorso e possono diventare “l'anima” della transizione ecologica, con comunità che abbiano finalmente il necessario protagonismo.

FARE SALUTE METTENDO AL CENTRO I LUOGHI DI VITA DELLE PERSONE

2.4

Giovanni Carrosio

Sociologia dell'ambiente e del territorio, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Trieste - Coordinamento Forum Disuguaglianze e Diversità

Nel 1998, nella città di Trieste, nasce Habitat Microaree, un programma di promozione del benessere e della coesione sociale promosso in modo congiunto dall'Azienda sanitaria, l'area sociale del Comune di Trieste e l'Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale della Provincia di Trieste (ATER) con l'obiettivo di affrontare i determinanti sociali e ambientali della salute, migliorando la qualità della vita degli abitanti residenti nei rioni più degradati della città. L'idea di fondo era quella di mettere al centro il lavoro congiunto su sociale, sanitario e dimensione abitativa, e attivare dispositivi di sviluppo e cambiamento attraverso il lavoro di comunità, il rafforzamento della partecipazione attiva degli abitanti e il coinvolgimento dell'associazionismo e del terzo settore. Una strategia di intervento congiunto nei contesti di vita delle persone, che agisce su più livelli – sanitario, sociale, abitativo – attraverso un cambiamento di metodo: non più servizi come insieme di attività pensate per essere erogate a utenti, clienti o pazienti, ma attività co-progettate e co-costruite con le persone e aggregazioni sociali che vivono o insistono su uno specifico contesto territoriale.

Il progetto si sviluppa in una città con caratteristiche socio-demografiche particolari. Trieste è una delle città con una importante percentuale di popolazione anziana, circa il 30% della popolazione totale. Al tempo stesso vi è una rilevante presenza di famiglie uni-personali, spesso composte da anziani soli, in particolare di genere femminile. I 13 rioni dove si focalizza il programma Microaree sono caratterizzati dalla concentrazione ancora più rilevante di queste categorie di persone: utenti in situazione di iso-

lamento e con difficoltà economiche.

Gli strumenti del programma di intervento

Dal punto di vista operativo, ogni microarea è dotata di:

- un "referente": operatore dell'Azienda Sanitaria che garantisce funzioni localizzate di regia delle risorse e dei processi. Egli si occupa dell'integrazione socio-sanitaria e ricerca soluzioni personalizzate per ogni bisogno emergente;
- operatori di comunità: svolgono attività di sostegno individuale e di promozione dello sviluppo di comunità, favorendo la socializzazione, costruendo gli spazi e le occasioni affinché gli abitanti partecipino attivamente alle attività;
- operatori di portierato sociale: si occupano del lavoro di ascolto e orientamento. Sono i ricettori di tutti i problemi individuali e collettivi che possono sorgere in un contesto abitativo e si attivano per indirizzare o trovare soluzioni;
- una sede, luogo multifunzione – solitamente un appartamento negli edifici di residenzialità pubblica - dove si svolgono le attività istituzionali e allo stesso tempo luoghi di aggregazione, scambio, solidarietà, incontri. Abitanti, operatori, volontari vivono questo spazio dove i confini tra attori diversi si ammorbidiscono e si collabora allo sviluppo di comunità.

Grazie al disegno istituzionale e alle sue dotazioni, le microaree sono allo stesso tempo

avamposti (dispositivi prossimi alle persone e ai loro luoghi di vita, con il compito di aggredire le disuguaglianze sociali), sensori (perché capaci di leggere e interpretare la realtà locale, trovare le risposte più adatte ai bisogni); catalizzatori (nella creazione di reti, legami, sinergie tra attori diversi).

Mettere i luoghi al centro: ricchezza comune e ambiente

In questo tipo di intervento, la dimensione dell'abitare diviene un elemento centrale. Tra i determinanti di salute rientrano anche le condizioni delle abitazioni, la qualità degli spazi pubblici, la presenza di verde, la dotazione di servizi di mobilità collettiva, la prossimità e l'accessibilità dei servizi. La microarea fa emergere le condizioni di disagio abitativo, cerca soluzioni, anche innovative, crea connessioni tra servizi diversi per affrontare ogni problema emerso. Guardando al contesto di vita delle persone, e agendo sul piano delle interdipendenze tra sociale, sanitario e abitativo, emergono con più chiarezza le interconnessioni tra problemi che possono sembrare distanti tra loro e privi di legami di reciproca causazione. Lavorare sulla qualità degli spazi pubblici, ad esempio, significa lavorare sulle relazioni tra le persone, per combattere l'isolamento sociale; dotare un condominio di cappotto termico non consente soltanto risparmio energetico, ma è indirettamente una forma di sostegno al reddito degli abitanti, così come un modo per fare salute per tutte quelle persone che nei mesi invernali non scaldano a sufficienza la propria abitazione per non cadere nella condizione di morosità. Curare il verde pubblico attivando gli abitanti può servire per costruire comunità e allo stesso tempo per migliorare la qualità dell'aria e rendere il rione più fresco nei mesi estivi. Organizzare i servizi alla persona a scala di rione contribuisce a migliorare le possibilità di accesso agli stessi, ma non solo: è un modo per ridurre il fabbisogno di mobilità e di conseguenza è un intervento che ha ricadute positive sulla qualità dell'aria. Costruire relazioni, perché le persone non vivano isolate, ha ricadute positive sulla percezione di sicurezza del rione e sulla resilienza delle persone a eventi climatici sempre più frequenti, come le ondate di calore. La connessione tra relazionalità e ondate di calore può sembrare azzardata. Ma le evidenze delle ricerche di Klinenberg ci aiutano a capire i nessi.

Infrastrutture sociali e ambiente: da Chicago a Trieste

Eric Klinenberg, un sociologo che si è occupato di relazioni tra condizioni socio-abitative e fenomeni climatici estremi, ha studiato a fondo le ondate di calore nelle città, in particolare ha raccolto molti dati su Chicago, relativi al 12 luglio del 1995, quando la temperatura percepita raggiunse i 52 gradi. Tra il 12 e il 20 luglio sono morte 739 persone per effetto dell'ondata di calore. Malori, disidratazione, anziani caduti nelle proprie abitazioni senza potere chiedere aiuto a nessuno. Ne è nata una indagine pubblica, che aveva il compito di capire quali condizioni hanno determinato più morti in alcuni quartieri e meno morti in altri quartieri. I risultati non sono stati sorprendenti e stavano tutti all'incrocio tra povertà e condizione razziale. Avere un condizionatore funzionante ha ridotto sensibilmente il rischio di morte. Otto delle dieci aree con il più alto tasso di mortalità erano afro-americane, con forti concentrazioni di povertà. Klinenberg però non si convince del tutto di queste evidenze, perché nota come tre dei dieci quartieri con i più bassi tassi di mortalità erano anche poveri e prevalentemente afro-americani. Inizia così a cercare le differenze tra i quartieri con le stesse caratteristiche sociali e razziali, per capire quale è stato il fattore che in alcuni luoghi ha protetto le persone dalle conseguenze dell'ondata di calore. Egli ha scoperto che la differenza è stata determinata dalla quantità di ricchezza comune presente in ogni quartiere, che lui ha chiamato tasso di infrastrutturazione sociale: avere degli spazi comuni animati dove c'è qualcuno che ha il compito di renderli vivi e frequentati ha significato, in termini di riduzione del rischio, quanto essere dotati di un condizionatore. Questo è accaduto per due ragioni: perché gli spazi comuni possono essere luoghi dove si compensano le mancanze della singola abitazione (ci sono luoghi da frequentare dove le persone possono fruire di servizi energetici comuni), ma anche perché avere spazi comuni è la preconditione per possedere un proprio capitale relazionale e quindi una rete di sostegno (se un anziano cade nella propria abitazione e per diverse ore non si relaziona con nessuno, l'assenza di relazione è notata da qualcuno, che interviene per accertarsi che tutto vada bene). Scrive Klinenberg che vivere in un quartiere con una infrastrutturazione sociale quale Auburn Gresham, che lui prende a modello, perché molto povero ma molto denso di ricchezza comune, è l'equiva-

lente approssimativo di avere un condizionatore funzionante in ogni casa.

Possiamo ipotizzare, allora, che la cura degli spazi pubblici e comuni e la costruzione di relazioni nelle microaree abbia le stesse qualità dei quartieri analizzati da Klinenberg. E perciò

che le microaree generino effetti a cascata, che dal sociale vanno alla salute, dalla salute all'ambiente e così via. Una ipotesi ragionevole, che però andrebbe corroborata da una analisi approfondita.

TORINO HEALTH EQUITY AUDIT

In Italia chi è più povero di capacità e risorse è più esposto a fattori di rischio per la salute, si ammala più spesso, in modo più grave e muore prima. Le disuguaglianze in salute dipendono da fattori individuali (livello di istruzione, occupazione, qualità del lavoro, risorse materiali e di status) e dal contesto areale (accessibilità ai servizi, densità, ambiente salubre), e sottintendono tutti gli aspetti intersezionali del fenomeno (genere, migrazioni, abilità o di generazione).

La salute diseguale genera degli alti costi per l'assistenza sanitaria e i sistemi di sicurezza sanitaria, ma può essere anche una metrica utile per definire l'innovazione della sanità territoriale.

Giuseppe Costa, epidemiologo dell'Università di Torino e del Servizio di Epidemiologia ASL TO3 del Piemonte, ha elaborato un modello, l'**Health Equity Audit**, che permette di valutare le diverse scelte politiche, integrando i dati socio-economici urbani con i processi decisionali degli stakeholder locali.

L'Health Equity Audit parte dall'assunto che bisogna indossare le "lenti dell'equità", comprendere quali sono le cause delle disuguaglianze e le azioni prioritarie e innescare un ciclo di audit con i principali decisori politici per guidare un piano partecipato di riduzione delle disuguaglianze di salute evitabili. È quello che è avvenuto a Torino, dove dall'analisi dei casi di diabete si evidenziava che il numero di persone affette dalla malattia diminuiva in base al grado elevato di istruzione: nei quartieri più poveri erano 8 su 100, mentre in quelli più ricchi 4 su 100. L'analisi si è estesa anche ad altre patologie, evidenziando come la geografia fosse sempre la stessa. Si è iniziato dal 2018 a fare un processo di co-investigazione delle disuguaglianze di salute sia a livello urbano sia di quartiere e di scrutinamento sistematico delle variazioni geografiche e sociali in determinati, bisogni, accesso, esiti. Nel caso del diabete le disuguaglianze emergevano più nel come ci si ammalava che in come si curava la malattia. Insieme ad alcuni stakeholders più autorevoli, si sono stabilite delle azioni prioritarie e di concentrare le risorse su una circoscrizione più deprivata della città, Le Vallette, dove mettere a frutto l'integrazione tra le politiche ed interventi che sono stati valutati più efficaci per la riduzione delle disuguaglianze di salute.

Nel mettere in campo le strategie, si è creata una comunità che ha condiviso gli obiettivi: diabetologi, medici di famiglia, farmacisti e infermieri di comunità, ma anche la bocciofila locale che ha intercettato i soggetti ad alto rischio, la Coop che ha reso più sani i prodotti distribuiti negli avanzi della giornata, le scuole, e tanti altri stakeholder. Stimolando la ricerca dei meccanismi che sono in capo a responsabilità multisettoriali e multilivello, si va creare capitale sociale, che a sua volta può diventare oggetto di una metrica di empowerment dove si va a misurare la rete, la capacità di integrazione e il potere aggregativo dei luoghi.

POVERTÀ EDUCATIVA E PERIFERIE: QUALI POLITICHE PUBBLICHE

2.5

Scriviamo questa riflessione su povertà educativa e periferie nel mezzo del dibattito su quanto accaduto al Parco Verde di Caivano, lo stupro di due bambine per opera di un branco di ragazzi, alcuni dei quali anche minorenni.

Ora se ne parla, come nel 2014 si parlò della piccola Fortuna, fatta precipitare, perché non parlasse delle violenze subite, dall'ottavo piano di un palazzone del quartiere Parco Verde di Caivano, una delle periferie senza identità, nate in Campania per dare un'abitazione agli sfollati del terremoto dell'Irpinia.

Cosa è cambiato da allora? In sostanza, nulla. A Caivano mancano i servizi, i presidi di sicurezza, la presenza dello Stato, rimane, lo spaccio di droga e il degrado.

Repressione ed educazione sono le due soluzioni intorno a cui si dibatte, integrate o contrapposte. Ieri come oggi, verrà costruita una simbolica risposta strutturale, un nuovo e forse, più funzionale impianto sportivo, perché si pensa che lo sport toglie dalla strada e ripristina i giusti valori di convivenza. Si punta sulla costruzione di uno spazio fisico per dare una risposta sociale a una comunità, ma l'esperienza ci dimostra che questo non basta, se non vengono messi in campo processi immateriali profondi e che durano nel tempo.

Non tutte le periferie italiane sono Caivano, ma certamente sono i contesti dentro ai quali leggiamo con più definizione la pluralità di aspetti che oggi producono la povertà educativa, non più riconducibile alla sola fragilità della condizione economica delle famiglie, ma ad una condizione culturale e educativa, che vede i minori privati di una pluralità di condizioni per una serena e armonica crescita, dentro ad una

cornice di diritti e di opportunità.

Questa lettura più di sistema che sintetizziamo con il concetto di "povertà educativa", viene fatta a partire dal 2015 all'interno degli annuali rapporti di *Save the Children* sulle condizioni dei bambini e adolescenti italiani. In essi si evidenzia, sia che la povertà materiale e le disuguaglianze coinvolgono sempre più le famiglie con figli, e quindi l'aumento di minori in povertà relativa e assoluta, sia che la sottrazione di opportunità educative, va oltre questa condizione sociale, per coinvolgere in maniera trasversale, le nuove generazioni più in generale.

Per rispondere all'ampliarsi di questi fenomeni, la Legge di Stabilità 2016 ha istituito in via sperimentale, per la prima volta in Italia, il *Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile*, gestito dal Governo e dalle Fondazioni bancarie, rappresentate da Acri e dal Forum del Terzo Settore, che hanno costituito come ente attuatore, l'Impresa sociale *Con i Bambini*.

Con questo fondo si inaugura una nuova stagione di politiche pubbliche per l'infanzia e l'adolescenza con l'importante riconoscimento di affidare la regia di questi progetti pilota ai soggetti del terzo settore, che infatti, fungono da soggetti proponenti e capofila di strutturati partenariati territoriali.

Nei bandi che vengono emanati dal Fondo, le periferie urbane divengono focus territoriali privilegiati dove investire risorse, attività, alleanze capaci di costruire risposte di rigenerazione educativa.

Se sistemiche sono le cause, sistemiche devono essere anche le risposte educative e non solo. Se è vero infatti, che al centro dell'azione di governance ci deve essere l'integrazione dei

soggetti educativi formali e non formali dentro alla strutturazione di comunità educanti che ricostruiscono un patto educativo per restituire determinate opportunità e diritti a quella realtà, è anche vero che l'educazione da sola non basta se non si agisce su un cambiamento complessivo delle condizioni di contesto.

È il caso delle periferie. Caivano, Tor Bella Monaca, Scampia, Zen, tanto per citarne alcune fra le più conosciute, sono le realtà dove associazioni e cooperative, ma anche lo stesso sistema scolastico, hanno attuato esperienze innovative, che rischiano però di rimanere risposte parziali ai bisogni di comunità, che continuano a essere e percepirsi fuori dai confini delle opportunità per qualità della vita e servizi.

Il fondo gestito da *Con i bambini* non andrà oltre il 2025 e la sfida sarà quanto le istituzioni sapranno capitalizzare in politiche pubbliche e di sistema tutto ciò che è emerso dalle esperienze maturate all'interno dei progetti attuati.

Ma una visione di azione sistemica è proprio quello che manca a queste politiche pubbliche e lo vediamo da come il contrasto alla povertà educativa viene affrontato.

Manca, in genere, la capacità di programmazione e di visione di una evoluzione di queste politiche consapevole e governata mentre, in alcuni casi, esiste una densa attività di progettazione in risposta a un proliferare di bandi, non coordinati tra loro dentro ad un piano nazionale per il contrasto alla povertà educativa.

Diversi i soggetti pubblici che hanno destinato risorse in questa direzione, senza però seguire una strategia comune e integrata (dal ministero dell'Istruzione a quello della Coesione territoriale, a quello della Famiglia), attraverso bandi competitivi, che solitamente, vengono vinti da chi ha già attive esperienze amministrative legate alla governance dell'educazione.

I bandi stessi, inoltre, sono rivolti ad azioni specifiche e non di sistema, dove aspetti ma-

teriali ed immateriali si dovrebbero necessariamente integrare. Un esempio ne è il PNRR che, fra gli obiettivi principali per il superamento dei divari anche educativi, ha l'incremento degli asili nido, prevedendo però solo la copertura finanziaria per la costruzione dell'edificio e non per l'attivazione del servizio educativo stesso, che rimane a carico dei fragili bilanci comunali.

Una logica competitiva che lascia quindi indietro chi già è soggetto a divari e disuguaglianze, che va cambiata. Soprattutto in ambito sociale ed educativo va infatti incentivata una logica collaborativa, che muove dal basso risorse e energie di un territorio per la sua emancipazione, che ristabilisce un nuovo rapporto fra pubblico e privato.

Soprattutto in quelle realtà, come le periferie urbane, che necessitano di un rammendo delle relazioni e il ricostruire fiducia fra le istituzioni e i cittadini e fra i cittadini e il futuro, vanno individuate risposte tagliate addosso ai bisogni multidimensionali di quelle realtà. Per contrastare la povertà educativa e lavorare sul disagio dei giovani, non basta costruire un impianto sportivo, ma investire sulle figure educative e sociali che vanno incontro alle persone entrando nella condizione di disagio che vivono, che propongono percorsi di senso e valore per quelle realtà, che riannodano i fili della cura e della cittadinanza.

Una rigenerazione delle politiche pubbliche che può passare attraverso strumenti come l'amministrazione condivisa, co-programmazione e co-progettazione, dove il terzo settore può avere un ruolo forte per costruire risposte competenti e lungimiranti, così come altri attori territoriali, compresi gli abitanti delle stesse periferie. Questo darebbe modo di attivare processi comunitari che però, vanno sostenuti con risorse maggiori e continuative per l'infrastrutturazione sociale ed educativa, investendo su una indispensabile e governata cura del capitale umano e sociale.

PISA

RI_GENERAZIONE “CUORE DI PUTIGNANO”

Nelle periferie urbane spesso sono assenti gli spazi e le occasioni di aggregazione sociale; non si sottrae a tale carattere neanche Putignano, quartiere a sud-est di Pisa sviluppatosi per dare risposta alla domanda di abitazione degli operai della locale fabbrica di fiammiferi a partire da una dimensione di borgo agricolo. Con l'interruzione dell'attività produttiva della fabbrica, le dinamiche urbane hanno registrato cambiamenti profondi: è aumentata la marginalizzazione, si è disperso il potere unificante dell'azienda per cui tutti lavoravano, è cresciuta la presenza di

extracomunitari.

Interessato da importanti barriere infrastrutturali, che lo isolano dal centro urbano e letteralmente diviso in due parti da un passaggio a livello particolarmente pericoloso, è segnato dall'assenza di servizi e i suoi abitanti sono costretti a viverlo come quartiere dormitorio. Il contesto urbanistico crea una condizione di isolamento fisico e culturale che ha un impatto significativo soprattutto nella fascia d'età tra i 9 e i 15 anni, momento in cui è importantissimo spostarsi autonomamente per raggiungere un'offerta culturale diversificata e rispondente alle proprie attitudini e propensioni.

A Putignano, dal 2020, attraverso il progetto Lavori in Corso di Legambiente, finanziato da Impresa Sociale Con i bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa, è stato avviato un percorso di rigenerazione socio-ambientale a partire dal punto di vista degli adolescenti, frequentanti la locale scuola secondaria di primo grado dell'Istituto Comprensivo G. Gamerra, dei docenti e delle famiglie, con il coinvolgimento di soggetti attivi nel quartiere come il Circolo Arci e la struttura sportiva Ospedalieri calcio.

Gli studenti sono partiti dalla riflessione sui loro bisogni e desideri, hanno esplorato quelli di persone appartenenti ad altre fasce di età, li hanno messi in relazione con le opportunità e le criticità del quartiere, hanno previsto un piano di rigenerazione urbana, tenendo in considerazione le caratteristiche dei luoghi e dei vincoli legati alla pianificazione urbanistica. Tale programma di rigenerazione, localizzato nella Piazza XXV Aprile, denominata "Cuore di Putignano", ha visto i ragazzi individuare alcuni obiettivi tra cui: offrire servizi al territorio; incrementare gli eventi per la comunità; migliorare l'attrezzatura degli spazi pubblici.

Sono stati quindi realizzati piccoli interventi di rigenerazione, co-progettati dalla comunità, come due installazioni in autocostruzione (tavoli con panche, sgabelli, bacheca e fioriera), con l'obiettivo di aumentare il livello di connessione ed integrazione tra sottogruppi culturali ed appartenenti a generazioni diverse.

A beneficio di 15 famiglie di studenti iscritti alla scuola primaria, nella primavera del 2023, è stato anche avviato un Pedibus, progettato insieme ai ragazzi e unico a Pisa. Il dialogo costante e significativo con l'amministrazione comunale, partner di progetto, ha invece favorito il lavoro di ripristino di un'area importante per la pedonalità del quartiere e il confronto per aumentare il livello di connessione tramite forme di mobilità sostenibile. Il progetto ha contribuito alla costituzione di una comunità educante e rappresenta un primo significativo passo per invertire le tendenze disgreganti in atto e ricostruire i legami interculturali, sociali e umani, attivando occasioni di radicamento identitario nella comunità locale.



SIENA

LA COMUNITÀ EDUCANTE DEL BUONGOVERNO

Nella “zona pilota” del Parco del Buongoverno, una vasta area verde limitrofa alle mura cittadine di Siena ma non interessata negli anni dallo sviluppo urbano, nella primavera 2023 ha preso il via l’attività della prima Comunità Educante senese sulle tematiche della transizione ecologica. L’area è compresa fra i quartieri di Ravacciano e Busseto/Cozzarelli/Villino e fa parte del “Parco multifunzionale del Buongoverno” dove è stato avviato un progetto di riqualificazione urbana con finalità agricolo-naturalistiche e didattiche. Il progetto, finanziato da Impresa sociale Con i Bambini, è promosso da Legambiente Siena in partenariato con Associazione WWF Siena OdV, Comune di Siena, Istituto comprensivo N. 5 – Pier Andrea Mattioli. Si tratta della prima esperienza in città di coinvolgimento di un intero quartiere e di un Istituto Comprensivo al recupero di un’area verde rimasta isolata per 50 anni e racchiusa in una delle valli verdi cittadine, attraverso azioni di co-progettazione dell’accessibilità e fruibilità degli spazi.

La collaborazione tra la scuola e Legambiente Siena era già attiva prima della pandemia da Covid19 e gli studenti avevano già iniziato a praticare la parte della valle su cui si affacciano i tre complessi dell’Istituto. A causa della pandemia il rapporto fra ragazzi/e e educatori ambientali si è dovuto interrompere ma ha reso ancora più evidente la necessità delle nuove generazioni di avere nuovi luoghi, spazi e contesti per l’apprendimento.

La costituzione della “Comunità educante del Buongoverno” è la risposta alle esigenze delle nuove generazioni e lo strumento per sensibilizzarle sui temi della sostenibilità, far emergere la loro intelligenza naturalistica e sviluppare l’ecologia affettiva, attraverso azioni di cittadinanza attiva e didattica all’aperto finalizzate alla riduzione delle disuguaglianze sociali presenti nel quartiere. Un nucleo abitativo sicuramente vissuto per la presenza di un plesso didattico ma che molto spesso resta area dormitorio essendo molto vicina al centro.

Fra tutti i soggetti che hanno deciso di impegnarsi nel recupero del Parco del Buongoverno, che comprende tutte le valli verdi del territorio comunale, fra le quali c’è quella gestita da Legambiente e WWF, è stato sottoscritto il Patto Educativo di Comunità “Per la valorizzazione delle aree urbane della Città di Siena e per il contrasto della povertà educativa, della dispersione scolastica e del fallimento educativo”. Questo Patto costituisce l’accordo quadro per il futuro sviluppo delle comunità educanti senesi.

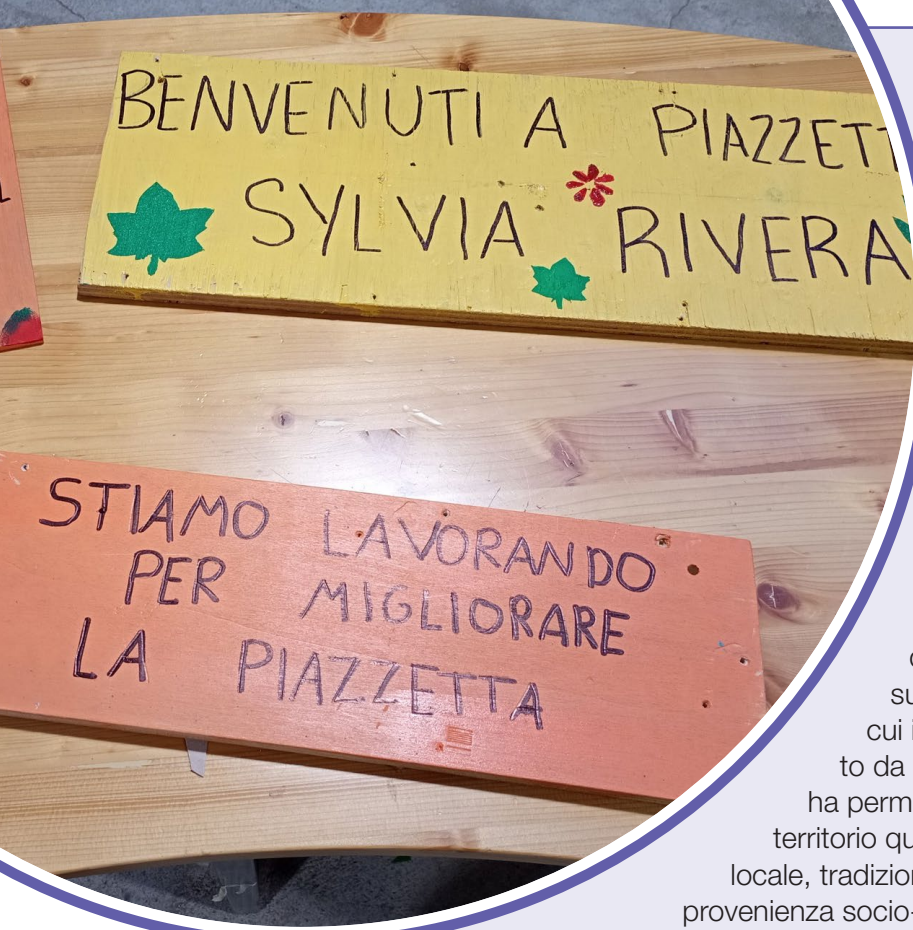
PALERMO

PIAZZETTA SYLVIA RIVERA**ESEMPIO DI INCLUSIONE E RIGENERAZIONE**

Nel quartiere Zisa di Palermo, a ridosso del centro storico, nonostante la presenza di rilevanti testimonianze storico-artistiche, tra le quali il Castello della Zisa, uno degli otto siti palermitani facenti parte dell’itinerario arabo-normanno riconosciuto dall’Unesco ‘Patrimonio dell’Umanità’, si concentrano alti tassi di dispersione scolastica, devianza giovanile e criminalità organizzata. Dal 1994 in questo quartiere è iniziata, ad opera del Comune, una parziale operazione di recupero degli spazi dell’ex complesso industriale, interessante esempio di archeologia industriale oggi denominati “Cantieri Culturali alla Zisa”, per riconvertire il luogo e dare vita a una “Cittadella della cultura”. Gli spazi riaperti sono gestiti da varie realtà associative, culturali, artigianali, tra questi il CEAS Rospo Smeraldino gestito da Legambiente Sicilia.

Dal 2020, grazie al progetto Lavori in Corso finanziato da Impresa Sociale Con i Bambini, presso il CEAS sono stati realizzati, soprattutto in orario extrascolastico e nel periodo estivo, diversi laboratori educativi e ricreativi tematici, dedicati a ragazzi, ragazze e famiglie del quartiere.

Nell’ambito di queste attività, i bisogni emersi dalla voce dei bambini ma anche delle loro fami-



glie sono stati il punto di partenza di un percorso di rigenerazione con fulcro piazzetta Sylvia Rivera, uno dei punti di accesso al Castello della Zisa, sulla quale si affaccia la “Casa di Tutte le Genti”, associazione che fornisce assistenza socio-educativa a bambini/e e ragazzi/e di genitori immigrati e non, le cui famiglie si trovano in situazioni di particolare disagio.

Le ragazze e i ragazzi della Casa, da due anni, sono protagonisti attivi di un percorso partecipato che li ha portati a condividere le migliori qualità materiali e immateriali presenti sul territorio e le cause del degrado su cui intervenire. Un percorso, coadiuvato da La Sapienza e Legambiente, che ha permesso loro di: conoscere aspetti del territorio quali patrimonio architettonico, storia locale, tradizioni; confrontarsi con ragazzi di diversa provenienza socio-economica e culturale, come gli studenti del vicino Istituto Valdese, ma anche con amministratori e altre organizzazioni operanti nel quartiere; individuare i luoghi da rigenerare e gli interventi da realizzare, come risposta alle loro esigenze e di quanti vi vivono. Gli interventi individuati e realizzabili dagli stessi ragazzi sono l'autocostruzione di tavoli, sedute e portali di accesso alla piazza, da utilizzare come attrezzatura espositiva; all'amministrazione è stata richiesta la pedonalizzazione dell'area, l'estensione dell'area verde, la posa in opera di sistemi illuminanti adeguati e di videosorveglianza, per il contrasto dei fenomeni di vandalismo, l'installazione di cestini per rifiuti, la pulitura delle due facciate prospicienti la piazzetta, per dare la possibilità di fruirli anche per eventi e/o proiezioni all'aperto. Tutti interventi che darebbero nuova vita alla piazzetta facendola diventare punto di riferimento e luogo di aggregazione non solo per i ragazzi/e ma anche per le famiglie che vivono in quell'area e i turisti visitatori del Castello della Zisa.

SANT'ARPINO E SUCCIVO FACCIAMOCI STRADA

Sant'Arpino e Succivo sono due Comuni dell'agro-atellano, storicamente legati all'agricoltura ma vittime delle ecomafie e della speculazione edilizia, dove la grave emergenza sociale, culturale ed economica crea un “disagio di contesto”, investe in maniera trasversale e diffusa tutta la collettività e si esprime perfettamente nelle abitudini delle nuove generazioni, assumendo come perimetro lo stile di vita, l'ambiente inquinato, la disoccupazione, la carenza di alcuni servizi essenziali, la mancanza di una prospettiva di sviluppo. Un'area esclusa da dinamiche di mercato e prosperità, dove il diffuso degrado acuisce le disuguaglianze sociali, frutto soprattutto di disuguaglianze economiche, provocando talvolta episodi di intolleranza e discriminazione razziale. Nel 2020, in fase di avvio del progetto Lavori in Corso di Legambiente, finanziato da Impresa

Sociale Con i bambini, le famiglie degli studenti dell'IC Rocco – Cinquegrana, partner di progetto, sono state coinvolte in un'indagine evidenziando la necessità di: spazi fruibili in cui svolgere attività facilitanti e inclusive, soprattutto a vantaggio dei bambini che presentano più difficoltà nei percorsi di apprendimento tradizionali e sono più facilmente vittime di povertà educativa e sociale; strade sicure e piste ciclabili per permettere ai ragazzi di potersi spostare in autonomia e sicurezza; luoghi in cui farli incontrare, praticare sport, condividere idee ed esperienze, svagarsi suonando o ascoltando musica. Una prima risposta è arrivata dallo stesso progetto coinvolgendo subito l'intera comunità educante, per rafforzare le reti sociali e contrastare i fenomeni di isolamento, e costruendo processi di rigenerazione territoriale e sociale, quale leva educativa, con il diretto protagonismo dei minori. Le attività di rigenerazione sono state coordinate da Legambiente e gestite da La Sapienza, partner di progetto, che ha avuto il compito di guidare il processo di costruzione della mappa di comunità e i laboratori di co-progettazione con l'obiettivo di avviare un racconto collettivo, con protagonisti principali i minori, per osservare, interpretare ed esprimere la memoria e la visione del territorio, coinvolgendo anche altri portatori di interesse come genitori, associazioni, istituzioni. Un processo di condivisione che ha permesso di definire puntualmente i bisogni e la scelta dei luoghi da rigenerare e di individuare le risorse presenti in termini sociali, educativi, culturali e soprattutto identitari. I ragazzi hanno deciso di intervenire in un tratto di strada oggi interdetta all'uso, anche pedonale, nei pressi dell'area archeologica dell'Antica Atella, con il tempo trasformata in una discarica a cielo aperto e che la natura ha invaso con vegetazione incolta. Le azioni di Lavori in Corso, hanno già permesso una prima riapertura della strada, e sono integrate, connesse e consecutive a quelle dei progetti Cis Terra dei Fuochi e Atella in bici, a cura del locale Circolo Legambiente Geofilos, che prevedono la realizzazione di piste ciclabili, parchi e orti sociali. Questi interventi consentiranno ai ragazzi e alle famiglie l'utilizzo di nuovi spazi laboratoriali e di svago, e di risanare quella frattura sociale che anche la chiusura di quella strada ha provocato negli anni.





LEGAMBIENTE

legambiente.it

